NAZIONALE
BIBLIOTECA CENTRALE V. E. II
201
35 E
11
ROMA

Digitized by Google

RACCOLTA DI VIAGGI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

201.35.E.11

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

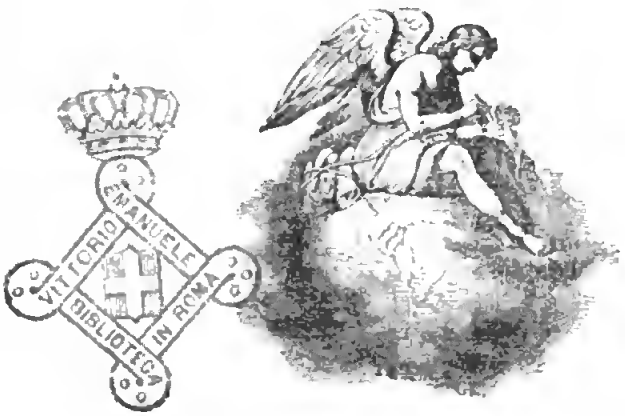
DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

Tom. XIV.



PRATO
FRATELLI GIACHETTI
1844.

Google

VIAGGI

NELLA OCEANIA

Tom. 1.

Digitized by Google

VIAGGIO

NELLA

POLINESIA

E NELLE ISOLE CIRCONVICINE DELL'AUSTRALIA

(Malesia, Molucche, Celebes, ec.)

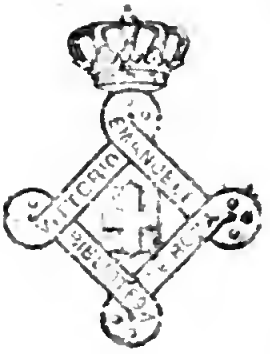
DI

GABRIELE LAFOND

(di Lucca)

DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA DI PARIGI

Volume Unico



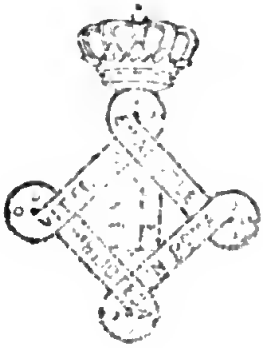
PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1844.

Digitized by Google

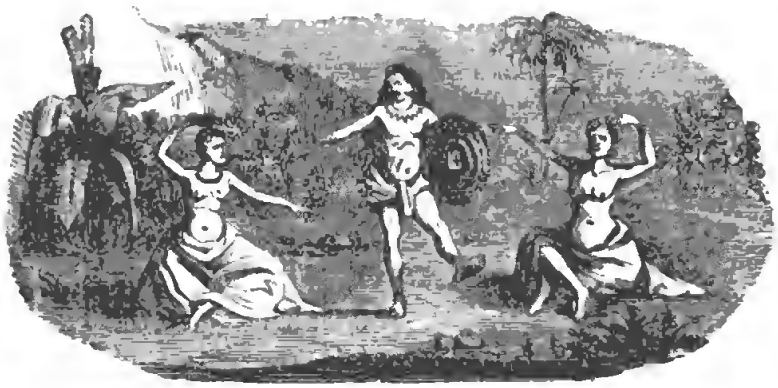
Tradullore; Francesco Savini



Digitized by Google

RITRATTO DELLA REGINA POMARÈ

Digitized by Google



Danza de' Selvaggi

CAPITOLO PRIMO

ISOLE MARCHESI

Deh! voga, o navicella!
Zeffiro, mi seconda!
Deh! voga, o navicella!
Raggiungerem la sponda.

BERANGER

Partenza per la Polinesia — Scopo della spedizione — Arrivo all'isole Marchesi — Fatu-Hiva-Metana — Incontro d'una nave balenierа — Aspetto dei nativi — Pirughe — Baia della madre di dio — Isola di Tahu-Ata

Dopo la mia spedizione sul lido a tramontana di Lima e la mia partenza da Payta, apersi le lettere sigillate datemi dal ministro della guerra e della marina del Perù, le quali m' ingiungevano di dirigermi verso l' isole Marchesi e quindi verso O' Taiti.

Da lungo tempo il general San-Martin nutriva l' idea di stabilire in un' isola di quei due arcipelaghi un luogo di

Digitized by Google

deportazione, ove mandare tutti i nemici delle nuove istituzioni; non bastava vincere gli Spagnuoli, bisognava porli nell'impossibilità di prolungare la guerra.

Gli urgenti bisogni e l'incertezza del successo n'avevano fin allora fatto differire l'esecuzione; ma ogni giorno rendevasi più necessario di dar fine alle crudeli vessazioni di Monte-Agudo, e il Protettore, il cui nobile e generoso animo era sempre stato nemico delle risoluzioni oppressive, deliberò d'esiliare i principali agitatori in una di quell'isole, il cui dolce e temperato clima consentiva loro d'attendere con pazienza che la repubblica fosse tanto consolidata per non temer nulla dalla loro presenza. Obbedendo agli ordini ricevuti, lasciai poggiare col vento in poppa, e mi diressi alla volta delle Marchesi.

Fra i tropici l'oceano presenta affatto nuovo spettacolo: tutto vi è animato; il sole agitando la sua ferza sull'onde, vi spande il moto e la vita; il mare si popola d'una moltitudine d'abitatori di tutte le forme e di tutti i colori, che sembran seguire la nave per rallegrare la noia della navigazione; diresti, per servirmi della bella immagine di Bernardino di Saint-Pierre, che le Nereidi si incaricassero di condurre in quei mari armate di pesci.

In una bella serata scorgemmo l'arcipelago delle Marchesi, così chiamate col titolo della moglie d'un governator del Perù, la marchesa di Mendoça dallo Spagnuolo Mendana, che scoperse cinque di quell'isole nel 1595. Le altre, formanti l'intero gruppo, furono visitate più tardi e in varii tempi da Cook, da Ingraham e da Marchand.

Fatu Hiva, la più meridionale del gruppo, a scirocco di quell'arcipelago, fu la prima a presentarcisi. La nostra curiosità subito ridestossi con nuovo ardore: tutti corsero sul ponte; e felice colui, la lunga vista del quale poteva secondar

Digitized by Google

l'impazienza. Quindi ci apparve a destra Motana; presto fummo assai vicini all' isole Domenica o *O' hivaoa* e *Tahu-Ata*, da poter facilmente discernere le cale ed i seni di quelle rive bizzarramente tracciate. Alcuni casotti bianchi sormontati di bandiere e sparsi sulla riva, richiamarono la mia attenzione. Uno dei marinari inglesi della goletta, che aveva già visitato quei mari, mi disse, che erano i temporarii ricoveri di pescatori di balene, o abitazioni di delinquenti fuggiti da Porto-Jackson, che da se medesimi s'erano presa la libertà.

Nel corso della notte, solcando lungo la riva per giungere alla baia della *Madre-de Dios*, ci apparve un bastimento che navigava alla volta nostra. Pensai subito a profittare della occasione per scrivere ai miei amici del Perù, ed aveva apprestata la lettera, quando il bastimento, che era un baleniere, trovossi rimpetto a noi. Dimandai al capitano, se volesse prender lettere per l'America; e la sua risposta essendo stata affermativa, feci porre in mare una barchetta a portargliele.

Quel momento era mirabile. Il mare, azzurro cupo, era piano com'uno specchio; leggera brezza mormorava di tratto in tratto fra i nostri attrezzi, e la luna, spandendo un fiume d'argentea luce, brillava nel cielo d'uno splendore ignoto ai nostri climi. A destra si stendeva la riva di Hiva-Oa, boscosa e montuosa; e dolce zeffiro recava dal lido soavissimi olezzi, mentre a sinistra un'isola del gruppo di Tahu-Ata, debolmente rischiarata da pallidi e tremuli raggi di luna, sembrava riposare assopita nell'onde. La ciurma stessa sentiva la forza di quell'armonia; attenta al mio comando, il silenzio solenne, che dominava la nave, era solo interrotto di dietro dal romor della traccia del legno. Quello da noi atteso fendeva quieto e tranquillo mare, e si

avvicinava nell'ombra qual maestoso spettro, senza far udir altro suono, che il flebile strider di qualche puleggia messa in moto nella manovra.

Quei spettacoli del mare accendono al vivo la fantasia, e gli affetti che fanno provare, difficilmente si tolgono dalla memoria.

Passammo la notte in mare a levante di Hiva-Oa; la ciurma non abbandonò la coperta, ove respirava meglio che nelle brande. Fin dall'aurora ordinai di seguire il cammino per girare la punta meridionale di Tahu-Ata, e giungere alla baia di *Vaitahu* o *Madre de Dios*. Meravigliosa vista presentossi allora ai nostri occhi: il cielo era estremamente sereno; fresco venticello temperava l'ardore del clima tropicale; i monti di Tahu-Ata ci sorgevan davanti vestiti di vigorosa vegetazione, splendenti di freschezza e verzura, sulla spiaggia boschetti di cocchi agitavano i loro sottili fusti sopra le capanne degli abitanti, da cui partivano globi di fumo. Quel lido, pieno di mirabili siti, rassemhrava ad immenso parco. Innumerabili piroghe, coperte di vele di stoia, partivano dalla spiaggia per andar alla pesca o per venirci incontro; era una deliziosa veduta.

Rimasi lungo tempo in estasi davanti a quello spettacolo, di cui la mia descrizione non ha potuto dare che debole idea.

Stemmo un momento in calma prima d'arrivar alla baia desiderata. Fu quello un duro tormento per me, che avrei voluto abbreviar l'ore. Ogni minuto scendeva in camera, e subito risaliva per vedere, se spirava vento; volto dalla parte onde aspettava la brezza, ogni alito di vento facea palpitare il mio cuore, tanto ardeva d'impazienza per conoscere quella contrada.

Finalmente levossi il vento, e a poco a poco ci accostammo alla terra. Quanto più ci avvicinavamo, il numero delle piroghe cresceva; e presto divenne sì grande, che circondaron la nave. Già cominciava il mercato, quando ordinai ad ognuno di stare al suo posto ed attento al comando. È naturale che, malgrado dell' ordine, la ciurma avesse più distrazioni. Intanto giunse il momento sì ardentemente aspettato; e gettammo l' ancora nella baia di *Madre de Dios*, ove il capitano Cook approdò nel 1774, quando visitò le Marchesi. Raccolte e chiuse le vele e destinati gli uomini di guardia, permisi a tutti di fare acquisti. Allora cominciò una vera fiera, non solo sulla coperta, ma anche sulla batteria e fin sul bompresso.

Sul cassero comprai polli, testuggini, frutte e porci. Questi v'erano allora tanto in copia, che un porco di dugento libbre valeva una piastra; dieci galline, venticinque pollastri, o una massa di cinquanta a sessanta cocchi non costavan di più.

Sul castello di prua v' era un altro genere di tr ffico. Si cambiavano pentole, maioliche, pezzuole, abiti, calzoni, minutaglie e gioie false, in fine tuttociò che poteva piacere ai nativi, allora poco schivi, perchè la nostra era una delle prime navi, che da lunga pezza avesse visitato quei mari. Ci davano cocchi, aranci, fichi d' India, ignami, tari, e finalmente oggetti di semplice curiosità, come conchiglie, e massime quelle note col nome di *porcellane*, che abbondano su quelle spiaggie, e uccelli del paese. Bisogna aver visto quelle sorte di mercati per acquistarne l'idea; bisogna aver udito i lazzi, le facezie e l' arguzie giocose dei marinari per comprendere tutta la bizzarria del loro spirito. Questi scherzava con una Nuka-Hiviana giovine e vivace, le cui naturali grazie avrebber destato l' invidia d' una Parigina:

quegli, ostentando comica gravità, cercava sottrarsi alle pressanti lusinghe d'una matrona già attempata; poi venivano i gesti e i colloqui veramente divertenti cogl'Indiani, che non gl' intendevano.

Il terreno, gli animali, le frutte e i vegetabili di quel paese non eran per altro affatto nuovi per noi; nondimeno inarcavam le ciglia, e gli esaminavamo con sollecitudine e curiosità di viaggiatore che cerca istruirsi.

I nativi che vennero sulla nave destarono la mia attenzione. Il Nuka-Hiviano è grande, robusto e ben proporzionato: è pronto nelle sue mosse; ha denti bianchi e perfettamente disposti; volto franco e espressivo; petto largo; fronte molto alta; naso ben fatto, e le gambe, che uniscono la forza e la grazia, potrebbero servir di modello ai nostri scultori. Le proporzioni dei piedi e delle mani specialmente sono ammirabili. Il Nuka-Hiviano ha il capo perfettamente raso, tranne due ciuffi di capelli assai lunghi, sopra la nuca. Quanto alla veste, si può dire che manca affatto, perchè è semplicemente un pezzo di grosso panno di buccia di gelso (morus papyrifera) che cinge i fianchi; ma in qualche guisa ne fa le veci una moltitudine di bizzarre marche, i cui mille giri coprono dal capo ai piedi la lucida pelle di rame del Nuka-Hiviana.

Innumerevoli piroghe correvano in tutti i versi fra la nave e la spiaggia, quasi tutte munite di *bilancieri*. Vi sono anche battelli di maggior grandezza, di cui si servono gli abitanti per passare da un' isola all'altra; le vele di queste due specie di barche sono perfettamente simili; e parmi che la loro singolarità meriti descrizione.

Le piroghe e i battelli son costruiti di tavole confitte di dentro per mezzo degli orli lasciativi, nei quali si fanno dei buchi per introdurvi una legatura. Questa è formata d'un

intreccio fat'o generalmente colle fibre che ricoprono la noce di cocco; i legni si commettono con tanta arte, che la congiunzione non ha bisogno di calafatura per impedire che vi penetri l'acqua: si copre per altro d'una com; osizione di sego o d'olio di cocco e di calce di conchiglie, destinata principalmente a preservare il fondo della barca dai vermi che abbondano in quei mari, vermi che presto distruggerebbero i migliori legni, non coprendoli di difesa. Le vele sono un terzo più lunghe dei battelli; e poco larghe in proporzion dell'altezza: la loro forma, il modo d'orientarle e l'aspetto che presentano sono tali, che quelle barche, viste di lontano, hanno un'apparenza che supera molto la realtà, e induce ad attribuir loro un'importanza che son lontane da meritare. Così avvicinandosi, cessa l'illusione; e fa meraviglia di trovarle sì piccole e di vederle portar vele sì smisurate. La vela è composta di quattro strisce o pezzi di stoia, cuciti per lo lungo, ed ai quali se ne aggiungono altri tre con tutta la loro larghezza da uno dei capi, e che finiscono in punta dalla parte opposta; dal che deriva un tutto più largo in alto che in basso. È sostenuta da due pennoni di bambù riuniti alla punta, e formanti una specie di triangolo, il cui angolo più acuto è al basso; di più, la vela è di circa quaranta piedi in un battello di trenta. L'albero, che è doppio e in forma di clavia, è posto poco lontan dalla prua; e la vela è disposta in guisa, che vi è solo un terzo di sua lunghezza davanti all'albero. La parte più larga e la maggiore resta di dietro. L'acqua è tenuta in cocchi o in grossi bambù, da cui si levano l'interne parti che formano i nodi. Il ponte, che è sostenuto dal paramezzale o dal fondo, è formato di un graticcio di bambù. Le barche non hanno timone, ed una pagaia ne fa le veci.

Quei battelli portano molto bene la vela; e benchè non si espongano al mare che in tempi placidi, tuttavia quelli di maggior grandezza fanno viaggi da un'isola all' altra. Hanno generalmente dai cinque ai dieci uomini. Quando trattasi d' intraprendere lunghi viaggi, i nativi riuniscono due piroghe per farne una doppia. Hanno bilancieri che servono loro non solo a impedire che il battello non troppo traballi, cosa che il farebbe rovesciare, ma anche per sostener l'albero col mezzo di sarte attaccate all'estremità dei bilancieri. Quando si vuol tenere il vento, s' inclina la vela quanto è possibile sulla lunghezza del battello: per andar col vento in poppa, le si dà la minima inclinazione, e resta la vela quasi perpendicolare. Le estremità della vela, che son di dietro, hanno le loro scotte e i loro bracci; la scotta si tiene al fianco del battello. Per girarsi, ciò che si fa con molta prontezza, si ritira la parte bassa e infuori della vela, in modo che si prolunghi coll'albero.

Temo che i lettori estranei alla navigazione reputino oziosa quella descrizione dei battelli e delle piroghe; ed avrei desiderato di risparmiar loro la noja di tutte queste minuzie di mestiere, che non posson calere che ai marinari; ma io scrivo anche per questi, e non posso astenermi dal fare le osservazioni, che possono avere ai loro occhi qualche valore.

Mentre le piroghe non cessavano d'avvicinarcisi una quantità di Nuka-Fliviane, parendo poco temere dei pesci cani e dei loro tremendi morsi, si dirigevano a nuoto alla volta nostra. Quasi tutte, fendendo l'onde, portavano in cima di un bastone il panno di cui volevan coprirsi giunte sulla nave. Infatti presto le vedemmo, aggrappandosi a tutto quello che potea sostenerle, arrivare sul nostro ponte colla prestezza e l'agilità di vere scimmiotte, e subito fare il loro

abbigliamento, che il rigido osservatore delle leggi del pudore avrebbe potuto, a buona ragione, giudicare di troppa insufficente semplicità. I loro sguardi, i gesti e le ripetute lusinghe non permettevano di dubitar della causa di quella visita; e d'altronde gli uomini s'incaricavano anche di spiegarla colla più significativa pantomima. I miei marinari non erano punto disposti a resistere a simili inviti, ed il puntale non tardò a divenir la sede di fatti sui quali giova stendere denso velo. Compiti i cambi e messa la nave al sicuro da ogni sorpresa, scesi con Martinès in un canotto guidato da otto uomini. M'affrettava d'esaminare più partitamente la baia e di fare una corsa nell'isola. Un nativo, che dall'aria di superiorità e dai particolari disegni che ne ornavano il corpo facilmente riconoscemmo per capo, s'era offerto da sè per farci la guida ed accompagnarci. Dall'altra parte avendo egli in me riconosciuto il comandante della nave, cioè un amico degno di lui, mi propose di divenir suo *tayo*; e si capisce che non ricusai l'offerta: cangiati i nostri nomi, egli divenne Gabriele Lafond ed io Tayo-Fano (l'amico Fano); e fregando più volte i nasi insieme, fummo fin d'allora legati per la vita e per la morte.

La baia della *Madre de Dios*, oggi di *Vaitahu*, è situata verso la metà della spiaggia occidentale dell'isola, a piè della parte più elevata del suolo. È nella direzione di mezzogiorno, 15 gradi verso levante dalla punta occidentale dell'isola di Hiva-Oo; e non ha più di due miglia di larghezza con tre quarti di miglio di lunghezza. Le due punte di terra che la formano, sono nella direzione da tramontana 16 gradi a levante, a mezzogiorno 16 gradi verso ponente. La punta meridionale finisce aspramente con dirupato scoglio, in cima del quale sorge un picco appoggiato ad elevati terreni. Una collina di dolce declivio scende insensibilmente

verso la punta settentrionale, che finisce in scogli litofiti e cavernosi, la cui parte superiore, sporgente in fuori, forma una specie di mezza volta. La punta settentrionale, nera ed arsiccia, è molto meno elevata della meridionale; e la trovammo coperta di grandi *casuarini*, alberi il cui legno duro e pesante è adoperato a far mazze ed altre armi di guerra. Tranne due piccoli seni, che ambedue ricevono un ruscello, e dove trovasi una spiaggia accessibile, il resto della baia non ci presentò altro che scogli litofiti, accosto ai quali lo scandaglio indica un fondo di corallo della profondità di venti braccia e più. Le terre del cerchio della baia presentano una serie d'alte colline leggermente rotte alle loro cime, ed in molti siti scoscese.

I due piccoli seni, di cui ho favellato, son divisi da un promontorio che sporgesi in mare con un rialto scoglioso dirupato dalle parti, la cui vetta era coperta d'un'erba che ci parve alta a mezz'uomo. Due valli ben piene d'alberi sboccano al seno settentrionale, ed un grazioso ruscello, dopo aver fertilizzato le terre, viene ad offrire alla foce buon'acqua alle navi. Questo seno è il più importante per l'estensione e per la popolazione; e verso di esso ci dirigemmo per prender terra, guidati dal mio nuovo alleato, dal mio *tayo*, che con vera esemplare compiacenza ci dava, a suo modo, tutti i ragguagli che ci bisognavano. La sua compiacenza non era affatto senza interesse; ma non anticipiamo il racconto. . . . .

L'isola di Tahu-Aita o di Tahu-Ata, chiamata Santa Cristina dallo spagnuolo Mendana, ci presenta un graziosissimo aspetto; ed è molto rilevata, come tutte le altre isole del gruppo. La sua maggior lunghezza, da tramontana a mezzogiorno, è di sette miglia e mezzo; la sua maggior larghezza è di quattro miglia e mezzo da levante a

ponente. Tutta la sua circonferenza è intorno a venti miglia. Stretta serie d'alte colline si distende in tutta la sua lunghezza, e dalla riva partono altre colline d'uguale altezza che vanno a riunirsi alla serie principale. Queste colline son divise da anguste e profonde valli, ove sono precipitosi ruscelli, o piuttosto fragorose cascate. In quelle valli regna ovunque ombra e freschezza; il cocco, l'albero da pane, il banano, il casuarina, il gelso da carta (*morus papyrifera*), ergono ovunque i loro rami, a cui il verno mai non viene ad appassire la lussuriosa verzura.

Dopo aver camminato attraverso a mirabili siti, rallegrati di tratto in tratto dall'aspetto di curiosi e festosi selvaggi, entrammo di subito in un vasto spazio aperto, ove intorno ad un monte di tizii giacevano qua e là umane reliquie.

Non cercherò di descriver l'orrore che ci prese a quella vista; stemmo alcuni momenti senza trovar parola ed immobili, non potendo staccar gli occhi da quegli orridi avanzi che ci sollevano il cuore.

La nostra guida, agitando la sua mazza in aria minacciosa, cominciò ad eseguire una specie di danza, mescolata di gridi che potevan così spiegarsi: « In una battaglia data dagli abitanti di Tahu-Ata ai loro ostinati nemici, quelli d'Hiva-Oa, la vittoria s'è dichiarata pei primi, e secondo l'uso di certi popoli dell'Oceania, i vinti sono stati mangiati dai vincitori ». Il selvaggio nostro amico finì la sua pantomima in un modo schifosamente decisivo: s'abbassò e prese una tibia da cui pendevano ancora alcuni pezzi di carne, e ci fece insomma comprendere che non era stato dei meno attivi convitati a quell'odioso banchetto.

Costui, che credeva naturale divorare il suo simile, aveva per me, che conosceva appena, ricercatezze d'attenzione che un Europeo non avrebbe saputo fare; procurava di

togliermi le menome difficoltà del cammino, sostenendomi col braccio appena presentavasi un passo scabroso; più fiate, desiderando risparmiarmi ogni genere di disagio, mi prese paternamente sul dorso per attraversar burroni. Ma ad ognuno secondo il merito; l'ora delle recriminazioni è venuta. Aggiungerò dunque che nel nostro cammino il mio stimabile *tayo* si diede pur cura di spacciarmi di tasca una pezzuola, una custodia da sigari ed un coltello; astuzia che per altro eseguì destramente, fondandosi certamente nel proverbio che tra amici tutto è comune. Però col sentimento del più vivo piacere rimettemmo i piedi sulla mia cara goletta. Massime a Martinès non pareva vero di vedersi in luogo sicuro; non sognava altro che umana carne, cannibali e banchetti, ove ci sarebbe stato assai disgustoso, volentieri confesserollo, d'esser presentati in arrosto.

Mima Selvaggia

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

Partenza da Tahu-Aita — Rua-Pua — Arrivo a Nuka-Hiva — Baia di TAJO-HAE — Descrizione dell'isola — Il mio bosmano Péters — Il comandante Porter

Salpammo il giorno dopo il nostro arrivo nella baia della *Madre de Dios*, facendo vela verso Nuka-Hiva, la maggiore delle Marchesi, quella che ha dato nome a questo arcipelago. Ottimo vento ci favoriva il cammino e non tardammo a scoprir l'isola di Rua-Pua o Hua-Pou, la più meridionale del gruppo a maestrale. Quest'isola, che la ciurma del *Solido* chiamò isola di Marchand dal nome del suo capitano, ci apparve, quando le fummo vicini sei in otto miglia, un suolo elevato e montuosissimo, coronato d' acutissime punte basaltiche di bizzarrissimo aspetto.

Dirigendoci a maestrale per veder più da presso la riva a libeccio di Rua-Pua, riconoscemmo lo scoglio indicato da Marchand, che gli diede il nome d' Obelisco. La spiaggia a libeccio dell' isola presenta alcuni graziosi seni sabbiosi, intorno ai quali, fra i banani, i cocchi e gli alberi da pane, scorgevansi sparse capanne che i nativi frettolosamente lasciavano per correr sul lido e contemplar la goletta, che

BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA

graziosamente inclinavasi per la brezza. L'aspetto dell'isola da quella banda è bello e vario. Colline, la cui animata verzura ne ricopre le dolci pendici e le cime; valli di ricche piante adombrate; più ruscelli che ben discernevamo, i quali rendono alla terra, riarsa dal calore del sole del tropico, la freschezza e l'umore per la vegetazione; finalmente una bella cascata le cui acque spumanti si precipitano in una valle; tutte queste cose, in piccolo spazio riunite, a vicenda chiamavano e dolcemente ritenevano i nostri sguardi. Alte montagne d'aride e scoscese cime, che devono repugnare ad ogni genere di cultura, occupano il mezzo dell'isole; ma montagne non paiono più sublimi, quando si volgon gli sguardi ai picchi dei nudi è inaccessibili massi, le cui acute vette rassembrano a quelle degli appuntati e sottili campanili del tempo del risorgimento dell'arti.

In quel mentre una piroga, guidata colle pagaie da quattro isolani, s'accostò alla nave, e presto uno di loro saltò francamente sul ponte. Esaminando il tutto attentamente, dimostrava la sua sorpresa con scrosci di risa. Quando ebbe compita la sua minuta ispezione, gli offrimmo alcune bagattelle che parvero fargli piacere; e per mostrarci egli pure la sua generosità, ci fece dono di tutto il suo corredo: cioè d'alcune penne di *pagliancoda*, molto sudice, che gli ornavan la testa!... Il presente non era eccessivo, ma nessuno può dare quel che non ha; e per l'uomo avvezzo a viver nudo, ogni menoma cosa equivale a tutto un'abbigliamento, specialmente quando le marche coprono quasi tutte le parti del corpo.

Ad esempio dei suoi predecessori, il capitano Marchand credè dover prender possesso, in nome della Francia, dell'isola di Rua-Pua, che scoperse nel giugno del 1791; possesso che portava seco di diritto, secondo la generale

opinione, quello dell'altre isole che fosse per scoprire nei medesimi mari. Questa cerimonia, dice il compilator del viaggio di Marchand, fu celebrata, conficcando con quattro chiodi nel tronco d' un grosso albero un' iscrizione contenente il nome *del Solido* e del suo capitano, e la possessione dell' isola presa dai Francesi.

I nativi, ai quali nulla sfuggiva di quanto facevano i forestieri, segno della loro curiosità ed ammirazione, non sospettarono certamente che si prendesse solenne possesso della terra ove riposavano l' ossa dei loro padri, e che si desse loro così un padrone nell' altro emisfero, più di tremila leghe lontano.

Per maggior sicurezza, fu copiata l'iscrizione su tre fogli di carta, che furono avvolti separatamente e racchiusi in tre bottiglie, accuratamente turate e sigillate: una fu depositata in mano d'un capo venerabile; un'altra consegnata ad un uomo d'età matura; e la terza fu data in custodia ad una donzella. Tre generazioni sembrarono appena bastare per sicurtà di sì prezioso deposito. Comunque sia, l' isola di Rua-Pua o di Marcand sarà annoverata nel troppo scarto numero dell' isole del grand' oceano, di cui l' effusione del sangue non abbia macchiato la scoperta. Quel navigatore non sospettava che cinquantaquattr' anni più tardi ne sarebbe compito il possedimento dal governo del suo paese.

Gli scogli della *baia di Possessione* ove approdò, Marcand e quelli che si distendono in mare per formarne i due corni, differiscono affatto dagli scogli della baia di *Madre de Dios* dell' isola di Tabu-Aita, i quali contengono prodotti vulcanici o varie specie di lava, di cui alcune son piene di conchiglie bianche e verdastre. La pietra, onde son formati gli scogli della baia di Possessione, è bigia, della medesima qualità di quella della maggior parte delle cave di Francia, e non

sembra aver sofferto alcuna alterazione. Si scorgono in molti siti strati paralleli inclinati all'orizzonte; in altri, strati orizzontali. I picchi che coronano le alte montagne dell'isola sembrano della medesima formazione ed hanno il medesimo colore degli scogli onde son composte le rive. Non si vede alcuna traccia di fuoco, alcun' indizio d' effetto vulcanico; quelle masse di scogli, accumulati e inclinati a varii angoli, sembrerebber piuttosto indicare che quest'isola appartenesse ad una terra maggiore, le cui inferiori parti sieno state inabissate, o che violente scosse sofferte da un terremuoto abbian avvallato il terreno, e cagionato il franamento e lo scrollo delle roccie che formano le sue estremità. È tuttavia credibile che penetrando nell'interno dell'isola si scoprano traccie d' antichi vulcani.

Dupetit-Thouars ha giudicato recentemente la popolazione dell'isola di due o trecento mila abitanti. La sua totale lunghezza, da mezzogiorno a tramontana, è d'otto miglia marine; la sua maggior larghezza, di cinque miglia; il contorno ha un' estensione di ventidue miglia. È distante da Hiva-Oa cinquantacinque miglia.

L'ufiziale da me spedito a terra mi disse, che non aveva avuto che da lodarsi della condotta degli abitanti; ma non avendo nulla che fare su quell'isola, facemmo forza di vele per avanzarci più a tramontana. Il vento seguitava a favorirci, e quando giunse la notte, le montagne di Rua-Pua eran già molto dietro di noi.

All'apparir del giorno, *pazzi*, *golette*, *fregate*, *pagliancode* ed una moltitudine d' altri uccelli di varie piume vennero a svolazzare intorno all'*Estrella*. Vedemmo anche molti enormi pesci volanti. Alcuni marinari essendosi messi a pescare, presero molte grosse *bonite* e superbe *orate*, che furono deliziosa esca alla ciurma. Alle nove e mezza del

mattino potemmo, chiaramente discerner le rive di Nuka-Hiva, che Marchand non visitò, ma appellò isola di Baux, dandole così per riconoscenza il nome dei suoi armatori di Marsilia.

Non eravamo ancor giunti nella baia di *Taio-Haè*, quando un'armatella di piroghe, carche di nativi dei due sessi, e simili a quelle della baja di *Madre de Dios*, ci venne sollecita incontro da varie parti dell'isola. La goletta era tanto bassa e piccola, che in un batter d'occhio fu coperta ed ingombra di selvaggi, i quali, per l'impossibilità in cui eravamo d'invigilarvi, s'appropriarono tutto quello che cadde loro fra mano. Vedendo che la loro insolenza andava crescendo col numero, feci subito armar cinque soldati di marina che aveva in nave, e respingere sul castello di prua tutti i nativi, tenuti a freno dalle baionette; nel tempo stesso ordinai di venire al vento a levante, e ci allontanammo dall'isola con tutte le vele spiegate. La brezza era fresca e la goletta correva otto o nove nodi; onde in breve tempo, malgrado degli sforzi di quegl'isolani che tentarono di seguirci a forza di pagaje, ci discostammo molto dalle piroghe. Molti selvaggi si gettarono in mare per raggiugner le loro barche o la riva; era una fuga quasi generale. Senza tema dei mortali morsi dei pesci cani e dei lucci marini, che sanno evitare, donne e donzelle saltavan di sopra alle nostre impagliettature e cadevan nell'onde che fendevano liete mostrando ai nostri occhi indicibili grazie. Tale spettacolo mi fe rimembrare di tutta la mia sapienza mitologica, paragonandole alle najadi o alle sirene scherzanti in grembo all'onde coi faunj e coi tritoni.

Sbarazzata la coperta, lasciai volger a terra. Due isolani, che parevano aver qualche autorità sui loro compagni, dei quali non avevan diviso il timore, erano restati meco. Io

diressi la loro attenzione verso un branco d'uccelli marini che coprivano uno scoglio, ed essendoci loro avvicinati, li salutammo con cinque o sei schioppettate cariche a grosso piombo. Ne cadde una trentina; altri morti, altri, solamente feriti, si sostenevan sull'acqua o cercavan sottrarsi ai nostri colpi con continui tuffi. Feci un segno, e i nativi intesolo, saltarono in mare coll'ardore e colla sagacità del miglior cane da caccia, e presto mi portarono fino ad una le innocenti vittime della mia crudeltà.

Allora io mostrai lor le ferite di quegli uccelli ed il sangue che ne usciva, facendo così loro scorgere la potenza delle nostre armi da fuoco. Fino allora i Nuka-Hiviani non avevano spesso provati i mortali effetti della polvere: gli schioppi e i cannoni non erano loro certamente ignoti, ma quell'isola non era stata visitata quasi altro che da grosse navi, da fregate, da corvette da guerra o da grosse navi baleniere, la cui mole aveva in loro destato il rispetto. Io doveva propormi d'incuter loro parimente timore, cosa non facile con sì piccola goletta e con una ciurma di circa trentacinque uomini, compresi cinque soldati di marina.

Due grandi piroghe erano state abbandonate dai Nuka-Hiviani fuggiti a nuoto. Accennatele a quegl'isolani, mi diressi verso una di esse, e passandole sopra la ruppi. Fatte appuntare sull'altra quattro spingarde dalle impagliettature, caricate a metraglia, la misi parimente in pezzi.

—Mata! mata! gridarono quei nativi, compresi di terrore. Pu! pu! dicevan tremando.

Il mio bosmano, che era vissuto alcuni anni fra quei selvaggi, disse loro che io avrei pagato ai padroni delle piroghe il prezzo che mi dimandassero. I due capi parevano sodisfatti ad un tempo e pieni di terrore dei nostri mezzi di distruzione. Compresi dai loro gesti che paragonavano la

mia goletta al valoroso pesce spada, che non teme d'assalire la colossale balena, della quale sa evitare le offese colla prontezza e rapidità dei suoi moti.

Lo scopo prefissomi era ottenuto; aveva mostrato che il mio naviglio, al pari d'un altro maggiore, era in grado di difendersi e di reprimere ogni oltraggio. Io voleva anche far vedere che neppure il vento poteva impedire il nostro cammino; onde, appena trapassata la punta orientale della baia di *Tajo-Haé*, feci raccoglier le vele e apprestare dodici remi da galera; messi due uomini per remo, i miei selvaggi poteron veder la goletta correr così quattro o cinque nodi ed appressarsi rapidamente in fondo alla baia, ove mi ancorai. Appena sorto, diedi ordine d'alzare le reti d'abbordaggio, e non permisi che a un piccol numero di nativi per volta di salir sulla nave per fare i cambi.

Ci provvedemmo di considerabile quantità di cocchi, di banani, di *tarù*, di frutte da pane e di pesci, come altresì di varii piccoli mobili ed utensili, d'armi, di panni e d'ornamenti in uso fra i nativi. Ci dovemmo pure guardare da alcuni piccoli furti; ma quando la cosa rubata era richiesta, il ladro la restituiva senza difficoltà, spesso anche ridendo, come se il furto non gli fosse sembrato che astuzia. Ebbi poscia occasione di persuadermi che se il furto è per quei popoli effetto d'irresistibil passione e una specie di naturale bisogno che non manca mai d'eccitare la vista di nuovi oggetti, non ha però nulla di degradante o che ai loro occhi meriti biasimo; perchè vidi spesso i nativi delle Marchesi portare appesi al collo, al nostro cospetto, oggetti che ci avevano il giorno avanti o la mattina stessa rubati. Oggi li credo molto più avveduti.

Ma mentre io ed i miei ufiziali ci occupavamo del commercio dei viveri, commercio d'altro genere introducevasi

in nave. Si comprende senza fatica quello che accenno semplicemente: fra i nativi venuti sulle piroghe trovasi un gran numero di donne e donzelle avide di piacere, che non chiedevano altro che di cambiare colla menoma inezia, o forse anche di far generosamente per nulla l'unica cosa commerciabile che possedessero. I miei marinari eran ben altro che Giuseppi; e prevenivan le brame di quelle Putifar dell'Oceania.

Alcuni puritani grideranno scandalo, dicendo: I missionari metodisti, di cui si è detto tanto male, non hanno fatto altro che impedir quella invereconda sfrontatezza. Io confesso che è di rado tollerata sulle navi francesi; ma perchè è ella dunque permessa fino nei porti della Gran Brettagna, e per tutto ed in tutti i mari e su tutte le navi della graziosa maestà della regina Vittoria? Per bisogno, per necessità di ritener le ciurme sulle navi, risponderanno tutti i marini del regno unito. Oh! Dio! tranquillati, piissimo protestante Lutteroth; mercè delle tue savie istruzioni, al presente tutto si fa in modo più regolare; se le donne dell'Oceania non han cessato di venir sulle navi ad offrir quel che credono far piacere ai novelli ospiti, in tutte le parti del mondo le cristiane di tutte le sette hanno appreso a vendere la lordura e la prostituzione!!!

Ma ritorciamo gli sguardi dagli atti di disordine; più grato spettacolo, e d'un genere tutto affettuoso, ci è offerto da un'altra parte.

Ho già detto che Péters, mio bosmanò, avea soggiornato nelle Marchesi; egli mi serviva d'interpetre, e stando sulla impagliettatura, cercava di far comprender ai nativi che avevan fornito i cambi o appagata la curiosità, che non si trattenesser di più e desser luogo agli altri. È inutile il dire che ad ogni momento riconosceva nei visitatori antichi amici

che gli dimostravano gran letizia nel rivederlo, e s'affrettavano d'andargli ad offrir al naso l'usato amplesso.

Si giudichi della sorpresa e della commozione di Péters!.. All'improvviso in mezzo ad alcuni nativi che venivano in una piroga, gli parve di riconoscer la sua amorosa, la sua moglie, una Nuka-Hiviana che aveva lasciata incinta e già madre, quando una nave baleniera il portò lungi da quelle contrade.

Péters temeva ingannarsi; ed immoto al suo posto, cercava raccoglier le sue rimembranze... Ma il dubbio non è più possibile; è lei! è lei! Accompagnata da una graziosa pulzella d'otto o nove anni, e con un altro fanciullo di pochi anni più giovine in braccio, una donna venne a gettarsi sul ponte cadendo fra le braccia dell'amante, ove dal contento si svenne. Il bosmano resisteva a fatica a tale emozione, cogli occhi velati di lacrime, sembrava diviso tra le cure della fida compagna e le carezze che faceva ai figliuoli. E noi, spettatori del tenero spettacolo, potevamo col nostro diletto poeta esclamare:

Sì dolci pegni di sua tenerezza,
Che stanno in lieto giro a lui davante
La moglie e i figli allegran sua vecchiezza,
Come frutti maturi ornan le piante.

Narrerò più innanzi la storia di Péters e di Pafa-Hè, figlia d'uno dei capi dell'isola.

L'isola di Nuka-Hiva presenta la medesima struttura geologica del resto dell'arcipelago. Una fila d'alte montagne, generalmente spoglie d'alberi in cima, si distende nella sua maggior lunghezza, e scende al mare con altri dirupati rami, fra i quali si mostrano feconde valli contenenti i tuguri degli abitanti. Per altro l'esteriore dell'isola non è troppo

ameno, e tutte le sue naturali bellezze si trovan racchiuse nell'interno delle baie e nei solchi formati dalle diramazioni dei monti che sorgono in mezzo all'isola. Di fuori l'aspetto n'è maestoso e pittorico; di dentro, grazioso e piacevole; l'occhio, prima disgustato dalla sterile apparenza dei massi, poi si rallegra a contemplare le vegetali ricchezze delle parti interne degli ancoraggi. Tre sole baie si conoscono nell'isola di Nuka-Hiva; e sono, andando da levante a ponente, la baia di Comptraller o dei *Taipi*, la baia d'Anna Maria o di *Tajo-Haé*, e la baia di *Tehitchagoff*, o di *Akani*.

Venendo d'alto mare, l'ingresso della Baia di *Tajo-Haé* resta affatto celato, finchè non si scorga a levante uno scoglio nerastro, alto ed irregolare, diviso per angustissimo canale dall'isola; i paesani chiaman quell'isolotto, coperto d'alcuni bistorti alberi, *Matau*, che significa amo. A ponente sorge un isolotto conico di bigio aspetto. Sull'estremità orientale dell'ingresso distendesi un lungo segno bianco che prendesi per acqua cadente; ed avvicinandosi si scorge che il particolare color dello scoglio gli dà cotale apparenza. L'ingresso della baia è perfettamente sicuro, ed ha la forma d'un canale di circa un miglio di larghezza e d'un miglio e mezzo di lunghezza: erti monticelli e spesso tagliati a picco la cingono da ambe le parti, e vanno a raggiugnere una serie d'alte montagne che ergonsi maestose in fondo alla baia, mentre con più vicini piani la baia e la valle che la racchiude forniscono il bel prospetto.

Due sabbiose piagge dividon la baia, di forma circolare, le quali son separate da uno scabro monticello, su cui fu posta la batteria di Porter. Due parole di quest'intrepido Americano.

Nel 1812 e 13, nell'ultima guerra tra gli Stati Uniti di America e l'Inghilterra, Porter comandava una corvetta

Digitized by Google

della marina militare dell'unione, e correva l'oceano Pacifico in traccia dei nemici della sua patria per combatterli. Partito d'un porto del Perù per apparecchiarsi a quelle pugne d'esterminazione, era giunto a Nuka-Hiva ed aveva costrutto un forte nella baia di *Tajo-Haé* per assicurarsi un'asilo ove poter condurre le prede, racconciarsi e vittovagliarsi occorrendo. Infatti non evvi sito più atto di questa baia per nascondere il ritiro d'un corsale: stretta e incassata entratura, facile a difendersi; larga spiaggia, baia spaziosa, acqua, viveri e legni facili trovarsi; delizioso clima per ristorar le fatiche di ciurme stanche dai combattimenti e da lunghe navigazioni; tutto si trova raccolto.

Porter, approdato a Nuka-Hiva il 25 ottobre 1813, risolse di stabilire un campo sulla spiaggia orientale della baia di *Tajo-Haé*; ma gli convenne vincere la resistenza degli abitanti, che s'opposero gagliardamente allo sbarco. In quella occasione il nostro venturiere ricorse ad un mezzo assai comune, a cui di rado fallisce l'effetto. Erasi accesa la guerra tra gli abitanti di *Tajo-Haé* e la tribù degli Happa: egli si mise alla testa di quelli, e mosse con loro verso la baia di Comptraller. Gli Happa furono vinti, e l'astuto corsaro pagossi da se del suo officioso aiuto, dichiarandosi tosto sovrano di tutta l'isola.

Ma quello che Porter senza dubbio non sperava incontrare a Nuka-Hiva, e che ebbe la sorte di trovarvi, fu una donna amante e fedele nella persona della giovine e bella Patini, figlia del re Kéata-Nui. Tutte le prove di amore che ricevè da quella donna l'avrebber dovuto indurre ad unirla alla sua sorte; ma altre cure richiamavano altrove il venturiere, che abbandonò sì bel cuore come abbandonò quell'arcipelago, forse, chi sa? senza alcun pensier d'amarezza. Il cordoglio di Patini nel dividersi dalla

amante non fu mitigato dal titolo che le fu allor conferito di governante e regina dell'isole Marchesi e di tutte le tribù riunite sotto l'autorità del comandante Porter. Patini elevossi al grado della sua nuova dignità, e di timida e debile donzella divenne donna piena d'ardire e di coraggio, degna per tutti i rispetti di comandar ai marini ai quali Porter aveva commessa la custodia del suo conquisto.

Appena Porter ebbe abbandonata Patini colla protezione di debole guarnigione comandata dal luogotenente Gamble, il forte fu assalito da molte migliaia di nativi sollevati. Lo spirito di ribellione agitò pure la sua piccola truppa, e Gamble con una parte dei suoi salvossi, sopra un legno predato da Porter, all'isole Sandwich, ove furono fatti prigioni dagli Inglesi.

Alcuni Americani rimasti fedeli alla loro bandiera, non potendo più resistere al sempre crescente numero dei nemici, furono trucidati e senza fallo mangiati da quei cannibali. Tal fu la tragica fine della spedizione del valoroso Porter.

Patini serbò per tutta la vita la speranza di rivedere l'amante! Per tutta la vita restogli fedele; vivendo sola e ritirata, e consumando gli occhi a spiare il naviglio che dovesse ricondurle l'oggetto di sua tenerezza.

Ahime? in ogni luogo, anche in Europa, ben rare son le Patini!!!

CAPITOLO TERZO

Sbarco — Abitazioni — Clima — Inondazioni — **Morais** — **Tabù** — **Kikino** — Casa d'un capo — Natura e prodotti del suolo — Animali — Alimenti — Popolazione — Guerre — Governo — Distinzioni sociali — Il re Kéa-Toi è ricevuto sull' **Estrella.**

La notte venne a sorprenderci in mezzo ai nostri cambi, e non senza difficoltà potemmo rimandare i nostri tenaci e curiosi visitatori; alcuni e specialmente alcune rimasero sul castello di Prua. Era intorno a mezza notte, e tutta la ciurma, fuorchè gli uomini di guardia era immersa nelle delizie del sonno, quando fui ad un tratto destato dal mio luogotenente, « Un gran numero di fuochi, mi disse, sono accesi sulla spiaggia, ed è temibile un assalto ». Salito tosto sul ponte e riconosciuta la verità del racconto, ordinai d' apparecchiarsi a combattere. In un minuto tutta la gente fu in piedi, e ci disponevamo a vigorosa difesa, quando più attento esame mi fece accorto dell' inutilità dei miei militari apparecchi. Non che avere verso di noi ostili intenzioni, gl' isolani non pensavano ad altro, che ad abbandonarsi all' innocente piacer d' una pesca con fiaccole, ed i

fuochi, cagione dei nostri sospetti, venivano da torce resinose poste sulla prua delle piroghe e destinate a richiamare il pescie che quindi si trafigge con una specie di tridente immanicato con un lungo bambù. Le donne pure sono eccellenti statichi per le navi, e di rado, o per meglio dire giammai, una nave è stata assalita contenendo un certo numero di donne isolane. Svanito il pericolo, andai a ricoricarmi, ed il resto della notte passò assai tranquillamente.

Venuto il giorno, discesi a terra col capitano Martinès, con Péters mio bosmano, e con alcuni uomini ben armati per visitare l'interno dell'isola. Portavamo con noi una piccola provvisione di specchi, di coltelli, di chiodi, d'oggetti di vetro, ed altre minuzie destinate a renderci benigni i nativi di cui potessimo aver bisogno. I piccoli presenti, dicesi, alimentano l'amicizia; ma nell'isole dell'Oceania la fanno nascere; e per un coltello da dieci soldi un Nuka-Hiviano diviene il tuo indivisibile amico, il tuo Pilade; ti offrirà sua moglie e sua figlia; e quello che è cento volte più prezioso, ti darà o a sgretolare un de' paffuti insetti che mai non sgomentasi trovar nelle chiome, o un boccone coi suoi denti biasciato per te. Le case di Nuka-Hiva, lunghe e strette li più, son fabbricate sopra un suolo di pietre a secco, alto due o tre piedi sopra il terreno. Le muraglie son formate semplicemente di mazze di bambù intrecciate con foglie di cocco e di felce. Il letto, composto di secchi fogliami, pende tutto da una parte. Le abitazioni hanno generalmente nove o dieci piedi di lunghezza e cinque o sei di larghezza, e si dividono in due parti ben distinte, una destinata al dormire, l'altra al vitto e alla riunione della famiglia. Il suolo è lastricato di grosse pietre, commesse assai diligentemente, e coperte di stoie. Le zucche,

le azze, gli arnesi per la pesca, le armi da guerra, i tamburi ec., sono appesi alle pareti ed al letto. Notammo pure, fuori dell' abitazioni, spazii diligentemente lastricati; e Péters ci disse che lì i nativi andavano a sedere e a fare i giuochi. Povero Petres! ogni passo che facevamo ridestavagli una memoria: qui aveva visto la prima volta la sua cara Pafa-Hé; là aveva bevuto con essa all' acque limpide d' un ruscello; più oltre avevala richiesta di divenir sua compagna, ecc. Così duravamo fatica a seguitarlo, perchè camminava con una smania che, non era mitigata nè dai suoi cinquantacinqu' anni, nè dal caldo soffocante.

Il sano e robusto aspetto dei paesani di Nukà Hiva non lascia alcun dubbio intorno alla salubrità del clima. Nella dimora che feci in quell' isola il termometro di Réaumur non alzossi quasi mai sopra i 29°, e non discese mai sotto i 24°. Nelle Marchesi, come in tutte le regioni dei tropici, il verno è la stagion delle pioggie, ma non vi sono nè continue nè frequenti, e qualche volta passan più mesi senza che vi cada una goccia d' acqua.

Per altro gli alti strati su cui si fabbricano le case, e l' uso che hanno i nativi di servirsi di trampoli, mostrano chiaro che il fondo delle valli di quelle isole è soggetto ad inondazioni. I Nuka-Hiviani camminano, corrano e saltano coi trampoli come non saprebbero farlo i più agili abitanti del dipartimento delle Lande; vi si esercitano fin dall' infanzia, e pongono molta attenzione nella fattura di quegli strumenti, il cui piede è sempre lavorato con arte. Obliava di dire che presso tutti i villaggi si trovano piccoli *morais* o cimiteri, ai quali niun s' avvicina senza il maggior rispetto. Péters, nostra continua guida, ci fece pure osservare un gran numero di cocchi sul tronco dei quali era attaccata una bianca striscia di panno nel paese chiamato

tapa. Tali alberi, ci disse, hanno ricevuto la consacrazione del *tabu*; ciò vuol dire, che non è più lecito ad alcuno di violarlo; i capi stessi, che sono *tabu* di nascita come tutta la loro famiglia, non osano infrangere il divieto. Ai soli sacerdoti appartiene il dichiarare un generale *tabu*; ma chiunque ha diritto di mettere uno alla sua proprietà; e per ciò basta dichiarare che vi riposa lo spirito di qualcuno; così è ben custodita una casa. Un'insegna bianca indica i luoghi *tambuati*, il cui accesso è vietato alla moltitudine; e quest'uso è quasi in tutta la Polinesia. D'altronde ogni genere di cose, abitazioni, *morais* o cimiteri, piroghe, alberi, ec., ec., può divenir *tabu*, e guai al *kikino*, cioè alla persona sì temeraria da violar quella consacrazione! Non vi è più salute per essa! per lei i colpi, per lei la morte in battaglia! tale è la sorte che l'attende, ed i sacerdoti sanno regolare le cose perchè non manchi mai d'avverarsi con tutto il rigore.

Péters sempre più camminava ... avendo fretta, diceva, di presentarci ai parenti di sua moglie. Io comprendeva senza difficoltà cotale sollecitudine: avendo per suocero un uomo considerevole, uno dei più potenti capi d'un isola, si brama di farlo vedere; tanto allora accadeva, ed il mio bosmano studiavasi di persuaderci che, se erasi abbassato fino ad una Nuka-Hiviana, per lo meno non era entrato in una famiglia di basso lignaggio. Vanità delle vanità, e tutte vanità!!

Giugnemmo finalmente al palazzo di sua maestà non cristiana. Questo palazzo consisteva semplicemente in una gran capanna di circa venti metri di lunghezza, e di quattro o cinque di larghezza, ed era situato sul margine d'un fresco rivo e sotto l'amica ombra d'un alta foresta. La capanna, come tutte le altre di questo arcipelago, era costruita

sopra un piano di sassi alquanto superiore al terreno, e la sua principal direzione era da tramontana a mezzogiorno.

Dalla parte orientale sorgeva perpendicolare fino all' altezza del tetto un muro fatto di bambù uniti insieme da non lasciar passar' aria, muro che poteva avere sei o sette metri d' altezza. La parte occidentale era chiusa dal tetto, che aveva una sola pendenza, e scendeva con acutissimo angolo fin quasi alla distanza d'un metro dal suolo. Le due estremità dell' abitazione, e la parte occidentale che divideva il tetto dal suolo erano chiuse da muri fatti di bambù approssimati tra loro, che non toccandosi permettevano la circolazione dell' aria. Le porte erano dalla parte occidentale; se tuttavia è lecito chiamar porte strette aperture per le quali non si può passare senza molto incurvarsi. Tale disposizione delle case è dovuta ai venti di levante, che soffiano più generalmente in quelle regioni.

Pafa-Hé, moglie di Péters, ci avea preceduti, e s' incaricò d' introdurci nella poco regal sede dell' autor dei suoi giorni.

Dentro era un solo appartamento, le due estremità del quale, più alte del resto dell' abitazione, mi parvero unicamente riserbate al capo. La parte intermedia della camera era divisa, nella direzione della lunghezza, in due parti appresso a poco uguali; quella di fondo era sparsa d' erbe secche, sulle quali si stendevano stoie per coricarvisi; ed era un dormentorio a tutti comune. La parte anteriore serviva d' officina, e nulla coprivane le pietre del suolo; ivi son collocati i vasi e gli arnesi necessarii ad apprestar gli alimenti.

Appena fummo entrati in quella strana reggia, il capo ci venne incontro e presentommi con gravità a sua moglie ed

ai suoi numerosi figliuoli, fra i quali scorsi più donzelle veramente graziose.

Il monarca nuka-hiviano, il cui aspetto non ostante l'età, era sempre cospicuo, mi parve essersi fatto qualche acconciamento per noi: era coperto d'un gran mantello di scorza di tapa (*morea papireus*); una specie di diadema d' intrecci di cocco, ornati di gruppi di perle, gli cingevan la testa, ed enormi pendenti ovali, di denti di balena, fregiavan le orecchie; aveva le coscie ricinte d' una corona di capelli, gloriosi trofei strappati dal cranio dei suoi nemici; dal collo pendevagli un monile di conchiglie lucidissime, che compiva il suo abbigliamento, il quale non era portato senza una certa eleganza. Il volto, le mani, i piedi e quanto potevasi scorgere della pelle di Kéa-Toi, spariva sotto triplice rete di marche, la cui spiegazione avrebbe molto impacciato un amante di geroglifici.

La moglie e le figlie del re erano avvolte in grandi pezze di tapa, ed in faccia a loro gran numero di curiosi, seduti sul lastrico, stava attento ad ogni nostro movimento. La regina aveva le mani, le gambe ed i piedi nudi e graziosamente marcati.

Kéa-Toi mi fece, per mezzo di Péters, molte dimande intorno al mio paese, al suo sovrano, alla sua popolazione, ai suoi usi. Poi mi convenne divenir suo *tayo* e cangiar nome con esso. Da quel momento Kéa-Toi non mi negava più nulla, io era padron dei suoi beni, della sua casa, del suo regno in generale, e della sua sposa in particolare. Lettore, compiangimi: la signora Kéa-Toi aveva almeno cinquanta primavere, ed io la vedeva disposta a pretendere dal suo provvisorio marito la rigorosa osservanza dei doveri della sua carica, che era una vera carica, ma potei schivare quella bella fortuna.

Feci al re alcuni presenti, ed avendolo pregato a venir a rendermi la visita sulla nave ci lasciammo contentissimi l' uno dell' altro. Io aveva intenzione di trattare con lui dell' oggetto principale del mio viaggio, la cessione d' una contrada, d' una baia o d'una parte dell' isola ove poter fondare il primo stabilimento; ma dopo averne favellato con Martinès, non volemmo risolvere nulla prima d' aver visitato O' Taiti.

Trovammo tutti i luoghi da noi percorsi nel nostro tragitto coperti di pingue terriccio o terra vegetale, ed il sasso coperto da quella terra mostrocci ovunque le traccie di rivoluzioni vulcaniche. Per altro le isole Marchesi non contengono alcun vulcano acceso, e non sembran soggette a terremuoti. I più vecchi abitanti non han cognizione d' alcuna perturbazione di questo genere, cosa da far credere che quell' isole sieno di già remotissima origine. Le folte foreste che adombran le valli, gli alberi sparsi sulle colline e la verzura che vedesi fino pei dirupati fianchi d' alcune di esse, tutto rivela fecondità.

Il cocco, re delle palme, così utile a tutti gli abitanti dei tropici; l' albero da pane, di svelto fusto e di liscia e bianca corteccia, con grossissimi frutti dorati, la cui polpa è tanto saporita, ed è in breve la provvidenza dei popoli della Polinesia; il banano coi suoi frutti zuccherini, l' ananasso tanto odoroso; il dolce pomo di Citera, l'odorifero cedro, vi crescono naturalmente.

Accanto agli alberi fruttiferi osservasi l' albero dei Baniani, che ricopre l' isolano colle sue larghe foglie; il tristo casuarina, che ripiega i rami verso la terra e somministra all' isolano le sue poderose mazze; l' ibisco, la famiglia degli artocarpi, che danno ai nativi legno da costruire le abitazioni; il papajo coi dolci frutti, segno di tropicali

paesi; il gelso da carta, che fornisce vesti; il dracana cogli splendidi fiori, ecc.

Fra i vegetabili, l'utile canna da zucchero, originaria di quell' isole e bella al pari di quella d' O' Taiti, oggi coltivata in tutte le parti del mondo; felci gigantesche; la radica dell' aro, la cui fecola nutre senza aggravio i più deboli stomachi; i graziosi ronchi e i convulvis i cui rossi e bigi semi e i violetti calici si mischiano con tanta grazia fra le nere chiome delle giovini Nuka-Hiviane.

La pianta del cotone coi bianchi globetti, ed il caffè colla grana rossa, verranno presto ad unire i loro ramoscelli ai nostri alberi fruttiferi e alle nostre piante di giardino, delle quali trovai pure alcuni sparsi germogli; come patate, cavoli, lattughe, cipolle, poponi, zucche, ma in scarsissima quantità, provenieuti dai semi necativi dai balenieri.

In tutte l' isole dell' arcipelago incontransi molti porci, che vivono liberi e corrono per le montagne, ove si moltiplicano all' infinito; e la loro carne è assai saporita. Gli abitanti ne allevano anche presso le abitazioni, come dei polli; ma si curano poco di questi, e non ne fanno stima se non per oggetti di cambio, e per le penne che adoprano negli ornamenti. Il porco, il cane ed il topo erano i soli quadrupedi noti in tutta la Polinesia avanti l'arrivo degli Europei. I Nuka-Hiviani devono alla benignità d'alcuni navigatori la naturalizzazione di molti utili animali, ma non si è propagato fra essi quasi altro che gatti. Certo gli animali europei prosperano ottimamente fra i tropici; ma i nativi gli hanno sterminati per servirsi della pelle e delle ossa. Hann' eglino fatto male? io nol so bene. Il loro fecondo suolo offre spontaneo più sano cibo, più addicevole alla loro maniera di vivere, di quello che avrebber potuto trarre dal regno animale; ed esaminando la cosa dal

Digitized by Google

lato filosofico, non potrebbe esser gran disgrazia per quei popoli che gli Europei non sieno invitati da troppi incentivi a far loro frequenti visite.

Se questi vi prendon possesso, saran quelli più felici? No certamente, perchè la civiltà opprime l'uomo naturale, come il grano soffoca l'erba che crescegli al piede.

Il principale nutrimento degli abitanti delle Marchesi consiste nella *popoi*, ch'è una preparazione fermentata dell'albero da pane, nel *taru*, negl'ignami, nelle patate, nei cocchi, nei banani e nel pesce. I nativi hanno un'eccellente maniera di mangiar il pesce fresco: lo divorano vivo e crudo all'uscir dell'acqua, cominciando dalla testa e poi tutto il resto, comprese le piccole lische.

La *popoi* si prepara sotterrando insieme una certa quantità di frutte dell'albero da pane; quando cominciano a macerare si levano formando una pasta, colla quale si fanno pani che poi si cuociono in forno. La pasta così preparata e mescolata con nuove frutte dell'albero da pane e con acqua si chiama *popoi*. È una densa pappa di color giallastro, reputata sanissima e gratissima al gusto; tuttavia devo per la verità confessare che, malgrado dell'ottima mia volontà, non mi è stato possibile mangiarne la più piccola parte.

Per cuocere i cibi, i Nuka-Hiviani fanno una buca in terra, ove accendono il fuoco per scaldar pietre, le quali appena son giunte al giusto grado di colore si pulisce la buca, che in fondo si cuopre di quelle pietre riscaldate; sopra vi si mettono foglie dell'albero da pane o di banano, poi i cibi che voglion cuocersi, poi foglie, poi pietre ed in fine terra; dopo qualche tempo si leva il tutto ed i cibi son giustamente cotti. Massime le carni acquistano con questo modo di cottura eccellente sapore; porchetti cotti interi,

col ventre ripieno di piante aromatiche, forman pietanza che non sarebbe indegna di tavola europea. Presso ogni abitazione si vede sempre una o più di queste buche circondate di pietre e coperte di rami e di foglie d' alberi, ove i Nuka-Hiviani pongono in serbo le provisioni, come in loro dispensa.

L' isola di Nuka - Hiva, quantunque la maggiore di quell' arcipelago, non è popolata quanto Hiva - Oa; la sua popolazione, nel tempo in cui la visitai, poteva essere di cinque o sei mila abitanti. Stimasi oggi tutta la popolazione dell' isole Marchesi intorno a venticinque mila anime.

I Nuka-Hiviani non conoscono alcuna forma di governo; seguono la legge di natura, cioè fra loro, come in molti altri paesi d' altronde civilissimi, la ragion del più forte è sempre la migliore. Le tribù vivono indipendenti le une dall' altre, contendendo fra loro le più fertili valli, i più ricchi boschi e i più copiosi ruscelli. Quindi continue ed ostinate guerre, che son sempre state d' ostacolo all' accrescimento della popolazione. Le guerre inoltre son condotte senz' alcun ordine, senza alcuna arte; ognuno agisce a suo senno e quando è uccisa una mezza dozzina d' uomini in un combattimento, se ne considera massimo il numero; ed è veramente, rispetto alla quantità dei combattenti e alla frequenza delle battaglie.

Ordinariamente le tribù combattenti si pongono sulla pendice di due opposte colline, lasciando fra di loro assai vasto spazio. Alcuni guerrieri in gran contegno si fanno innanzi danzando, fra mezzo ad una tempesta di pietre e di lancie, verso i loro nemici, che sfidano a combattere. Tosto un drappello di guerrieri rivali corre ad inseguirli; e se alcuno, nella ritirata, cade percosso da un proietto, è finito

a colpi di lancia o di mazza, e portato quindi in trionfo. Benchè gli abitanti delle Marchesi si battano spesso, son per altro molto codardi, ed ebbi occasione di persuadermene. Il solo caso in cui mostrin coraggio, è quando uno dei loro cade in poter del nemico; allora, morto o vivo, bisogna riprenderlo; l' impone l'onore, e guai al vil che fuggisse.

Quanto ai prigioni, generalmente si ammazzano prima di farli arrostir per mangiarli; ma alcuna volta si pongono vivi sulla bragia ardente. I vincitori gli fan cerchio ed attendono, cantando e ballando intorno alla vittima di loro infame ferocia, il momento di poter divorarla. Appena i vinti son cotti, vi si gettano sopra come fiere selvaggie, e gli squartano e gli fanno a pezzi. Al capo tocca il boccone più ghiotto, la testa; poscia questi s' impadronisce d' una coscia, quegli da addosso ad una gamba, un altro ad una altra parte del corpo, insomma è un' infernale macello, la cui sola ricordanza fa rabbrividere d' orrore e di nausea.

Le donne si contentano di guardare, forse non avrebbero maggior brama che di prender parte al banchetto, ma è loro espressamente proibito. Questa superstizione trae origine senza dubbio dal vorace appetito di quei cannibali, i quali temono di vedere scemare la loro parte di preda. I Nuka-Hiviani pensano che se le loro donne mangiassero carne umana, ei perderebbero infallibilmente la prima battaglia che dessero.

Ogni tribù possiede uno o più villaggi fortificati, specie di cittadelle fabbricate sui più inaccessibili monti o all' ingresso d' angusti passi, e rassomiglianti ai *pah* della Nuova Zelanda. Queste fortificazioni sono formate di grossi tronchi

d'albero sovrapposti fra loro. Dietro a quei muri si distende una specie di piazza difesa da un parapetto, da cui gli assediati scagliano i loro proietti; e ci vogliono artiglierie per sbalzare simili cittadelle.

Da un gran numero d'anni l'isola di Hiva-Oa è stata più d'ogni altra dell'arcipelago delle Marchesi turbata. Ora s'accende la guerra da una valle all'altra; ora gli abitanti della medesima valle si dividono in parti ostili e contendono insieme furiosamente le terre ov'hanno vissuto lunghi anni nella più perfetta armonia. Oggi quasi tutte le popolazioni delle Marchesi son provviste d'armi da fuoco, divenute, come la polvere, la merce più ricercata nei loro cambi. Il danaro comincia ad eccitarne la cupidigia; ma non ne conoscono ancora il vero valore. Ahime! la civiltà presto farà loro perdere si preziosa ignoranza.

Abbiamo detto che i Nuka Hiviani non conoscono alcuna forma di governo; il solo titolo di distinzione civile è quello di *ariki*, che corrisponde al titolo di capo o re. Gli *ariki* che per le loro personali qualità, pei loro militari successi, o per la riunione di maggior numero di partigiani, ottengono vera superiorità sui loro paesani, ricevono il nome di *ariki-nui*, cioè di gran capo; e qualche volta in una sola valle ve n'è più d'uno. Questi capi non ricevono nè servigi nè tributi; ma la loro opinione è di gran valore nei casi importanti, e niun *tabu* generale può dichiararsi senza loro consentimento.

Aveva pregato il babbo suocero (come chiamavalo gaiamente Péters), cioè Kéa-Toi, che era uno degli *ariki* più potenti dell'isola, a venir a rendermi la visita sull'*Estrella*. Infatti il giorno appresso lo vidi arrivare, in compagnia di sua moglie, abbigliata con qualche studio. Una specie di turbante di tela bianca finissima le copriva i capelli, ove

l'età avea già alcun poco seminate le brine, quantunque i capelli bianchi o biancastri sieno assai vari, ed avea negligentemente coperte le spalle con un gran mantello di *tapa*, che non velava se non in parte le sue quinquagenarie bellezze. Scorgevasi inoltre, dalla bianchezza della pelle, che era stata recentemente sottoposta a denso linimento di sugo di *papa*.

Tutto ciò non cessava di recarmi serie inquietudini. V'ha egli bisogno di dire perchè? I doveri e gli obblighi di *tayo* mi tornavano in mente, e mi vedeva nella trista alternativa o di fare a sua maestà femminina un affronto che le donne non sogliono perdonare, o di meritarne la stima con un atto di cui i più arditi marinari, dopo più mesi di navigazione, non si sarebbero certamente sentiti capaci. Eppure è noto, che il marinaro non è ritroso, e sempre per esso:

La prima Fillide
Che intorno veggia,
Sultana sembragli
Che amor vagheggia.

Il re, nella sua visita, mostrossi convenientissimo: egli non era nè sciocco nè ridicolo; esaminava tutto tranquillamente e con attenzione, e sembrava specialmente guardingo di non far cosa che dispiacer ci potesse.

Fra gl'isolani curiosi, ladri e importuni che ci avevano già visitato, e Kéa-Toi, la differenza era immensa; riconoscevasi in lui agevolmente il capo reverito, l'*ariki* superiore per la sua intelligenza ai suoi simili, la maggior parte stranieri alla riflessione, di cui in essi fanno le veci gl'istinti brutali.

Il re mostrommi la brama di veder operare la mia artiglieria, ed io gli diedi soddisfazione. Feci pure schierare

tutta la ciurma e i miei cinque soldati di marina, e comandai l'esercizio dello schioppo, a cui sua maestà degnò concedere piena approvazione.

Siccome una goletta mette facilmente alla vela, levai l'ancora e feci un'evoluzione nella baia, virando di bordo e tirando colpi di spingarda a destra e a sinistra; ma quando fu scaricato il mio cannone da ventiquattro, le maestà e il loro seguito tremarono in tutte le membra.

Giunta l'ora di desinare, pregai i miei ospiti a dividere il mio pasto; ed accettarono conducendosi in tutta la sua durata con molta decenza. L'uso che io faceva della forchetta parve solo infinitamente sorprenderli, perchè e' si contentavano delle dita per mettere in bocca gli alimenti. Una posata di stagno stava presso Kéa-Toi, della quale gli feci dono, sperando che il possesso di quegli stromenti l'avvezzasse o prima o poi a servirsene; ma, deluse le mie previsioni, egli mise subito ad un orecchio la *forchetta* ed all'altro il cucchiaio a guisa di pendenti.

A Nuka-Hiva l'orecchio è un ricettacolo ove si ficca ogni genere di cose, tanto trovate e donate, come rubate; si sono veduti alcuni adornarsi portando attaccate agli orecchi bacchette da schioppo, e si sa quanto pesi una bacchetta di schioppo da milizia.

La notte, appressandosi, venne a dare ai miei selvaggi il segno di ritirata, ed io feci salutare la loro partenza con una scarica di tutta la mia artiglieria, onore che parve gradevolmente lusingare l'orgoglio del re marcato. Un paio di vecchi spallini, di cui l'avea gratificato, eran pure gran parte di sua contentezza. La signora Kéa-Toi parimente non partiva colle man vuote; una veste da camera a fiorami le dette un'aria sovrana, e la real coppia scese a terra assai soddisfatta del *tayo*.

CAPITOLO QUARTO

Religione — Sacerdoti — Origini — Missionari — L'accenditore dei fuochi del re — Tradizioni religiose — Costumi — Vesti — Industria — Agricoltura — Pesca — Marcatura — Società infami — Musica — Canto — Ballo — Lingua — Funerale d'un capo — Storia di Péters e di Pafa — Hé — Il capitano Bruat, governator generale dell'isole Marchesi

Come la maggior parte delle popolazioni sparse per l'isole del vasto oceano pacifico, gli abitanti delle Marchesi adorano una moltitudine di divinità, di forma e d'attributi diversissime. Queste presiedono alla domestica sede, e sono gli dei lari degli antichi; quelle hanno il tristo incarico dei *morai* o cimiteri; altre semplicemente consistono in piccole figurine fatte d'umane ossa, e attaccate al collo a guisa d'amuleti. Vi sono ancora più volgari Dei, che si contentano del posto loro assegnato sui parafuochi, sui trampoli e sulle armi, ove sono rozzamente scolpiti. I crani e le ossa dei nemici uccisi in battaglia hanno un valore preziosissimo, e sono quanto meglio si porta in genere di reliquie. Non è raro di vedere quegli isolani, seduti per ore intiere sulle calcagna, cantare e batter le mani innanzi a piccoli idoli collocati in casine appresso a poco simili

Digitized by Google

alle cappelline che presso di noi fanno i fanciulli nel mese di maggio.

Le case destinate al culto non son differenti dalle altre, ed hanno uguale mobilia; solo la porta è larga ed alta per i fedeli.

Spesso in mezzo ad un boschetto di cocchi, di casuarine e d'altri grandi alberi, sopra un piano lastricato sorge una divinità di legno dell'altezza d'un uomo e di deformissimo aspetto; con grandi occhi ed orecchi, larga bocca e corte le braccia e le gambe. A lato si trovano molti altri idoli minori. Li vicino si dirizzano fasci di canne, da cui sventolano all'aria lunghe banderuole bianche, attaccate all'estremità superiore, mentre al loro piede son posate teste di porci ed una quantità d'altre offerte, presso le quali putriscono sempre alcuni cadaveri di sciagurati, immolati alla divinità di quel tempio all'aria aperta.

Tanto del culto; passiamo ai suoi sacerdoti.

In tutte le cerimonie dei Nuka-Hiviani vedonsi uomini d'abito strano e d'aspetto ispirato, che sembrano comunicare col cielo, eseguendo balli accompagnati da smorfie e da contorsioni, da vincere il più esercitato mimo. Grande è l'autorità di quei sacerdoti, di quegli indovini, di quegli stregoni, come meglio vorrai chiamarli, sulle popolazioni che sanno ottimamente regolare a loro profitto. Divisi in più classi più o meno importanti, più o meno venerate, s'arrogano la distribuizione generale dei *tabù*. Per dichiarare un *tabù* particolare, basta la loro volontà; ma se trattasi di *tabù* generale, ci vuole, il consenso dei capi, che sono d'altronde troppo interessati ad aver loro riguardi, per opporvisi mai. Il *tabù* è in qualche guisa la sola legge sacra conosciuta e rispettata, e guai a chi la viola. È inutile il dire, che quei sacerdoti, degni emuli degli oracoli

dell' antichità conoscono a fondo tutte le ingegnose invenzioni, tutte le imposture, tutte le scaltrezze colle quali si possono illudere animi creduli ed ignoranti.

Comunque sia, fra tutti i popoli della Polinesia ritrovasi il dogma sì antico d' un dio solo ed universale, che dà la vita e l' intelletto a tutto quello che esiste; d' un dio insieme creatore e creatura, fonte infinita d' ogni vita, d'ogni moto e d'ogni azione. Fra le idee che hanno intorno alla creazione degli esseri animati, noterassi che credono l'uomo nato dalla terra.

Ma sembra certo che le promesse della religione non vadan per essi oltre la vita presente. Non avendo che incertissima idea di vita futura, e non attendendo generalmente nè pene nè ricompense dopo la morte, quasi tutti muoiono senza timore e senza speranza.

L' origine di quegl' isolani è ignota; alcune tradizioni, infedelmente tramandate d' età in età, son tutto quello che ho potuto raccogliere in questa materia. Oataia, loro comune padre, e Oranava sua moglie, son venuti, dicesi, da un' isola chiamata Vavao, situata dalla parte di ponente di Nuka Hiva. Portarono con essi varie specie di piante, da cui i loro quaranta figli, fuori d' uno, trassero il nome. Riflettendo alla situazione della maggiore dell' isole di Tuya, che porta il nome di Vavao, e le cui produzioni poco differiscon da quelle dell' isole di Nuka-Hiva, non si può negare qualche verisimiglianza a tale racconto; è tuttavia da fare attenzione che i venti di scilocco, dominanti in quei mari non permettono di pensare che sieno state gettate piroghe da ponente a levante.

In varii tempi, missionari spagnuoli, americani ed inglesi, hanno cercato di stabilirsi all' isole Marchesi. Verso la fine del decimo ottavo secolo cercossi la prima volta di

farvi penetrare la luce del cristianesimo. Tutti quei tentavi sono rimasti fin ad ora senza successo, e niuna sincera conversione è stata ottenuta; speriamo che i missionari cattolici, portati ultimamente da Dupetit-Thouars, saranno più fortunati dei loro predecessori, e vedranno finalmente i Nuka Hiviani porsi sotto l'orifiamma della fede cattolica, come hanno già accolto i colori della nostra bandiera.

Racconterò io la storia tragica comica di quel povero missionario che sbarcò, nel 1797, nella baia della *Madre de Dios*, ed ebbe l'insigne onore d'esser elevato alla dignità d'*accenditore dei fuochi del re*, vale a dire, che, nell'assenza del monarca, dovea farne le veci in tutto e pertutto, anche presso a sua moglie? E che finì col fuggire nei boschi ove rischiò di morir di miseria e di fame?

I Nuka-Hiviani attribuiscono ad un dio la naturalizzazione presso di loro dei porci e degli uccelli. Hanno una tradizione appresso a poco simile intorno all'origine del cocco, che dicono fu loro recato da un'isola appartenente ad un arcipelago situato a ponente. E tale credenza è tanta radicata nell'animo loro, che spesso persone dei due sessi si sono lanciate nelle piroghe in traccia del nuovo Eden. Ma non si è mai saputo più nulla della sorte di quegli emigranti, e probabilmente, uomini e barche, il mare ha tutto inghiottito! Havvi nulla di più tristo e di più commovente ad un tempo della condotta di quei selvaggi, che abbandonano la lieta e cara patria per avventurarsi follemente in cerca di paesi immaginarii? O bisogno d'ignote cose, si venga poscia a negare la tua potenza!

I Nuka-Hiviani, dice Porter, sono stati notati col nome di selvaggi; giammai questa parola non è stata più falsamente applicata, perchè occupano un posto elevato nella scala

dell'umana specie, tanto considerati dal lato fisico che dal lato morale. Noi gli abbiamo trovati franchi, generosi, onesti, benevoli, accorti, spiritosi, intelligenti; la bellezza del loro corpo risponde alla perfezione dell'animo. Generalmente sono più che di mezzana statura; hanno volto ed occhi di notabil bellezza; bianchi denti più belli dell'avorio; e il loro aspetto, espressivo ed aperto, rivela tutti i sentimenti dell'animo; le gambe poi, che uniscono alla grazia il vigore, potrebbero servir di modelli agli scultori. La pelle degli uomini è di cupo color di rame; quella delle donzelle e delle donne è leggermente bruna. Le donne sono inferiori agli uomini di bellezza; hanno braccia e mani stupende; ma d'altra parte la loro persona è poco graziosa, ed i piedi deformi per l'abitudine di camminar senza calzatura. Per altro si mostrano astute e capricciose, e poco pregiano la fedeltà. Il primo di questi difetti dimostra animo flessibile ed atto alla cultura; il secondo non appartiene solamente alle Nuka-Hiviane; rispetto poi alla fedeltà, non sembra a loro necessaria, e i loro mariti le dispensano. Tuttavia, penetrando nelle loro abitazioni, si vede la sincera affezzione che unisce fra di loro mogli, mariti e figliuoli. Fuori si riguardano come perfettamente libere; tutti i vincoli sembrano sciolti, ed ogni donna dispone liberamente di sua persona, come i figli delle loro azioni.

Questa immagine, disegnata da Porter, è molto vera; ma può dirsi che tende ogni giorno a perdere d'esattezza. Come la maggior parte dei nativi della Polinesia, i Nuka-Hiviani son lontani dall'aver guadagnato nelle loro relazioni cogli Europei, ed oggi la violenza e l'abuso della forza non son più cosa ignota fra essi come una volta. Nondimeno sarebbe errore l'argomentare, dall'abitudine d'antropofagia degli abitanti delle Marchesi, la loro ferocia, ed

io vedo in ciò più presto un vizio d'educazione che un tratto di ferocia. Lo stesso si dica del furto, che gli abitanti delle Marchesi considerano se non come virtù, almeno come azione che non reca, a colui che la commette, alcuna macchia colpevole o vergognosa. Fra i Nuka-Hiviani non v'è convenzione più semplice di quella del matrimonio, per solito fra le altre nazioni circondato di tante riserve e precauzioni. Se ti piace una zittella, ti rechi, munito d'alcuni doni, dai suoi parenti; fai la tua chiesta, e se hai la sorte che sia accolta, conduci subito teco l'oggetto dei tuoi sospiri, a meno che tu non preferisca di profittare dell'ospitalità, che non si mancherà d'offrirti, di passare la prima notte del connubio in casa del suocero. Poi, se vuoi far bene le cose, tu inviti alcuni parenti ed amici ad un banchetto, ove un porco opportunamente cotto e condito di *Kava*, in fusione della radica trita del *Kava* (*piper metisticum*), sarà il principal cibo, e tutto è finito; la religione in ciò non ha nulla che fare; ed è giudicata affatto inutile la sua sanzione.

Per altro il matrimonio, sì facilmente concluso, può rompersi colla medesima facilità appena ne viene la voglia ad uno dei conjugi. Si lasciano all'amichevole, ed uno va da una parte e uno dall'altra, perfettamente liberi di contrar nuova unione. Non v'è mai strepito nè contese; nemmeno i figli son d'ostacolo alla separazione, giacchè, per generale convenzione, fin dalla nascita un figlio appartiene o al padre o alla madre, e quindi segue l'uno o l'altra quando rompono i lacci che forse più tardi rannoderanno. Ma non t'affrettar di concludere che alle Marchesi

Imene è un dolce nodo;

e sappi, che gli sposi raramente ritrovano nelle loro spose certa fisica particolarità, la cui mancanza presso la sua

formerebbe onta e disperazione ad un marito parigino. In tutta l'Oceania le donzelle vivono assai liberamente, e giudicano inutile di privarsi dei piaceri autorizzati dal matrimonio. Appena nubili, è raro che meglio conducansi; ma forse è colpa degli uomini, che si mostrano ben poco esigenti su questo punto, e si fanno anzi un dovere di prostituirle al primo che arriva.

Abbiamo veduto che la veste dei Nuka-Hiviani è appresso a poco quella di natura, e quella che portava senza rossore il nostro padre Adamo, avanti di cogliere il pomo fatale. Quanto alle loro acconciature di testa e ai loro ornamenti, sono variatissimi, e un volume non basterebbe a tutti descriverli. Alcuni hanno la cima del capo rasa; altri semplicemente le tempie; questi portano i capelli stesi; quelli se li fanno arricciare; i dameriui ed i belli li raccolgono sui parietali, formandone due specie di corni che sono lo squisito buon gusto.

La barba parimente portasi in varie guise, assai simili a quelle usate dai nostri crinuti bravi del baluardo di Gand, tranne però che questi non hanno ancora, come i Mendozani, l'abitudine d'appendervi conchiglie, palline colorate di vetro, pezzetti d'osso, denti di pesce cane e fino denti d'uomo, ed altre bagattelle più o meno gradevoli all'occhio della moda nuka-Hiviana. Al tempo del mio viaggio all'isole Marchesi il rasoio e i suoi servigi v'erano ignoti, ma ne faceva le veci senza gran differenza un dente di pesce cane, una conchiglia o un pezzo di ferro bastantemente affilato.

A prima vista le donne sembran esser più vestite che gli uomini, ma se sono meglio parate, non sono meglio vestite. Una specie di gonnella di scorza di gelso cinge loro le reni scendendo appena alla metà delle coscie, benchè il suo destino sia d'arrivare fino al ginocchio; e un altro pezzo di

panno, messo negligentemente sulle spalle, ed assai lungo per cadere fino ai calcagni, avvolge tutto il corpo in guisa che la men viva e men maliziosa fantasia non dura fatica a comprendere esattamente i contorni velati dai panni.

A che fine, d'altronde, quelle apparenze di vesti! Come vere anfibie, elle passano nell'acqua la maggior parte dei giorni, ove sembrano stare a loro bell'agio al pari dei pesci cani, in mezzo ai quali si prendon sollazzo senza alcuna specie di timore. Meglio intelligenti degli uomini delle regole del bello, non si radono il capo, e lascian cadere in balìa dei venti la loro nera e *bella* capigliatura. Quando si espongono all'aria, una larga foglia di palma fa loro le veci d'ombrella, difendendone la carnagione dal troppo grande ardore del sole. Qualche volta, massime quando escon dell'acqua, s'avvolgono la testa in un lembo del panno, che figura di coprirle. Benchè le loro orecchie sieno forate come quelle degli uomini, poche se ne vedono che portin pendenti: ma si dilettano ad appendervi tutte le minuzie loro donate. È generale uso fra loro d'ugnersi tutto il corpo con olio di cocco, che dà alla loro pelle un lucido stimato di gran bellezza. Le più leggiadre, come il fiore dei damerini, s'ungono il corpo di sugo di *papa*, simile, per l'effetto, al bianco di perla, composizione alla quale i tre quarti delle nostre eroine di scena devono la bianchezza del loro colore.

Se vuoi eccitare la gioia d'un Nuka-Hiviano, vederlo saltare, ballare, tripudiare davanti a te, come un mendico che tu facessi ad un tratto possessore d'inestimabil tesoro, dagli .... un dente di cascialotto. Niun gioiello, fuss'egli d'avorio, d'oro, di diamante, non vale appresso di lui quanto quest'oggetto, esclusivo fregio, all'isole Marchesi ed alle Fetgee, delle genti di buon gusto. Ma come quest'uso è egli uguale in quei due gruppi d'isole?

Il ventaglio, o meglio parafuoco, è pure gran parte del l'ornamento di quei selvaggi. Per solito è fatto di foglie di palma, e potrebbe per la delicatezza paragonarsi ai lavori del celebre Duvelleroy. Quattro figure di divinità, attergate due per due, formano i quattro lati del manico, che è di legno di sandalo, d'avorio, o d'osso umano, sempre sculto con grand'arte.

Le armi guerriere, le mazze, le lancie, le fionde, le culle dei fanciulli, le bare cavate in un tronco d'albero, le tazze, i piatti, ecc., son parimente lavorati con molto artifizio.

Il panno di tapa a carta si fa tutto per via di pressione, e le donne s'incaricano di quel lavoro senza adoprar altri arnesi che un pezzo di legno rotondo ed un pestone.

In genere d'agricoltura i Nuka-Hiviani son molto indietro. Il solo strumento aratorio di cui si servono è un palo appuntato con cui smuovon la terra, generosa madre, che quasi nulla richiede in cambio dei beni di cui ricolma i suoi figli.

La pesca si fa in varie guise, colla fiocina, colla rete, o con ami ingegnosamente fatti di guscio di conchiglie, imitanti i pesci volanti. Gl'isolani hanno anche un'altra maniera di prendere il pesce, spargendo nel fondo del mare, tagliata a pezzi, la radica d'una certa pianta i cui effetti sui pesci è tale, che presto salgono alla superficie quasi morti e si lasciano facilmente pigliare.

Un buon mestiere nelle Marchesi, che non da mai ozio, è quello di marcatore. Dacchè una persona è giunta all'età di diciotto o venti anni, si pone fra le mani di quest'artista di punture, che comincia a screziargli il corpo di mille disegni analoghi alla sua tribù e alla autorità che esercita sopra di quella. L'operazione si fa per mezzo d'una specie di

pettine di tartaruga o d'osso, i cui denti si bagnano in una tintura nera, che si fa penetrar nella pelle battendo leggermente sopra con una bacchetta di legno duro. Per le donne la marcatura non oltrepassa le mani, le braccia e gli orecchi. I sacerdoti, i guerrieri, i capi sono marcati dal capo ai piedi, ed è impossibile di trovare sulla loro pelle la più piccola parte che il pettine del marcatore non abbia fregiata d'indelebili geroglifici. Tutto ciò non è senza dolor del paziente, la cui epidermide rimane spesse volte per più giorni infiammata; ma non può schermirsi dall'uso, e poi bisogna soffrire per esser belli. Molti viaggiatori hanno detto assai giustamente, che la marcatura è una veste, ed un uomo marcato non è mai del tutto nudo.

I Nuka-Hiviani son eglin puliti? I racconti dei varii navigatori, che hanno visitati quei popoli, non tendono punto a schiarire questa materia. Giudicando tutti, e irrevocabilmente, da esempi isolati, alcuni opinano per la pulitezza, altri invece non esitano a dare a tutto l'arcipelago insieme il titolo di sudicio. Noi non deciderem la questione; solo diremo, che alle Marchesi abbiam trovato gente assai pulita e gente assai sudicia; laonde, come altrove, i gusti sono divisi.

Lieti nell'indolenza, i Nuka-Hiviani non mostrano ardore che per li piaceri. Hanno numerose feste, delle quali sarebbe difficile conoscer l'origine, che sono per essi occasione di vere saturnali. Si radunano allora in bande di quaranta o cinquanta, confinandosi in case *tabuate*, ove i soli membri della società sono ammessi. Altre volte s'imbarcano e vanno a passar il tempo delle loro orgie in qualche vicina isola. Ogni compagnia conduce seco una donna che diventa comune, e non riguarda come piccolo segno d'onore l'essere scelta per regina di quegl' indegni disordini.

I divertimenti ordinari consistono in cauti ed in balli, se così posson chiamarsi forti gridi poco armoniosi e continui salti accompagnati con moti di braccia in su e in giù, di cui la nostra coreografia non saprebbe porgere alcuna idea. Quanto a strumenti musicali i Nuka-Hiviani non han quasi altro che il tamburo; e ve ne sono degli enormi, il cui suono sarebbe capace di far fuggire un sordo.

La lingua ha estrema affinità con quella delle isole della Società, o piuttosto è la medesima lingua; cosa che dimostra, che i popoli dei due arcipelaghi devon aver comune origine, benchè non possano con le loro piroghe tenere relazioni fra loro, e varcare le dugento sessanta leghe di mare che li separano. Quel dialetto adopra cinque vocali e otto sole consonanti, fra le quali non trovasi la nostra *R*; e quantunque sia pieno d'aspirazioni, non manca di qualche dolcezza. Il sistema di contare è decimale e le voci esprimenti i primi dieci numeri principali non differiscono da quelle degli altri arcipelaghi della Polinesia.

Il giorno e la notte regolano la maniera di contare il tempo; il giorno si divide in mattina, meriggio e sera. Il ritorno dei pleniluni compone periodi di tempo che hanno nomi particolari. I tredici mesi lunari formano a presso a poco il tempo che divide il cominciar delle pioggie dalla stagione del resto dell'anno; da questo periodico fenomeno, o dalla fioritura d'alcune piante, quei selvaggi hanno certamente fissato il principio dell'anno.

Alle Marchesi, come in tutta la Polinesia, le più comuni malattie sono le affezioni cutanee, gli ascessi, le ottalmie, alle quali sono da aggiungere le infiammazioni degli organi respiratorii, l'idropisia, una specie di elefantiasi chiamata *hobi*, ecc. V'abbondano pure le scrofole. Ho visto più volte a Nuka-Hiva disgraziati coperti di schifose ulcere;

specialmente i fanciulli son soggetti alle pustule ed alle eruzioni. Le malattie prodotte dal libertinaggio vengon ancor a complicarle ed aggravarle; tuttavia devo dirè, che dopo libero contatto colla popolazione di Nuka-Hiva nel soggiorno che vi feci, niun caso manifestossi in nave. E Dio sà se i miei marinari avevan meritato che non fosse altrimenti!

In un paese ove le malattie son riguardáte come effetti di maleficii, l'esercizio della medicina dee certamente appartenere ai sacerdoti, ed appartiene in fatti ai *tahui* o sacerdoti di second'ordine. Essi scacciano lo spirito maligno coi loro misteriosi comandi; raccomodano le membra rotte e fanno tutte le operazioni chirurgiche. Si dice anche, ma io non assicuro il fatto, che con un dente di pesce cane eseguiscono fino l'operazione del trapano. Certo è che l'odio di quegli Esculapi senza diploma si può sfogar senza tema, ed il misero che l'ha meritato può star sicuro, che alla prima occasione si prepareranno a mandarlo subito nell'altro mondo.

Non fu questo il caso del mio venerabile *tayo*, del vecchio Kéa-Toi, che finì dolcemente sotto il peso degli anni alcuni giorni prima di mia partenza da Nuka Hiva. Bella era stata la carriera di questo capo, che contava a dozzine, sospese nella sua abitazione, le capigliature strappate dal cranio di vinti nemici; onde la sua morte fu seguitata da generale lutto, superiore ad ogni descrizione. Per due giorni non vi fu altro che gridi, urli, piaghe, ferite e sangue largamente scorrente sul corpo del defunto; pareva che, cruciandosi, facessero a gara a chi desse più segni di vivo dolore. Niuno poteva accender fuoco o mangiare avanti la notte; ed appena venuta, le donne si riunivano per cantare inni lugubri.

Frattanto inalzavasi nel *morai* della famiglia un altare ove il morto dovea porsi subito dopo il compimento delle

domestiche cerimonie; ed era una specie di palchetto sostenuto da quattro piuoli ed avente un tetto destinato a difendere il corpo dalle ingiurie dell' aria.

Quando il morto, ben imbalsamato, vi fu messo sopra, i suoi parenti e tutti i membri della tribù v' andarono a ricominciare i loro lamenti, allora accresciuti dalle più solenni dimostrazioni di dolore d' un piagnitore sacro, che doveva per più settimane visitare il corpo dell' illustre Kéa-Toi, presso del quale gli si apprestava il cibo.

Ma, a proposito di Kéa-Toi, mi dimenticava la promessa di raccontare la storia di Pafa-Hé sua figlia, e del mio bosmano Péters. Per buona sorte sono a tempo a riparare il fallo, e non voglio finire il capitolo prima d' aver mostrato che so mantener la parola.

Péters, di nazione Inglese e figlio di poveri genitori, era uno di quegli avventurosi e arditi temperamenti, di cui un uomo d' ingegno, Daniele di Foë, ha immortalato l' immagine in Robinson Crusoé. Come questo, egli fu di buon ora eccitato dal desiderio di correre il mare, desiderio che la condotta del padre tendeva ad accrescere; poichè si mostrava verso di lui molto severo, parendo non aver affezione che pel primogenito.

Appena mortagli la madre, da lui teneramente amata, e la cui presenza avea sola ritardato il suo partire, Péters disparve senza far motto dalla casa paterna, dirigendosi al porto più vicino. Una nave apparecchiavasi a far vela, ed era un legno inglese, che, colla velata scusa della pesca, andava a far il contrabbando sulle rive del Chili e del Perù. Il nostro giovinetto non durò fatica a farvisi accogliere, e cominciò la sua prima carriera come mozzo.

Non che dimettere del suo venturiero ardore, Péters prese vie più passione a quel mestiere, e fece più viaggi

che sensibilmente accrebbero il piccolo suo peculio; ma improvvisa circostanza costrinselo a renunziar ad un tratto al contrabbando, del quale mostrava di divenire uno dei più attivi e dei più coraggiosi sostegni.

Fra gli altri talenti Péters, che d' altra parte era un ottimo uomo, possedeva quello di bevitore, di sussurratore e di destro pugilatore. Egli era *secondo* sopra una nave che faceva il contrabbando sulle spiagge del Chili e del Perù. Gli allori o i pampani dell' ufiziale destarono infine l' invidia del capitano, bestia di prima riga e briaco dalla mattina alla sera, quantunque avesse la stolida pretenzione di credersi il più valoroso bevitor dei tre regni.

Un giorno mentr' eran fermi sulla spiaggia del Chili, Péters fu chiamato nella camera del capitano.

Péters, gli disse, pare che tu voglia fare a gara con me — Come, capitano? — Si, tu passi per lo primo bevitore del bastimento, e pel più forte pugilatore. — Capitano, è vero, rispose modestamente l' interrogato. — Sei mesi della tua paga, contro questa massa di luigi doppi, che io ti sotterro! — Sta bene, Capitano. — Vieni, ecco due bicchieri e due pinte d' acquavite, bevemo del *grog* alla tua salute!

Ne bevono un bicchiere, poi due, poi tre. Péters resta fermo sugli arcioni, ma il capitano comincia a traballare. Passano al quarto, al quinto e al sesto: insomma arrivarono fino alla dozzina; ma il capitano cascò sotto la tavola.

Goddam! borbottò cadendo, questo tristo m' ha vinto.

L' orgoglio ferito non perdona... Qualche tempo dopo il fatto da me narrato, il capitano si prevalse d' una leggera mancanza per indignarsi contro Péters e percuoterlo in faccia. Questi, che non praticava il perdon delle ingiurie, saltò addosso al suo superiore, e lavorò sì bene coi

pugni che in un atimo lo ridusse al tristo stato di dover guardare il letto per quindici giorni.

Dopo questo fatto Péters fu preso, legato e messo nei ceppi, colla certezza di non uscire che per pagar colla vita l'infrazione delle immutabili regole di disciplina. Il capitano volle aspettar di poter godere lo spettacolo di Péters, suo vincitore nell'arte di battersi e di bere, appeso coi piedi ad una spranga di ferro confitta sul ponte del naviglio. Ma non ebbe quella contentezza; perchè nella notte il prigioniero, aiutato dai marinari che l'amavano, essendo egli valoroso, giusto e severo, fu assai fortunato per infrangere i ceppi e raggiugner la spiaggia senza ostacolo; inoltratosi dentro terra, non fermossi fino all'Araucania, chiamata dagli Spagnuoli *estado indomito*, stato indomito.

Gli Araucani, per natura vaganti e guerrieri, non hanno nè capanne, nè casali, nè città. Come i Patagoni, vivono in continuo moto, sempre addosso a veloci destrieri, la cui moltiplicazione è quasi la loro sola industria, divoran lo spazio senza arrestarsi finchè non è lor necessario il riposo, e piantan le tende dove si trovano.

Péters, giovine e in apparenza di disgraziato, fu accolto con premura da quegli uomini ferrei, le cui abitudini non erano senza attrattive per un temperamento come il suo, e prese parte con essi a molte spedizioni contrn i possessi meridionali spagnuoli. Il suo coraggio, e la sua prontezza di spirito nei pericoli, non tardarono a farlo notare da un potente capo o *toqui*, il quale concepì per esso calda amicizia e l'unì alla sua persona con titolo equivalente a quello d'ajutante di campo.

La patria è per tutto dove si sta bene, dice il proverbio. Péters sospirava poco il suo primo mestiere; s'era fatto Araucann dal capo ai piedi, e probabilmente non avrebbe

mai pensato ad abbandonar un popolo presso il quale aveva trovato tanta cordiale ospitalità, se la sorte, che sembrava perseguitarlo, non l'avesse un giorno fatto cader in mano delle milizie spagnuole.

Ecco dunque il nostro venturiero nuovamente minacciato di morte, sulla quale potè meditare a bell'agio nelle prigioni della Conceziona, ove fu chiuso per attender l'ora di giudicarlo. Il comandante Porter, di cui abbiamo già avuto occasion di parlare, essendo allora approdato nel porto di Tascaouana, Péters, privo d'ogni speranza, ebbe l'idea di reclamare presso di lui. L'audace corsaro comprese tutto il partito che poteva trar da costui nelle sue crociere contro gl'Inglesi, e subito adoperossi per la sua liberazione, che non ottenne senza infinite difficoltà e pagando una buona somma a guisa di riscatto.

Poco appresso si ritrova Péters a scorrere in tutti i versi l'oceano Pacifico sotto gli ordini del suo nuovo signore; poi finalmente si vede arrivare con lui a Nuka-Hiva e figurare nel numero di coloro, che, sotto il comando del luogotenente Gamble, furono incaricati di vegliar alla conservazione della sovranità americana nell'isola. Ma dopo la partenza di Porter, i paesani, istigati da un Inglese di nome Wilson naturalizzato fra loro, si ribellarono e rifiutaron di pagare il promesso tributo. Da altra parte manifestossi l'insubordinazione fra i compagni di Gamble, e più d'una volta fu disprezzata la sua autorità.

Dopo un mese di continui timori, la ribellione scoppiò; ed i marinari, gettati in stiva gli ufiziali, inalberarono bandiera inglese e partirono. Due navi e dieci soldati fedeli restarono a Gamble, che da principio battè i nativi; ma presto temendo d'essere oppresso dal numero, arse una delle sue navi, e imbarcato sull'altra colla sua piccola truppa,

potè giugnere all' isole Sandwich, o di Hauai, ove fu preso da sei bastimenti inglesi. Quanto agli Americani lasciati nel forte costrutto da Porter nella baia di Taio-Haé, erano stati tutti trucidati dai selvaggi, tranne un sol uomo che potè fuggire fra le montagne: e costui era Péters, il nostro eroe.

Pochi giorni dopo preparavasi una cerimonia di gran momento in una delle più floride valli dell' isola di Nuka-Hiva. Le popolazioni accorrevano; l' aria echeggiava dell' acuto suono del *tam-tam* e cinque o sei nativi nel vigor dell' età si succedevano a vicenda a suonare più tamburini di varie grandezze. In large fosse sotto le pietre e le ceneri cuocevansi interi porci, parte assai importante della festa; e accanto a idoli di legno rozzamente scolpiti, due tronchi di cocco fitti in terra sostenevano un cadavere. Pallido, smunto e quasi nudo, un uomo ancor giovine era legato ad un palo. Il suo volto espressivo aveva l' immagine europea; nessun segno di marcatura colorava il suo corpo, e la moltitudine fissava sopra di lui avidi e attenti sguardi. Il prigione era Péters, il cui ricovero era stato scoperto, e stava per essere immolato all' ombra d' un capo ucciso in battaglia.

Già s' avanza maestosamente il gran sacerdote, vestito d' un bianco mantello di *tapa* e cinto il crine d' un diadema di piume colorite; armato d' una mazza riccamente scolpita, sta per dare il colpo fatale. Un motto, un grido non sorge dalle turbe; non s' ode altro strepito che quello dei tamburi, che risuonano sotto i frettolosi colpi dei musici, e sembrano annunziare il funebre *hallali*.

Di repente una donna giovine, bella, mezza nuda corre a stringere il prigioniero fra le sue braccia, rispinge con rispetto il ministro di morte, e fa segno che prende il prigioniero in protezione e saprà difenderlo da ogni offesa.

Era Pafa Hé, il cuore della quale non era stato insensibile al bell'aspetto di Péters. Potevasi difficilmente ricusar qualche cosa alla figlia del potente capo Kéa-Toi, che alla fine ottenne la grazia del prigioniero, il quale poco dopo saldò il suo debito di gratitudine divenendone sposo. Péters fu naturalizzato marcandolo di doppia e di tripla rete di segni, e così passò molti anni i più felici del mondo, vivendo con sua moglie nella più perfetta unione, e offrendo il raro esempio fra i nativi d'un matrimonio di scambievole fedeltà.

Come Péters potè dividersi da una famiglia adorabile per andar di nuovo a correre i rischi della navigazione? Ecco un problema che lascio a sciogliere ai più sagaci di me. Fatto è, che una mattina sparì da Nuka-Hiva, come già dalla casa paterna, senza far motto ad alcuno. Il cielo serbava una lezione a Péters, e gliela diede. La nave su cui era salito naufragò; e costretta a raggiugner la terra più prossima colle barche, quasi tutta la ciurma perì, ed egli stesso rischiò la vita.

Raccolto da un baleniere che faceva vela per l'America, giunse senza ostacolo a Lima. Ma corsero molti anni prima che trovasse occasione di tornare a Nuka-Hiva, che ardeva di desiderio di rivedere, e dove il lasciai. Poi non ha più tentato d'abbandonar l'isola, e probabilmente una forte e numerosa progenie vi è al presente, a perpetuar la memoria e la stirpe di Péters, inglese nuka-hiviano.

Non lasceremo questo arcipelago senza consacrare alcune righe al capitano Bruat, che è stato nominato governator generale dell'isole Marchesi.

Armando Bruat, nativo d'Alsazia, entrò agli stipendii nel 1811 sul vascello di scuola di Brest, ove non tardò a farsi notare per ardire e attitudine al travaglio. Imbarcossi sotto gli ordini del comandante Bouvet; poi fece parte d'una

spedizione a Copenaghen ed alle Antille, sul brigantino l' *Ussaro*.

Nel 1817, alcuni mesi dopo il suo ritorno in Francia, partì sulla corvetta la *Speranza*, che fu tre anni di stazione in Levante. Bruat trovò per tutto da farsi cospicuo, e fu proclamata la sua coraggiosa condotta in un incendio. In una furiosa burrasca caduto un uomo nel mare, Bruat, senza esitare, spiccossi nell' onde e rapì ben presto ad esse la preda. Alla fine di quella navigazione fu nominato insegna.

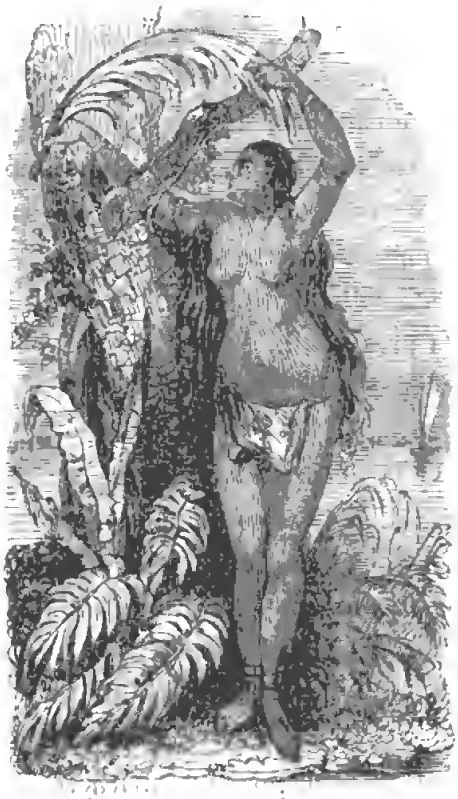
Dal 1819 al 1824 imbarcossi successivamente sul *Conquistatore*, sul *Fulminante* e finalmente sulla fregata la *Diana*, ove restò tre anni come ufizial di manovre. Passò poi dalle stazioni di Terra Nuova a quella del Senegal, ove corse rischio di perir vittima della sua magnanimità: un uomo essendo parimente caduto in mare, Bruat scagliossi in suo soccorso senza rispetto alla fremente tempesta. Combattè per più di due ore coi flutti, e sol per miracolo la ciurma non pianse la morte d'ufiziale sì intrepido.

Nel 1824 passò sulla corvetta la *Diligente*. I suoi consigli fruttarono la presa della *Quintanilla*. Al suo ritorno fu nominato luogotenente di vascello.

Ritroviamo Bruat a figurar nobilmente a Navarino nel 1827, ove ricevè la decorazione per la sua bella condotta in quella battaglia. Nell' anno seguente fu proclamato per esser andato a scandagliare sotto i cannoni del Castello di Morea, ed ottenne il comando del brigantino il *Sileno*.

Andò poi a correre fin sotto i forti d'Algeri, e fece numerose prede sotto il fuoco degli Arabi. Allora, seguendo il comandante d' Assigny, che governava il brigantino l' *Aventura*, naufragò sulle spiagge dell' Affrica. Di dugento uomini che componevan le ciurme dei due brigantini, cento dieci furono massacrati. Giunti ad Algeri dopo ogni sorta

di pericoli e di tormenti, i due comandanti ricusaron l' alloggio offerto loro dal Dey presso i consoli d' Inghilterra e di Sardegna, per non dividersi dalle ciurme di cui furono la salvezza. Nella sua cattività, Bruat, a rischio della vita, ebbe la destrezza di fare avere a Bourmont una nota particolarizzata intorno allo stato ed ai mezzi della piazza. Dopo quel tempo ha sempre trovato modo d' illustrarsi, e le alte funzioni di cui è stato onorato, sono la giusta mercede dei servigi resi da lui nei vari comandi che gli sono stati commessi.



Giovane Nuka Hiviana che fa segni d'amore

CAPITOLO QUINTO

Partenza da Nuka Hiva — Pesci volanti — Orate — Marsuini — Galere — Pesci cani — Il remora e il pilota — Fregate — Fenomeni marini — Bonito — Balene

Dopo la nostra partenza dalle Marchesi, partenza che non seguì senza che più d'una Nuka-Hiviana spandesse gran lacrime; fummo assaliti da torme di pesci volanti, segno proprio dei mari tropicali. Non si può fare a meno di non ammirare quegli animali di forma leggiadra e di moti graziosi, che sorgono dal seno dell'onde radendone la superficie, e sostenendosi finchè restan loro umide l'ali, vengon talvolta a cadere sul ponte.

Il pesce volante, chiamato dai naturalisti *exocetus*, è un pesce di brillanti colori e della grossezza delle piccole triglie dei nostri lidi. Ha quattro ali, che nell'acqua gli servono di piume; le due più vicine alla testa hanno appresso a poco la lunghezza del corpo, le altre sono molto minori; son formate di membrane trasparenti, che non hanno elasticità se non bagnate; laonde è costretto a frequentemente sommergersi, e quando è vivamente inseguito,

sembra rimbalzare sull'onde. Il considerabile volume dei loro pettorali contribuisce pure a dare a quei pesci la facilità di volare. Malgrado di quella doppia facilità di cui gli ha provveduti natura, non vi son forse in tutta la creazione esseri la cui vita sia circondata di maggiori pericoli, e che debbano usare maggiore astuzia per conservarsi. La loro delicatissima polpa offre grand'esca ad una moltitudine di pesci voraci, come *boniti*, *tonni*, *marsuini*, *soffioni*, *tazari*, che nell'acqua ostinatamente gl'inseguono; e quando possono loro coll'umide ali fuggire, la *fregata* coll'occhio acuto e il *paglincoda* col becco lungo e sottile, *l'albatro*, il *pazzo*, il *petrello*, il *calzolajo* e gli altri uccelli dei tropici fan loro parimente aspra guerra, gettandosi loro addosso mentre si sostengono in aria e prendendoli prima che possan schermirsene. Nella notte le loro torme inseguite venivano spesso a batter nei fianchi del naviglio o a implicarsi fra le corde. Quei miseri pesci son talmente da ogni parte incalzati, che il numero di quelli che giungono all'intera grossezza è nulla a paragone delle migliaia che ad ogni istante si vedon sorgere dall'acque e ricadere da tutte le parti; ti sembrerebbero in un bel mattino di primavera bande di cardellini che escono da un cespuglio per andar a inondare i vicini campi.

Fra tutti i nemici del pesce volante l'*orata* è il più formidabile. Gli dà sempre ostinatamente la caccia; si vede far salti di più di trenta piedi per ghermire la preda, lasciandosi dietro, alla superfice dell'acqua, cerchi che, quando il mare è tranquillo, s'allargano con ammirabile regolarità. L'orata, dai marinari francesi chiamata pure delfino, è il più bel pesce dell'oceano, quello che ha maggiore elasticità nei suoi moti; ed è difficile farsi un'idea dello splendore e della magnificenza dei suoi colori variati di verde, d'argentino, di giallo, di turchino e di violetto,

le cui apparenze a vicenda si cangiano secondo le sue varie mosse. Non s'incontra quasi mai a gran torme come gli altri pesci che pullulano da tutte le bande: essa ordinariamente va a coppie, e di rado in maggior numero. La testa dell'orata è corta, il corpo sottile e grazioso. Per cibo è il miglior pesce dei tropici. Quando l'orata è presa, muore subito, come la maggior parte dei pesci marini. Le variazioni di colore che mostra la sua pelle in quella breve agonia, sono maravigliose.

La bonite, col dorso azzurriccio, righe longitudinali e ventre argentino, è comunissima e facilmente si prende per la sua ingordigia. Questo pesce va sempre in numerose torme, e basta gettargli l'esca perchè subito l'afferri. Il tonno e il tazaro sono della medesima famiglia delle bonite; ma il primo giugne a molta maggior grossezza, e se ne trovano fino del peso di cento libbre. Il secondo, notabile pel vivo lucido della pelle verde e gialla quando comparisce a fior d'acqua, è più snello ed ha il corpo più lungo della bonite; il suo colore, in vece d'esser turchiniccio sul dosso, pende alquanto al verde; ed il bianco argentino o grigio del suo ventre prende un colore molto più chiaro e pendente al giallo-verde.

Nei mari dei tropici i marsuini sono i pesci che più spesso s'incontrano, e sempre a considerevoli torme; la natura sembra aver loro ispirato il bisogno di vivere in società. Nelle calme venivano a scherzare intorno alla nave senza parer d'avere direzione alcuna; ma appena si vedevan prendere spontaneamente il medesimo corso, era certo che stava per soffiare il vento da quella parte. Dilettavami a guardarli andare e venire per tutti i versi e senza posa lungo i fianchi del naviglio, scherzando col rivolgimento dell'acque o colla traccia della nave, che portavano come una truppa d'esploratori. Il navigatore che gli

ha paragonati ad un ardente ed infatigabile branco di cani che circondino una vettura da caccia, ha suggerito assai giusta idea del bizzarro spettacolo che colle loro mosse presentano. Il marsuino è infatti predisposto alla crisa; la sua velocità e la sua forza muscolare sono ugualmente ammirabili; nei suoi lieti scherzi lo vedeva spesso far salti di venticinque e trenta piedi. I marinari chiamano questo pesce coll'ignobile e poco significativo nome di *porco marino;* i naturalisti l'hanno, credo, classato fra i cetacei, e la specie a cui appartiene è affatto diversa da quella delle bonìti e dei tonni. La sua pelle nera sul dorso e bianca nella pancia, è grossa circa mezzo pollice; ma sulla testa e sul collo è di due pollici. Come quella della balena ricuopre un grosso strato di bianchissimo grasso che convertesi in olio. La polpa è nera e oleosa; è però mangiabile dopo macerata tre o quattro giorni; il cervello, bene spogliato dai fili che lo circondano non è cattivo; ma non asserirei che Brillat-Savarin fosse di questo avviso.

Fra le meraviglie che venivano ogni giorno a colpire i miei sguardi, quella che vivamente m'accese la fantasia, furono le graziose *galere* (molluschi della specie delle *fisale, velelli porpiti* e *beroè;* Dumont d'Urville, *Viag. dell' Astrolabio*), di capricciose e leggere forme, voganti tranquille a vele aperte, i cui vivi colori risplendevano ai raggi del sole. Spesso presentandosi a migliaia coprivano immensi spazi. Era allora vago spettacolo il vedere quelle lucidi vele, verdi, purpuree, vermiglie, gialle, paonazze, galleggiar in leggere file e mollemente inclinarsi per l'impulso dell'onda da dolce venticello agitata. Presentavano in piccolo il grazioso aspetto d'un armatella, e non vi mancavano che Mirmidoni o Lilliputeni per governarla. La galera è un animale debole, con trasparenti e colorite membrane; lunghi filamenti le scendono otto o dieci pollici

sotto il corpo per tenerla sempre in equilibrio sull'onde; la parte superiore ha la forma di vela latina, ciò che le ha fatto dare dai marinari il nome di *galera*. Rassembra a quelle barchette colle vele che i fanciulli gettano per sollazzo nelle vasche. La natura le ha provviste d'un singolar genere di difesa: quando i nostri giovani ed inesperti marinari volevano prenderle per esaminarne più da presso la forma, eran tosto puniti di loro curiosità da un pizzicore più acuto di quello dell'ortica.

Nei momenti di calma eravamo visitati dai pesci cani; e ne prendemmo molti, fra gli altri uno di stupenda grossezza. Questo pesce, come ognun sa, è estremamente ghiotto. Io attaccai a un grosso gancio (amo a catena) un grosso pezzo di lardo: alla vista di quell'esca, il vorace animale fece un mezzo giro col dorso inghiottendo esca ed amo. Allora chiamai subito gli uomini sul cassero per tirarlo su; ma temendo che la corda che teneva il gancio non fosse tanto forte da resistere alle scosse della sua terribile coda, io la lasciai scorrere e seguii i movimenti del pesce cane, il quale ora accelerando il cammino, ora cacciandosi sotto la chiglia, ed ora tuffandosi a picco o facendo un arco di cerchio con breve corda, s'affaticò e spossò con strategiche evoluzioni; i suoi moti divennero a poco a poco men ridenti, ed alla fine restò immobile. Un marinaro fece allora con una forte corda un nodo scorsoio che gettò sotto le mascelle del pesce; stringendo fortemente, il mostro diede uno sbalzo, ma non v'era più nulla da temere, e la corda resse. Messo un bozzello di ritorno in cima d'un ghisso, il pesce cane trovossi presto sospeso in aria. Allora cominciò un altro genere di ginnastica, ogni colpo di corda che dava scuoteva il coronamento del naviglio; e temendo che sì moltiplici scosse non facessero rompere il ghisso, risolsi

di farlo strascinare sulla coperta. Questa era un' imprudenza, perchè appena il pesce cane ebbe trovato un punto d' appoggio, rovesciò colla coda tutto quello che arrivava; il cassero essendo poco largo, non presentava assai libero campo all' agitazione del mostro; intanto, per prevenire ogni accidente, un marinaro cautamente accostoglisi e gli diede due grossi colpi di manovella sul capo; un altro con un colpo d' ascia tagliolli la coda; l' animale fece ancora un salto ma fu l' estremo; cominciò a vomitar nero sangue, e tutto il suo corpo, preso da nervoso tremito, s' irrigidì. Un uomo stava per aprirgli le mascelle ed esaminare le sue cinque file di denti, quando per buona sorte il trattenni, avvertendolo che l' animale, malgrado dell' apparente sua immobilità, poteva con un moto convulsivo mozzare il braccio di chi fosse tanto imprudente da avventurarglielo in bocca; e per dimostrarglielo, presi una manovella e gliela ficcai tra le mascelle fino allo stomaco. L' orrendo pesce serrò la bocca, e fece coi denti profondi buchi in quel pezzo di legno.

La voracità del pesce cane è a tutti nota. Ogni marinaro ha qualche tetra storia da raccontare ai nuovi imbarcati. V' è chi pretende che spesso sono stati afferrati uomini fuor d' acqua da questo mostro; ma è cosa che la sua organizzazione rende estremamente difficile. Nei miei numerosi viaggi, malgrado dell' innumerevole quantità di pesci cani che ho incontrato in mare, non ne ho mai veduto alcuno elevare altro che la testa fuor d' acqua. La posizione della sua bocca al mezzo e più giù d' un lungo muso attaccato alla spina dorsale e senza articolazione accanto al collo, non gli concede d' afferrare la preda che voltandosi per parte, perchè la mascella inferiore possa arrivare l' oggetto che vuol prendere; come gli sarebbe dunque possibile di slanciarsi fuor d' acqua e di ghermire

la preda per parte? Per saltare, bisognerebbe che sollevasse tutta la massa che pesa sul suo largo dorso e sull'immense sue pinne pettorali poste sempre orizzontalmente. Di rado si vede fuori dell'acqua il suo muso; egli mostra solamente l'estremità delle pinne dorsali e la punta della parte superiore della sua coda. A questi due segni si riconosce da lungi.

I marinari pretendono, che il pesce cane ha tanto sottile odorato, che seguita le navi contenenti malati. È certo, che ho visto sovente, quando faceva la pesca del cascialotto nel mar Pacifico, un'ora o due dopo che uno di quegli enormi cetacei era stato legato lungo il naviglio, branchi di trenta o quaranta pesci cani coprirlo di morsi. Le navi negriere, ove tante umane creature ammassate in stiva periscono di malattie e di dolore, son sempre seguite da torme di pesci cani.

Due soli pesci lo cercano, mentre tutti gli altri lo fuggono: il *ramora* e il *piloto*. Tre o quattro ramori gli stanno spesso attaccati alla pelle, e cinque o sei piloti, lunghi al più mezzo piede, di continuo l'accompagnano; gli guizzan d'intorno, gli passano e ripassano continuamente intorno alla bocca, sul dorso, sul ventre; e se qualche circostanza gli separa da lui, sembrano impauriti, irrequieti, ed il pesce cane non sembra meno turbato di loro. Appena gli ha persi di vista, li cerca da tutte le parti, e non riacquista l'usata calma finchè non sieno tornati. Il loro soccorso gli è chiaramente necessario: ma in che consiste? Han essi la vista più penetrante? gl'insegnan la preda? sono infine per esso quello che è il cane per l'uomo? S'ignora, e non si fanno su questo che congetture. Questi pesci non l'abbandonano che quando è tirato sulla nave; ed allora si vedono per più giorni seguirne la traccia, e quindi sparire senz'essersi uniti ad altro protettore.

Il pesce cane è viviparo; la sua polpa è dura e indigesta; tuttavia mangiammo quello da noi preso, dopo averne messa la polpa per alcune ore sotto gravissimo peso; cucinato con molto aceto, parve alla ciurma, che la vita marittima non rende schiva, se non delizioso, almeno mangiabile.

Il piloto ha la pelle gialla, sparsa di righe nere trasversali; è di graziosa forma e delicatissimo, ma difficile a prendersi.

Quanto agli abitatori dell' aria, il solo su cui mi fermerò a dire alcune parole è la fregata: gli *albatri*, i *damieri*, gli *alcioni* appartenendo ad una zona più temperata ne parlerò in seguito.

La fregata è forse il più agile di tutti gli uccelli, e quello di più forte volo. Stà ordinariamente nelle più elevate regioni dell' aria, volando per l' immenso spazio e abbassando gli sguardi in tutte le direzioni per scoprire la preda. È qualche volta a sì prodigiosa altezza, che non si scorge se non come un punto nero nel cielo; ma se una torma di pesci volanti si leva sopra l' acqua, pronta al pari del lampo si precipita loro addosso, e li prende alla superficie dell' onda anzi che abbiano potuto cercar salute ricovrandosi nel loro elemento; poi risale lentamente e maestosamente nell' aria, finchè non si presenti una nuova preda. La celerità del suo volo ha del prodigio; spesso si mira cadere colla prestezza del fulmine, senza agitare le ali, senza visibile moto, da un' altezza di molte miglia sul pesce che vuole afferrare. Il corpo della fregata non è grande, ma la larghezza dell' ali tese è di quindici o venti piedi; la sua coda, molto fessa, le ha fatto dare dagli spagnuoli il nome di *tixereta* (forbice). Ha le piume nere per tutto, fuorchè sotto il corpo, ove è di color chiaro.

Digitized by Google

Tutto in quelle latitudini prende un carattere di profuso lusso e di ricchezza, che fa stupore all' animo meno attento; ed i più straordinari fenomeni della natura vi appariscono circondati di si maestosa grandezza, che invano cercherebbesi altrove. Spesso la sera dilettavami a contemplare l' occaso del sole; sotto i tropici l' uomo può godere della profonda impressione prodotta dal mirabile aspetto dell' astro del giorno, quando immergendosi nell' oceano, sembra coprirsi d' un manto di cristallo di sfavillanti colori, tanto il riflesso degli aurei raggi brilla di splendore e di luce in mezzo alle purpuree nubi che li circondano.

Le notti non son meno feconde di maraviglie; la fosforescenza del mare dei tropici, e le aurore boreali dei poli, sono i più pomposi spettacoli da Dio offerti all' ammirazione degli uomini; e tutte le volte ch' io fui testimone di quel grande e maestoso fenomeno, rimasi lungamente compreso di stupore innanzi alla magnifica immagine presente ai miei sguardi. L' oceano si stendeva dinanzi a noi così brillante, che si sarebbe potuto paragonare ad un immensa tazza d' argento, e talora ad un mare di latte di cui era impossibile porgere i confini. La nave, fendendo l' onde, faceva scaturire lungo i suoi fianchi raggi di viva luce, chiari e brillanti come quelli dei nostri più bei fuochi d' artifizio: talvolta il fenomeno prendeva anche più maestoso carattere; si vedevano immensi corpi luminosi girare intorno a se stessi alla superfice dell' acque; altre volte accese masse sembravau rivoltarsi sull' onde; o in fine parevano stendersi fiamme sul mare, o nubi fosforiche e rare sui flutti. Tal meraviglia è facile a spiegarsi: i pesci coi loro ripetuti moti agitano quelle fosforiche faville, il cui splendore è talvolta si vivo, che gli uomini

stessi, quando si bagnano in mare, portan sul corpo qualche parte luminosa usciti dell' acque.

Quella fosforescenza è sempre nuovo argomento di stupore, quantunque per interi mesi se ne vada ogni notte a rinnuovar lo spettacolo. Il mare è sotto tutte le zone fosforescente, e lo è anche spesso in sommo grado sul banco di Terra Nuova; ma chi non è stato spettatore nella zona torrida, non può avere che imperfetta idea di quello spettacolo. Il mare è molto più luminoso all' avvicinarsi della tempesta, e a tempo fosco e caliginoso.

Newton attribuiva il fenomeno al fluido che si sviluppa dalle molecole di tutti i corpi solidi riscaldati per qualunque causa; Forster spiegavalo per la confricazione elettrica dell' acqua col corpo del naviglio; altri hanno opinato che l' infinita divisione d' avanzi di corpi morti potesse far considerare il mare come un fluido gelatinoso e quindi luminoso. Ma Humboldt, levatosi all' altezza delle presenti cognizioni fisiche, ha fatto comprendere che quelle diverse spiegazioni non erano ammissibili, e che sarebbe più naturale cercarne la causa nelle molecole fosforiche che si sviluppano dai corpi di molti animali, o vivi o morti. Le sue congetture sono state pienamente confermate da recenti esperienze di moderni navigatori, e massime dell' infelice d' Urville nel suo viaggio sulla *Conchiglia*. Ecco sopra di ciò come egli si esprime: « Raggi di luce, perfettamente simili di splendore alle candele » romane dei fuochi artifiziati, sorgevano da tutte le parti alla snperfice del mare e scorrevano lungo la nave in » forma di globetti infiammati, ai quali difficilmente sarebbesi dato meno di mezzo pollice di diametro.

» Questi globetti singolarmente eccitarono la mia attenzione, persuaso che partissero da qualche animale; munito d' una rete di stamigna, cercai di prenderne alcuni,

N. 121.

VEDUTA D' UNA TOMPA NELL'ISOLA TAITI

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE IN ROMA

Digitized by Google

» ma appena la rete era uscita dall' acqua, il globetto lu-
» minoso si riduceva ad un punto e presto spariva, senza
» che fosse possibile indovinare ciò che lo produceva. Fi-
» nalmente, dopo lunghe ricerche, potei scoprire che il
» punto luminoso derivava da un atomo animato simile
» ad un grano di polvere, e coll' ajuto d' una buona lente
» riconobbi che quell' animaluzzo era un crostaceo infi-
» nitamente tenero e quasi trasparente. Si dee senza dub-
» bio attribuire alla proprietà fortemente rifrattiva delle
» goccioline d' acqua, da cui son circondati, la viva luce
» che quegli atomi animati posson diffondere; la quale
» è tanto più intensa, quanto più son vicini alla super-
» fice. Mentre ad una certa profondità il loro volume
» non forma più altro che un lucido bianco e confuso ».

Devo aggiungere tuttavia che in Inghilterra si è reso l' acqua luminosa gettandovi della salamoja d' aringhe, e che curiosissime esperienze galvaniche ai dotti ben note hanno dimostrato che lo stato luminoso d' un gran numero d' animali viventi dipende da irritazione di nervi.

Una torma di boniti avvicinatasi alla nostra nave al cominciar della brezza, ne prendemmo coll' amo gran quantità, e la ciurma salonne gran barili; ma il giorno appresso vedendo che si potevano prender facilmente, cessammo di farne provvisione. Infatti migliaia di questi pesci ci accompagnarono almeno per quindici giorni, e quando volevamo mangiar una bonite, bastava gettare un amo in qualunque direzione, e in men d' un minuto era fatta la pesca.

Balene chiamate dagl' Inglesi *fin-back* o *bunch-back*, perchè hanno una punta d' ala o una specie di gobba sul dorso, apparivano all' orizzonte offrendoci lo spettacolo, al viaggiatore sempre piacevole, di quei zampilli d' acqua, o meglio vapori simili al fumo, che gettano all' aria. Le

più grosse e le più ardite balene s'avvicinano tanto alle navi che quasi le toccano; intersecan loro per ogni verso il cammino, e qualche volta passano fino sotto la carena. L'olio che se ne ritrae è di molto inferior qualità, e per questa cagione, non meno che per la forza di quel cetaceo e per la violenza dei suoi movimenti, i quali fanno pericolare i canotti, ne è stata abbandonata la pesca; onde abbondano in quei mari. Assalendole, il fiociniere, prima di ferir l'animale, si studia sempre, per quanto è possibile di mozzar colla pala il nervo di sopra la coda, perchè appena la balena si sente pungere, sbatte l'acqua con tanta forza e prestezza, ch'è quasi impossibile alle barche d'avvicinarsi per ucciderla. Queste due specie di cetacei scagliano l'acqua perpendicolarmente; a differenza degli altri, e particolarmente della balena rossa o balena a barbigli propriamente detta, la quale soffia l'acqua indietro, non a colonna elevata, ma come uno sbuffo di vapori. Io avrò occasione di parlare altrove e partitamente di queste differenti varietà di balene.

Thatium

CAPITOLO SESTO

ISOLE DELLA SOCIETÀ

Arcipelago pericoloso dell'isole basse di Pomotù — Arcipelago dell'isole della Società — Eimeo — Baratéa e Tahaa — Bora-Bora — **L'Estrella** tocca un banco di corallo — Arrivo a O-Taiti — Descrizione dell'isola — Papéiti — Mutu-Uta — Cenno interno alla storia d'O-Taiti — I ribelli della **Bounty** — Storia di Giovanni Adams

Passarono alcuni giorni di buon venticello e di tempo propizio; ma appressandosi all'isole che compongano l'arcipelago Pericoloso, il vento regolare cessò, e soffrimmo nembi violenti accompagnati da torrenti di pioggia. Quei cattivi tempi regnano abitualmente in quei mari, ove accrescono molto i pericoli già sì grandi della navigazione.

Isole di geologica struttura differentissime, formano l'arcipelago noto ora col nome d'*arcipelago del Mar Malvagio*, ora con quello d'*arcipelago Pericoloso* o *dell'isole basse di Pomotù*. Alcune sono alte e di vulcanica origine, onde si scorgon da lungi; ma le più numerose son tutte formate di coralli, e poco elevandosi sopra dell'acque, non si vedono altro che da vicino.

Da molti punti di quelle terre, da cui passavamo a breve distanza, partivan piroghe a bilancieri spinte colle pagaie da uomini quasi nudi e del più miserabile aspetto; ma noi non potemmo ricevere alcuna di quelle visite: il vento tornato propizio, favoriva le nostre brame, e ci spingeva fortemente verso O-Taiti.

Primieramente, deve dirsi Taiti o O-Taiti? Ai primi navigatori, che gl'interrogarono intorno al nome della loro isola, i nativi risposero O-Taiti, ciò che significa: È Taiti. E i forestieri, ignorando la lingua, naturalmente confusero il sostantivo ed il verbo. Taiti è dunque il vero nome della terra fatata ove approdammo; ma quello d'O-Taiti essendo generalmente prevalso, noi il conserveremo in quest'opera.

Il sole era sorto in tutto il suo splendor tropicale, e la atmosfera cominciava a divampar dai suoi raggi, quando ci si mostrò davanti la regina dell'Oceania, verde e bella come una oasi. Poi non tardammo a scorgere, alquanto più a ponente, l'isola d'Eiméo, il cui picco par simile a quello d' O-Taiti. Seguitando ad avvicinarsi fummo tosto presso la riva, ove apparivano i più lieti prospetti. Qua e là, in mezzo ai cocchi, agli aranci, ai banani ed agli alberi da pane, che adornano tutta la spiaggia e fan prova della prodigiosa fecondità di quella preziosa perla della Polinesia, sorgevano mucchi di capanne, che sembravan invitarci a riposare nel loro diletto ricovero.

Undici isole compongono l'arcipelago dell'isole della Società: e sono, salva qualche variazione di nomi, Maitia. O-Taiti, Eiméo, Tabu-Emanù, Guaheiné o Wahine, Baiatéa, Tahaa, Bora-Bora, Tubai, Mopiti, e l'isola bassa di Tatua-Roa.

Come tutte le sue compagne, O-Taiti è cinta da un basso-banco di corallo che sorge fino alla superfice dell'oceano, del quale arresta l'impeto, lasciando tra esso e la terra un canale ove l'acque son sempre tranquille. In taluni punti il banco tocca la terra; altrove s'allontana fino a certa distanza, formando così molti buoni porti, ove si penetra per alcune rotture naturali fatte in quella cinta.

O-Taiti è una terra prominente, che da ogni parte s'ab bassa inverso il mare. Quasi inaccessibili montagne n'occupano il centro, ed il solo littorale è abitato e coltivato. Quest'isola si distende in due disuguali penisole, unite l'una all'altra da ismo bassissimo sommerso dall'alte maree. La maggiore, di forma appresso a poco rotonda, è O-Taiti propriamente detta; l'altra, di forma ovale, è chiamata col nome di Taitia-Babù. La loro estensione è, da maestrale a scirocco, della lunghezza di quaranta miglia, con una larghezza che varia da sei miglia a ventuna, tra i 17° 28' e 17° 56' di latitudine meridionale, e i 151° 24' e 152° 1' di longitudine occidentale.

L'isola d'Eiméo, la cui scoperta s'attribuisce a Quiros, presenta molti eccellenti ancoraggi; la sua circonferenza è di circa venticinque miglia, ed ultimamente la sua popolazione è stata valutata 1200 abitanti.

Baiatea e Tahaa son due alte isole, unite da un basso banco sott'acqua. Piccoli isolotti boscosi le circondano per l'estensione di ventiquattro miglia da settentrione a mezzogiorno, e per la larghezza di cinque a dodici miglia, tra i 16° 31' e 16° 56' di latitudine meridionale, e i 153° 40'

e 153°56' di longitudine occidentale. Questo gruppo fu scoperto da Cook nel 1769. Trovasi a Bora-Bora un buon'ancoraggio, situato a 16°30' di latitudine meridionale e 154° 6' di longitudine occidentale. Cook fece la scoperta di quest'isola, la quale non contiene che un piccol numero di abitanti.

È uno spettacolo veramente meraviglioso e superiore ad ogni descrizione, l'aspetto d'O-Taiti quando si giugne assai da presso per veder il mare gettarsi sui bassi banchi che la circondano; per distinguere nel medesimo tempo le spaziose baie, la cui placida e tranquilla acqua è sempre unita come uno specchio; le profonde valli, i monti coperti della più robusta vegetazione, dai quali sgorgano simili a nastri d'argento migliaia di ruscelletti. Fu già detto, e il ripetiamo senza taccia d'iperbole, O-Taiti avvera le più gioconde imagini dell'antica poesia greca e latina.

Stavamo per giugnere in porto: avevamo lasciato lontana dietro a noi la penisola di Taitia-Rabù; avevamo costeggiato tutta la parte di maestrale della grand'isola, e finalmente eravamo al momento di girare la punta di Venere, ove Cook avea già stabilito il suo osservatorio, quando un sordo scricchiolio udissi nei fianchi della goletta. Non v'era da dubitarne, l'*Estrella* urtava in basso fondo e inciampava. L'udimmo tutti, gelati di spavento, ed attenti a vedere da un minuto all'altro la nave spaccarsi sotto ai nostri piedi. Avevamo battuto in un banco di corallo dalle carte non indicato, che la sola differenza di colore dell'acque avrebbe dovuto rivelare. Per un momento potemmo sperare che l'*Estrella* non facess'altro che scalfire le punte di madrepore, ma l'illusione fu breve. Sentimmo una nuova scossa, e la povera goletta fermossi come inchiodata in uno scoglio, mentre i suoi alberi carichi di

vele si dimenavano in aria, e cedendo alla violenza del vento, minacciavano di coprire il ponte dei loro rottami.

Restavaci una sola speranza. Se il punto sul quale inciampavamo formava l'estremità d'un banco, non era impossibile che una gran distesa di vele facesse scivolar l'*Estrella* sui coralli, rigettandola nell'acque profonde. Ordinai di scandagliare, e lo scandaglio indicava davanti diciotto o venti piedi d'acqua. La prua del naviglio ondeggiava e tendeva a strascinare la poppa, che sola era attaccata. Tutti seguivamo con muto sbigottimento gli accidenti di quella lotta, da cui dipendeva la salvezza o la perdita del bastimento. Atroce incertezza, di cui il solo marinaro può comprendere tutte le angoscie! Finalmente un colpo del tallon della chiglia scosse la barca, fece scricchiolar gli alberi, e la goletta ridrizzandosi graziosamente, solcò di nuovo l'onde, allontanandosi con tutta la forza delle sue vele dal luogo che avrebbe potuto servirle di tomba. Ma l'*Estrella* aveva pagato lo scotto allo scoglio, perchè partiva con una forte vena d'acqua, che giungemmo facilmente ad estinguere quando fummo ancorati.

Dopo aver girata la punta di Venere, che è la parte più settentrionale dell'isola, feci alzàr la bandiera e tirar una cannonata, per chiamare un piloto, che era necessario per guidarci in mezzo a quel laberinto di coralli, i quali minacciavano di racchiuderci nelle loro terribili ramificazioni. Frattanto cinque o sei piroghe, che venivano dalla baia di Matavai e dai luoghi all'intorno, ci s'accostarono. Fra i paesani che v'erano sopra si trovava un Inglese, il quale mi fece l'impressione d'un vero cialtrone e subito mi spiacque. Egli volle prender con noi l'aria impertinentemente protettrice che s'arrogava coi suoi compagni, il perchè non tardai ad invitarlo a partire più presto che fosse possibile, se non voleva che ricorressimo alla

forza per costringerlo. La minaccia produsse l'effetto e fu seguita dalla scomparsa dell'Inglese, la cui frettolosa partenza non avvenne senza eccitare le risa generali fra i buoni isolani che l'accompagnavano.

Noi volteggiammo con poche vele innanzi alla baia di Matavai fino all'arrivo del piloto; poi ci dirigemmo, dietro i suoi consigli, verso la rada di Papeiti, che presentava eccellente ancoraggio. Poco tempo appresso entrammo nello stretto e difficil canale che vi conduce, e gettammo l'ancora appena valicato quel pericoloso passaggio.

Papeiti, luogo principale e residenza del governo d'O-Taiti, è situato a piè della più alta montagna dell'isola, sopra un terreno piano tutto coperto della più ricca e più bella vegetazione. Non è nè una città, nè un villaggio, nè un casale; invano cercherebbesi nella nostra lingua un vocabolo che potesse indicare un luogo di tal genere. S'immagini una quantità di capannette fatte senz'ordine in mezzo agli aranci, ai cocchi, ai goiavi e ad alberi d'ogni specie, che ombreggian la riva ricurva a guisa d'arco inparisce grazioso e pittorico.
torno alla rada: non vi è nulla di maestoso, ma tutto ap-

Quello che anzi tutto desta attenzione, entrando nella rada, è un isolotto a fior d'acqua, verde come uno smeraldo, sul quale sventola la bandiera d'O-Taiti. Il nome della piccola isola è *Mutu-Uta* o isola della Regina.

Presto un'armatella di sulle piroghe avvicinossi *all'Estrella*, recandone sul ponte buon numero di paesani dei due sessi, la cui curiosità non era indiscreta. Gli uomini erano grandi e generalmente mi parvero ben formati. Alcuni, coperti di semplice perizoma, erano notevoli per atletiche forme, ornate di graziosa marcatura; altri portavano stracci di panni tagliati all'europea. Tutti o quasi tutti avevano i capelli rasi sul colmo del capo e di dietro,

in modo da non lasciare intatta se non la parte destinata a adornare il viso.

La veste delle donne presentava parimente molte notabili variazioni. Queste per tutto abbigliamento avevano una specie di camicia di scorza di gelso; quelle, vesti, veli, mussoline e fino cappelli: ma quali vesti e quali cappelli! Da lontano si potea dubitare che qualche mago ci avesse trasportato con un colpo di bacchetta in un porto di Francia o d'Inghilterra; ma da vicino l'illusione affatto spariva. Tutti, uomini e donne, erano privi delle due cose che presso di noi son parte la più essenziale del vestire, le calze e le scarpe. La maggior parte non avevan neppur calzoni ne gonnelle. Come le nazioni affricane e i selvaggi delle due Americhe, i popoli dell'Oceania professano un sacro orrore per l'imprigionamento dei piedi; e passerà gran tempo prima che la civiltà giunga a impor loro la tirannia dei suoi assurdi calzari, dei suoi troppo angusti stivali.

La scoperta d'O-Taiti, per lungo tempo attribuito a Quiros, non sembra risalire più innanzi della positiva riconoscenza di Wallis nel 1767. Come è quasi sempre accaduto, i civili, o quelli che si dicon tali, cominciaron le loro relazioni cogl'incivili a schioppettate e cannonate, di cui i poveri Indiani non erano stati ancora in grado di conoscere gli effetti fulminei, i quali sparsero fra di loro turbamento e costernazione.

Finalmente si stabilirono relazioni amichevoli, le quali non sono state quasi mai interrotte tra gli O-Taitiani e i vari navigatori che vi sono approdati. Wallis credeva di non trovare che rozzi ed abbrutiti selvaggi; ed incontrò invece un popolo amabile e quasi civile, la cui regina, la bella Béréa, ebbe per lui compiacenze affatto speciali. Quando giunse per gl'Inglesi l'ora della partenza, non

lasciarono senza sincero cordoglio quel popolo ospitale, ed i congedi da una parte e dall'altra furono sparsi di lagrime.

Dopo Wallis, Bougainville fu il primo che visitò O-Taiti. Pieno di grata rimembranza pei piaceri che vi aveva trovati, ne fece una descrizione che sarebbesi presa per una poetica invenzione, se tanti altri non si fossero poscia incaricati di confermarla. I francesi, come gl'Inglesi, non lasciarono senza dolore quell'isola fortunata, la quale aveva per essi avverato il paradiso di Maometto.

Cook giunse a O-Taiti nel 1768. I viaggi di sì celebre uomo son troppo noti, perchè giovi qui entrare nei particolari del suo soggiorno all'isole della Società, che visitò per tre volte. I vari navigatori che a vicenda vi gettaron l'ancora, lo spagnuolo Bonechea, Vancouver, l'inglese Sever del brigantino *Lady Peurhyn*, il capitano Bligh della corvetta *la Bounty*, il capitano Neu *del Dedalo*, non ebbero ugualmente che a lodarsi dei modi di quel popolo ospitale e pacifico. Ai flagelli recati loro dalla civiltà, quei selvaggi non sapevan rispondere che colla più commovente rassegnazione.

Tra i fatti che si riferiscono a quel tempo, ninno è più notevole della ribellione della corvetta inglese *la Bounty*, comandata da Bligh. Quando, dopo il mio naufragio a Tongatabù nell'ottobre 1831, partii dall'isole Mariane per Manilla, feci il viaggio sulla nave baleniera il *Royalist*; e la moglie del capitano, che ivi trovavasi, era figlia del capo legnaiuolo della *Bounty*, il quale accompagnò in una scialuppa scoperta il capitano Bligh dagli arcipelaghi fino a Macao; e da lei seppi tutti i particolari di quest'affare.

Nell'aprile del 1789, venti giorni dopo che la corvetta ebbe lasciati i porti taitiani, manifestovvisi la ribellione. Il luogotenente Arristian era il capo della congiura. Preso

il capitano e diciotto uomini restati a lui fedeli, furon messi in una scialuppa con alcuni viveri, un quadrante ed una bussola. La sorte ebbe pietà di quei miseri; giunsero a Macao dopo aver attraversato di quasi mille cinquecento leghe in una barca scoperta. I ribelli, padroni della *Bounty*, tornarono a O-Taiti, il cui soggiorno aveva offerto loro tante delizie. Ma presto nacque la discordia; due luogotenenti, Stewart e Heywood, restarono a Papeiti; Christian rimise alla vela. Il bastimento inglese la *Pandora*, spedito alla caccia dei ribelli della *Bounty*, gettò l'ancora a O-Taiti il 23 marzo 1791. Tre soli colpevoli si dieder prigioni; gli altri nove fuggiron tra i monti, di dove presto tornarono a mettersi in balia degli ufiziali della *Pandora*.

I ribelli che seguiron la fortuna di Christian, non ebbero si trista fine. Rimbarcati sulla corvetta, giunsero a Pitcairn, isola disabitata e remota dell'immenso mare meridionale. La piccola colonia componevasi d'otto Inglesi, di sei uomini e di dodici donne d'O-Taiti; pososi con tutti gli oggetti necessari a quella novella sede, e per prevenire ogni disparere, bruciossi la corvetta. Lavorando con ardore, presto sorsero le abitazioni e furono coltivati i terreni. L'albero da pane ed il cocco, facevano parte della vegetazione naturale dell'isola: e furono piantati ignami, tari, patate e banani, che prosperarono a meraviglia.

Per alcuni anni la comunità fu assai tranquilla, quantunque gl'Inglesi avessero prese verso i taitiani le parti d'esigenti padroni; ma non tardarono a sorgere violenti querele rispetto alle donne, il cui numero non era uguale a quello degli uomini. Pitcairn diventò un inferno, e un inferno da cui non si poteva uscire. V'erano continui combattimenti fra i bianchi e gl'Indiani, nei quali prendevan

parte le donne, ponendosi ora da un lato ora dall' altro. In uno di quei combattimenti Christian perdette la vita, e con lui tre dei suoi compagni. Nel 1793 non restavano più a Pitcairn che quattro Europei, dieci donne ed alcuni fanciulli. Altri uomini perirono ancora, e nel 1800 non si trovava più nell' isola che un solo Inglese chiamato Smith, il quale s' era mutato il nome in quello di Giovanni Adms.

Giovanni Adms aveva uno di quei naturali diritti e semplici, che trovano in sè stessi come bastare ai maggiori doveri.

Avendo sopravvissuto a tutti i suoi compagni, egli comprese che la saviezza della sua condotta verso la colonia, di cui diveniva il capo, era il solo modo d' espiare, innanzi agli uomini e innanzi a Dio, i falli della passata vita. In un' abitazione essendo stata conservata una Bibbia, egli la prese e meditolla, e ne fece lettura ai fanciulli. La sua parola non era quella d' un teologo, ma aveva una pia gravità, una tenera persua ione che rendevala irresistibile. Alla sua voce la colonia cangiò d' aspetto, e più non formò che una stessa famiglia regolata colla più dolce e colla più cordiale fraternità. Giovanni Adms non limitò a questo l' opra sua: egli seppe dare a quelli, che poteva chiamar suoi figli, qualche cognizione delle arti e dei costumi d' Europa; ed i viaggiatori che più tardi visitarono Pitcairn rimasero ammirati del sentimento morale e dello spirito pronto ed intelligente di quegl' isolani, la cui bontà ed affabilità erano superiori ad ogni elogio. Mai querele, mai percosse; ordine e virtù regnavano in tutti i consorzi; gl' irregolari vincoli erano scomparsi per dar luogo a religiose unioni, e Pitcairn sembrava far rivivere i felici tempi dell' età d' oro.

Così passarono otto anni, anni di felicità e d'oblio, nei quali niun europeo naviglio andò a turbar la pace di quell'esemplare colonia. Nel 1814 due fregate Inglesi passando innanzi a Pitcairn, videro appressare piroghe, dalle quali, con gran sorpresa della ciurma, furon chiamate in inglese. Una di esse era condotta dal figlio del ribelle Christian, grande e bel giovine che salì in nave. Fattolo parlare, stupirono tutti per l'ingenuità e per l'ottima convenienza di sue risposte. Allora i due comandanti scesero a terra: Adms gli attendeva sul lido, ed appena comparvero s'offerse a loro prigione. Tutta la colonia, ristretta intorno al suo capo, attendeva con ansia l'esito del fatto: i fanciulli gridavano, le donne singhiozzavano. « Adms è colpevole, dissero i comandanti, ma ha espiato la colpa. Noi non miriamo più in lui il ribelle della corvetta *la Bounty*, ma il patriarca di Pitcairn ». A queste parole ogni timore calmossi, e i due ufiziali lasciaron la riva fra le sincere benedizioni di quel buon popolo.

Il racconto dei due comandanti eccitò in Europa vivissima curiosità, e fruttò a Pitcairn la vista di molti navigatori. Nel 1825 sessantasei coloni vivevano nella fortunata isoletta, che non aveva ancora perduto il suo degno patriarca. Il capitano Waldegrave non ritrovò più Adms, ch'era morto nel 1829, lasciando i suoi poteri a Odoardo Young. La piccola popolazione pareva assai tranquilla; ma alcuni Europei che vi s'erano mescolati avevano recato negli animi il seme di nuove discordie. Un imprevisto accidente venne ad accrescere quei primi segni di disordine. Temendo che il suolo dell'isola non potesse bastare al nutrimento dei suoi abitatori, l'Inghilterra aveva spedito navi a Pitcairn con ordine di trasportare a O-Taiti parte della popolazione, ma allo spettacolo dei licenziosi costumi dell'arcipelago della società, quegli uomini

semplici, ritraendone gli occhi con disgusto, chiesero d'esser ricondotti nella loro isoletta, vergine di tali scandali. Non si potè o non si volle in principio ascoltarli; e quando più tardi furono ricondotti alla patria loro, portavano in sè le funeste impressioni generate sempre dagli esempi malvagi. Onde la discordia e la licenza, due flagelli dissolventi, si sono di nuovo introdotti a Pitcairn; talchè in quella viziata società il virtuoso Adms non riconoscerebbe più oggi l'opera sua. Il popolo di Pitcairn esist'egli ancora? io non saprei dirlo; ma s cesiste, è certamente meno felice e men virtuoso che nel passato!

Scogli e isolette dell' Arcipelago del Mar Cattivo

CAPITOLO SETTIMO

Arrivo dei missionari inglesi alle isole della Società — Culto luterano — Culto cattolico — Moerenhout — Sbarco — Pomaré Nehoran — Palazzo di questo principe — Uomini — Donne — Vesti — Ornamenti.

L'episodio d'Adms, che però si riferisce alla storia d'O-Taiti, ci ha tratto un po' lungi nell'ordine delle date: è necessario al presente tornare indietro, fino al tempo dell'arrivo dei primi missionari all'isole della Società.

Nel marzo del 1797, la missione di Londra spedì in quei mari *il Duff*, col capitano Wilson, che lasciovvi alcuni zelanti apostoli, ai quali vennero presto altri ad aggiungersi, condotti dal vascello il *Reale Ammiraglio*. Pomaré, che regnava a nome di suo figlio Otù, poi celebre col nome di Pomaré II, gli accolse amichevolmente, sperando di profittare pei combattimenti delle cognizioni che supponeva in loro nel maneggio dell'armi da fuoco; ma allorchè il pacifico carattere dei suoi nuovi ospiti ebbe deluse le sue speranze, non sentì più per essi che profondo disprezzo; ed i missionari si ristrinsero al loro unico protettore Pomaré II. Uno fra gli altri, Nott, seguì ciecamente la

fortuna a lungo incerta di questo principe, che fu espulso da O-Taiti. Finalmente, dopo micidialissima guerra civile e atroci uccisioni di donne e di fanciulli, Pomaré II, fino allora idolatra, ottenne una cospicua vittoria che mise fine al suo esilio, il favor della quale attribuì al Dio dei Cristiani, che pure divenne il suo nel 1813.

Dopo sedici anni di desideri, i missionari rimasero trionfanti; s' impadronirono dell' animo del principe e governarono in suo nome, facendo e disfacendo le leggi: tuttavia, sol nel 1815, quando tutti gl' idoli del paganesimo furon bruciati, dopo un' ostinatissima guerra di religione, predicarono in piena libertà il nuovo culto. Nel 1818 tutto l' arcipelago si converti alla fede cristiana.

Nei primi tempi, i missionari scorrevano l' isola predicando nei luoghi ov' eran elevati templi per gl' idoli; in seguito la divisero in distretti, ove risedeva ognuno di loro. Al tempo del mio passaggio da O-Taiti, nel 1822, trovai otto missionari stabiliti nell' isola, ed alcuni di essi parimente stanziati a Wahine, a Bora-Bora e a Baitéa. Il reverendo Ellis, antico tipografo, stabilito a Eiméo, v' aveva recato da Londra un piccol torchio; e fin dal 1817 fece alcune pubblicazioni in lingua taitiana.

Quello fu il tempo più florido per la missione; i ministri avevano una nave per trasportarsi da un isola all' altra, e per spedire a Porto-Jackson i tributi d' olio di cocco, di porci salati, di fecula di *arrow-root* e di cotone, che vendevano a loro vantaggio. Nel 13 Maggio 1818, i missionari formarono, prima a O-Taiti e a Eiméo, poi in tutto l' arcipelago, una società ausiliare delle missioni, nella quale si poteva entrare pagando una certa contribuzione con prodotti del paese. Ma gli O-Taitiani presto stancaronsi con quei tributi imposti al loro zelo anzi che

richiesti alla carità, ed usarono ogni maniera di sotterfugi per deludere i missionari.

Questi, per assicurare la loro autorità su più solide basi, dettero, sotto il nome d' uno dei capi di cui avevano ottenuto il favore, il loro famoso codice di leggi, che fecero accogliere da Pomaré. Quello che in questo codice più irritò gli O-Taitiani, fu l' inflessibil rigore di taluni articoli intorno alla purità dei costumi. L' austera severità dei missionari ha oltrepassato lo scopo che si proponevano; perchè ha partorito un odio cupo e profondo, che presto o tardi cagionerà la loro espulsione. Comprendesi, che in un isola ove gli europei navigatori s' immergono in ogni sorta di voluttà, i loro paesani son male acconci per predicare una purità che è l' eccezzione, e di cui gli O-Taitiani non comprendono nè il merito nè il bisogno.

I missionari hanno accresciuto lo scandalo e la scontentezza colle crude risoluzioni prese verso la classe inferiore: ogni donna che ha commercio con un uomo è condannata, per la prima volta, a fare una certa quantità d' aune di panno, ben intendesi, pei missionari; e il suo seduttore deve eseguir da venti a cinquanta braccia di strada maestra. M' affretto ad aggiungere, che le strade d' O-Taiti sono magnifiche, e che quei reverendi abbondan sempre di panni: questa è cosa trista, ma è la pura verità. Dopo la recidiva, la donna stessa vedesi condannata alla costruzion della strada; ma avanti è legata colle corde, e soffre in pubblico un' ammonizione a cui qualche volta viene ad aggiungersi, a guisa di perorazione, un segno impresso sulla fronte, che perpetua la memoria del fallo e del gastigo.

Agli occhi dei missionari inglesi il ballare è delitto; farsi marcare è delitto! Il ballo è lascivo, dicono; e la marcatura talmente seducente, che desta negli uomini e

nelle donne le più frenetiche passioni. Onde guai a colui o a colei che è posseduta dal demone delle capriole o dal bisogno d'avere il corpo vergato di capricciosi disegni! Non può mancar o prima o poi d'andar a esercitar un mestiere simile a quello presso di noi di stradaiuolo. Che nasce da tuttociò? Che alcuni isolani preferiscono di fuggir nei luoghi più occulti per darsi in pace ai giuochi ed ai balli, farsi marcare, o anche col solo fine di suonar lo zufolo col naso, innocentissimo piacere che è stato pur loro vietato. I missionari han voluto troppo correre; ed han fatto nascere nei loro neofiti una profonda dissimulazione, terribil difetto in popoli prossimi allo stato di natura. Le missioni protestanti nel mare Meridionale sono, a mio avviso, languide imitazioni delle missioni cattoliche nell'America, delle quali hanno esagerato i difetti senza conservarne la dignità e il personal sacrificio. Niun culto è più adattato per emancipare dalla barbarie e iniziare e spingere verso la civiltà, di quello che prescrive le cerimonie cattoliche della chiesa romana; perchè la ricchezza delle vesti, il numero delle immagini e delle statue che quel culto autorizza, la musica dei suoi riti, il canto degl'inni, tutto contribuisce ad una pompa, che parla agli occhi, seduce le orecchie e penetra per i sensi nell'anima: laonde abbiamo l'intima persuasione, che questa forma del cristianesimo è la più adattata agl'intelletti impressionabili dei popoli della Polinesia. Il culto protestante, in vece, attrista l'anima colla freddezza delle sue cerimonie. Come dunque uomini incivili e selvaggi potrebbero sottomettersi senza ostacolo e con piacere ai doveri prescritti dalla morale inopportunamente severa che insegna, morale che pure non differisce da quella del cattolicismo.

Son note le odiose persecuzioni esercitate, ad istigazione della chiesa luterana, contro i due sacerdoti francesi Caret e Laval, che la Società delle missioni cattoliche aveva nel 1836 spediti a O-Taiti. È pur nota, e noi non ci tratterremo sopra di ciò, la giusta riparazione ottenuta dal capitano Dupetit-Thouars dell' oltraggio fatto al nome francese: direm solo alcune parole su Moërenhout, di cui tutti han potuto conoscere in quest' occasione la nobil condotta, e che rischiò di pagar con la vita la coraggiosa protezione da lui concessa ai nostri missionari.

Moërenhout d' Anversa, partì già per l' America, come segretario di Doursther, console generale d' Olanda nel Chili, e agente della gran compagnia mercantile olandese. Nel 1824 o 25 noi avevamo a Valparaiso i nostri banchi nella medesima casa. Alcuni affari che ebbi con Doursther mi fecer conoscere Moërenhout, e non tardammo a fare amicizia. Poco appresso egli intraprese più viaggi mercantili all' isole della Società, ove alla fine si stabilì. Io ritrovai poscia Moërenhout a Parigi, ove la nostra amicizia si accrebbe: allora ei già pensava allo stabilimento dei Francesi nell' Oceania, di cui spesso parlavamo insieme, ambedue desiderando con uguale ardore di veder la Francia posseder un punto centrale nell' oceano Pacifico. Quantunque Belgio, Moërenhout è di cuore Francese, e devesi a lui la prima idea della nostra protezione sull' isole polinesie, difese al presente dalla bandiera tricolore.

Riprendo il corso della mia narrazione.

Il giorno appresso del nostro arrivo a O-Taiti potemmo appagare il vivo desiderio che avevamo di visitarla. Quivi, come in tutta la Polinesia, per esser considerato, ti conviene donare; onde, prima di scendere a terra procurammo d' empier le nostre tasche di minuzie di vetro, di collane e di piccoli oggetti d' ogni maniera, il cui peso,

come intendesi, più non c' incomodava al ritorno. Pomaré Nehoraii, figlio di Vnaiarini, che Pomare II aveva in qualche guisa testé adottato, trovavasi allora sulle terre di Matavai, ed abitava la capanna ove i grandi ricevono i pubblici omaggi resi loro: ed io credei di non poter meglio incominciar la mia corsa che da una visita a quel principe. Noi partimmo colla mente ripiena dei voluttuosi racconti di Cook, di Bougainville e di Wallis; e dopo un tragitto nel quale non trovammo sui nostri passi che lieti ed amichevoli aspetti, giugnemmo alla dimora del principe.

Questo palazzo, costruito sulla punta detta dei Cocchi, occupa assai grande estensione. Le sue laterali pareti sono aperte del tutto. Colonne di legno sostengono una graziosa tettoia tessuta di foglie di *fara* o di *pandano*; pochi passi distante, un basso palancato, fatto di pali confitti in terra, gli serve di recinto protettore, e ne discosta senza dubbio le donne, perchè mi parve che non valicassero mai quel confine. Il suolo dell' abitazione, aperta a tutti gli ammosferici influssi, era coperto di foglie, sulle quali erano state gettate stoie per accogliervi il principe e i capi che ne forman la corte, non che i visitatori di qualche importanza.

Dopo aver trapassato l' esterno recinto, noi fummo introdotti da un O-Taitiano armato di lunga lancia di *legno di ferro*. Pomaré ci aspettava ad un' estremità di quel palazzo di frasche, mentre dall' altra, a rispettosa distanza dal principe, trovavasi assisa sulle calcagna una numerosa popolazione. Pomaré alzatosi al nostro arrivo, ci fece l' onore d' invitarci ad assiderci ai suoi fianchi, sulla sudicia e fetida stoia ove maestosamente regnava. Era una curiosità il vedere la figura che facevamo, io ed i miei ufiziali, in una situazione che l' abito militare rendeva

tanto incomoda quanto poco graziosa. Pomaré era vestito d'una camicia di tela bianca, ornata di smisurata gala, che ricordava da una lega lontano la Gran Brettagna; una perizoma di scorza di gelso a carta gli cingeva le reni, in rimembranza dell'abito nazionale. In età appena di quindici anni, quel principe aveva già un'enorme corpulenza; era l'uomo più cospicuo di tutta l'isola... rispetto al volume. Quella pinguedine e il grosso strato di sugna sparsa su tutta la sua persona, gli davano una fisonomia stupida e inanimata. Gl'isolani generalmente lo disprezzavano, e per la sua poca capacità, e per la servilità che dimostrava ai missionari inglesi. Questi in vece, sicuri del loro impero su quell'animo debole, ardentemente bramavano che gli eventi gli conferissero il titolo di re d'O-Taiti, a cui poteva aspirare se il fanciullo, che allora governava col nome di Pomaré III, venisse a morire.

La guardia di Pomaré salutò la nostra comparsa con quattro colpi di moschetto; ed era composta di begli uomini, ma vestiti alla più ridicola guisa. In vece dell'abito nazionale, di quei panni ondeggianti e leggeri che si confanno sì bene alla bellezza delle forme degli O-Taitiani, portavano nella parte superiore del corpo vecchi abiti neri, consunti, lordi e rotti, provenienti certamente dagli spogli d'alcuni missionari morti: nella parte inferiore, brache male addossate. Le gambe ed i piedi godevano di tutta libertà, perchè gli O-Taitiani non spingono ancora più giù del ginocchio la imitazione del nostro abito europeo. Il capo di quei soldati, assai difficile a rimirar senza ridere, pareva singolarmente altero d'un fastoso pennacchio rosso piantato in un vecchio cappello tondo, degno pari della storia e piegata copertura di capo dell'illustre Roberto Macario.

Secondo una vecchia consuetudine, si offrono doni, ai forestieri nelle solenni visite, e Pomeré non credè di dover allontanarsi da quell'uso ospitale. Ad un segno che fece, alcuni isolani dell'abitazione disparvero, ed il principe ci fece intendere che dovevan portarsi nelle nostre barche dei cocchi ed un porchetto, che ci pregava d'accettare. Io contraccambiai la sua generosità col dono d'un grazioso schioppo a due canne, che parve far gran piacere a sua altezza o-taitiana. Un inglese, che ci serviva d'interpetre, mi fece da parte sua molte dimande assai puerili, alle quali tuttavia risposi alla meglio che potei, e ci lasciammo con ottime disposizioni l'uno verso dell'altro. La guardia del principe bruciò ancora un po' di polvere per salutare la nostra partenza; poi riprendemmo il nostro cammino, seguiti da numeroso corteggio d'O-Taitiani dei due sessi, che senza dubbio adoravano le inezie di cui le nostre tasche eran piene.

Gli O-Taitiani, quasi senza eccezione, son ben fatti: hanno membra proporzionate e al tempo stesso robuste, almeno giudicando dalle apparenze; e l'hanno tutte involte in un forte tessuto cellulare, che rotonda quanto i muscoli hanno di prominente. L'aspetto di quegl'isolani esprime generalmente gran dolcezza ed apparenza di bontà. La testa avrebbe l'immagine europea senza lo schiacciamento delle narici e la grossezza dei labbri. I capelli son neri e ruvidi, e la pelle mostra un colore di giallo rossastro poco cupo. Questo colore non è però uguale in tutti, e molti nativi dei due sessi non hanno che la bruna carnagione de' popoli meridionali d'Europa. Uomini e donne portano i capelli tagliati assai rasi; nè gli uni, nè le altre si spelano; ma i primi si strappan la barba e non lascian crescere che i baffi, che tagliano in modo da formar un leggero risalto sul labbro superiore.

Digitized by Google

Le donne d'O-Taiti, queste sacerdotesse di Venere dei cui vezzi seducenti son piene tante relazioni, mi parvero d'aspetto assai brutte. Il lettore senza dubbio si stupirà e molto mi duole di dover distruggere le sue illusioni intorno a vaghezze, che sono, per così dire, passate in proverbio; ma io ho visto la maggior parte del sesso femminino taitiano, e posso senza timore affermare che in tutta l'isola appena si troverebbero trenta effigie ragionevoli, secondo le nostre idee della bellezza; e bisognerebbe anche cercarle fra le più giovanette, perchè la maternità e le fatiche domestiche le appassiscono di buon'ora. La maggior parte delle donne attempate si rendono schifose per generale floscezza, la quale è tanto maggiore poichè ordinariamente succede a considerabil paffutezza.

I primi navigatori approdati in quell'isola, così bella per la magnificenza della sua vegetazione e così grata per la dolcezza del clima, son eglino stati sedotti dai sensuali piaceri di cui dopo lunghi desideri s'inebriarono, oppure la bellezza del sangue s'è alterata a cagione della funesta malattia che assale l'umana specie nella sua origine? Tutto induce a credere che la prima idea è più verisimile: la vita dei naviganti passa in mezzo a troppe vicende e privazioni d'ogni natura, perchè non sieno inclinati ad attribuire tutti i pregi alla terra che offre loro facili e lungamente desiderati piaceri.

Avanti il matrimonio le O-Taitiane hanno quella sufficente freschezza che rende grazia al corpo, perfeziona i contorni, ed è il segno infallibile di robusta salut. Hanno le gambe forti e ben proporzionate, e piccolissime mani. Lo strano allargamento delle sembianze del volto dipende forse dall'uso che hanno le madri di comprimere, fin dalla più tenera età, la testa dei loro figliuoli; onde nasce la larghezza della bocca, lo schiacciamento delle

parti laterali del naso e la prominenza dei pomelli delle gote. Le O-Taitiane hanno, siccome gli uomini, i denti di bellissimo smalto e perfettamente disposti; l'occhio loro è pieno di vivezza e d'espressione; le chiome son nere come il giavazzo, e le profumano con olio di cocco o *monoi*, che da loro il lucido. La pelle delle donne è, come quella degli uomini, di color di rame chiaro. Alcune per altro si distinguono per gran bianchezza, e massime le mogli dei capi, che non son soggette a faticosi lavori, nè alla sferza del sole, hanno un colore molto meno cupo delle Provenzali. Ma i precoci piaceri, il matrimonio e l'allattamento presto distruggono i doni da noi indicati. Verso i dieci anni le zittelle son nubili, e prestissimo son madri e fecondissime.

Si è potuto comprendere per quello che abbiamo già detto, lo sfrenato gusto degli O-Taitiani per le vesti europee. Onde si vedon cercare per tutti i mezzi immaginabili d'aver abito, cappelli, cravatte e specialmente camicie. Il piccol numero di navi che approdano in quelle parti non potendo fornire panno bastevole per vestire la maggior parte dei nativi, sono quindi costretti a conservar il loro antico panno fatto di scorza d'albero, ed a vestirsi frequentemente mescolando gli abiti europei e i taitiani. La veste ordinaria degli uomini consiste in un pezzo di panno che serve di perizoma, e che si congiunge sul *maro*. Qualche volta si gettano sulle spalle un panno leggero, con una buca nel mezzo per passarvi la testa. I giovanetti fino all'età di quattordici o quindici anni non hanno altra veste che lo stretto *maro* che cinge le reni.

Nei giorni di cerimonia i capi portano un lungo pezzo di panno aperto nel mezzo, chiamato *taputa* messo sulle spalle dalla testa, e simile al *ponco* degli Araucani. È di color bianco; ma gli orli, specialmente presso le donne,

sono ornati di fiorami stampati e vivamente coloriti di rosso con sugo di *maki*. Un altro pezzo di panno di maggior finezza cinge loro il corpo, avvolto con più giri intorno alle reni.

La veste delle donne è la medesima in tutte le età, quando trattasi d'abiti del paese; ma differisce di come altrove secondo il grado o la fortuna di chi si copre di panni venuti dagli opificii inglesi. Comuni a tutte sono i cappellini di paglia onde coprono il capo, che intreccian da sè colle tenere scorze macerate del *purao*, o coi fili d'un graminaceo chiamato *mon*. Due gran pezzi di panno accomodati con arte compongono tutto il loro abbigliamento: il primo, d'abbagliante bianchezza, cinge le reni ed avvolge tutta la parte superiore del corpo; le due estremità sono riunite insieme e fermate sotto una piega, onde poi ricadono con grazia. Lungo mantello, ugualmente di color bianco, copre le spalle; ma questa specie di tonaca non la portano che i giorni di cerimonia; nelle abitazioni le donne stanno mezze nude. Le pulzelle, massime le più galanti, s'accomodano sulle spalle, per solo velo, una specie di piccolo fisciù stretto e bianchissimo, ricamato a losanga traforata. La parte più cospicua dei loro ornamenti consiste nei fiori che perpetuamente abbelliscono la loro ridente patria; ed il più delle volte è *l'hibiscus* rosa della Cina, di cui fanno ghirlande, che intrecciano colle nere chiome. Anche taluni giovani si fanno corone di questo fiore di color vivacissimo.

Fino dai primi giorni che passammo a O-Taiti, facevasi a gara a donar alle donne, nella speranza di dolci mercedi, collane, minuzie di vetro ed ogni genere di presenti; ma la rigidezza dei missionari imponeva loro apparenze di modestia, che la paura d'un severo gastigo in questo mondo costringevale a rispettare. In principio restammo

crudelmente delusi, ed i voluttuosi racconti di Cook e di Bougainville non parvero altro che amaro inganno: ma le O-Taitiane non potevan si prontamente mancare alla loro antica reputazione e presto ci mostrarono che non avevan bisogno d'educazione civile per avvolgere di denso e misterioso velo le loro azioni.

I vaghi boschetti d'*hibiscus*, che adombrano tenere erbette e forman recessi impenetrabili agli sguardi gelosi, non tardarono dunque a divenir il ricovero delle O-Taitiane e delle genti *dell' Estrella*. Accorte vedette stavano alla posta per avvertire all'avvicinarsi dei missionari, i quali continuamente andavano a torno per invigilare il loro indocile e timido gregge. All'apparire d'alcuno di quegli Arghi temuti, subito un fischio s'udiva per l'aria, indicante alle giovani peccatrici la direzione che dovevano prendere per evitare l'odioso incontro, e seguitar senza tema la dolce conversazione improvvisamente interrotta. Non si distrugge in un giorno l'innata inclinazione d'un popolo; e passerà gran tempo avanti che O-Taiti non sia più la patria d'ardenti e facili amori.

Casa e Famiglia di Selvaggi

CAPITOLO OTTAVO

Costumi degli O-Taitiani — Cosmogonia — Religione — Società degli **Areois** — Prodotti del suolo — Arti — Tombe di Pomaré II — Partenza da O-Taiti

Il più cospicuo beneficio fatto dai missionari europei ai popoli dell'isole della Società, è senza fallo d'averli indotti ad abolire l'orrendo costume di sagrificare o far perire i fanciulli. La nuova generazione, oggi assai numerosa, fa sperare alla popolazion d'O-Taiti un aumento tanto più necessario, quanto è stata più notabilmente scemata dalle guerre, dalle malattie e dalla immolazione degli uomini sull'altare dei sacrifizi. Nel 1822, al momento del mio soggiorno nell'isola, il numero dei suoi abitanti non era maggiore di 10 a 12,000, mentre, cinquant'anni prima, ascendeva all'enorme cifra di 150,000. Le madri riguardano al presente come sacro dovere di allevare i figlioli: le sole mogli dei capi hanno diritto di sottrarsi a quella pietosa prescrizion della legge della natura; perchè li, come altrove, vi sono per le superiori condizioni accomodamenti colle leggi più sagge, che gravano con tutto il loro peso sul popolo. Per altro non havvi più il *raccoglitore* del

comune col suo pauroso apparato: le donne s'aiutan tra loro nelle doglie del parto; la più vicina diviene raccoglitrice, ed opera col guscio tagliente d'un ostrica, come potrebbe farlo coi suoi strumenti il più esperto pratico. Il fanciullo, appena venuto alla luce, è immerso, nonostante le grida, in un bagno d'acqua fredda; la madre lungo tempo lo allatta, e non è raro il vedere fanciulli di tre o quattro anni correre al seno materno.

Indolenti per inclinazione, e scevri d'inquietudine per l'avvenire, gli O-Taitiani trovano nel sonno o in un *dolce far niente* il supremo bene; e fin dal crepuscolo ordinariamente si coricano. Tutti quelli della famiglia giacciono il più delle volte alla rinfusa nel medesimo ricetto, su stoie distese in terra; e facilmente comprendesi, quanto un tal uso contribuisca alla depravazion dei costumi. I soli capi dormono su stoie sostenute da telai, e panni di scorza d'albero appesi all'intorno, fanno le veci di cortinaggi. Tutti gl'isolani fanno pure la meridiana, e dormono abitualmente da mezzogiorno fino alle tre.

Gli O-Taitiani non hanno regolarità alcuna pei loro pasti; fanno in questo come i fanciulli, e mangiano quando la fame gli stimola; spesso sei o sette volte per giorno, e più. È raro incontrar alcuno di quei nativi, senza che si diverta intorno ad un buon pezzo di frutto da pane cotto sotto la cenere, o senza che si rinfreschi con latte spremuto da fresca noce di cocco. E come non aver sempre fame in un paese ove la natura fa continue tentazioni? In un paese ove l'albero da pane o *maiore*, il cocco, l'igname, ecc., spontaneamente crescendo, sembrano fare a gara per offrire i frutti più saporiti? Tuttavia gli O-Taitiani non omettono di far preparazioni destinate a variare i loro cibi e a servire nei tempi di carestia: quindi traggono purissime e bellissime fecule dalle radiche d'*arrow root arrow-root* e di *taro;*

fanno del *saipai*, specie di budino composto di polpa di frutto da pane e di cocco, che chiamano *poe-taro* quando vi si uniscono foglie d'*arum*, e *poe-pya* quando vi si unisce del sugo di cocco e della radica di *pya* grattata. Ma di tutte queste vivande, la migliore senza dubbio sono i confetti chiamati *popoe-fayi*, mescuglio di frutti da pane cotti con banani di monte. Quando si mangiano, bisogna guardare di non toccarsi le dita: perchè, se no, come dice Brillat-Savarin, si roderebbero fino all'osso. Porci, polli, conchiglie e pesci, tale è il cibo animale e più sostanzioso degli O-Taitiani.

Quanto ai lavori appartenenti all'uno ed all'altro sesso, son così distribuiti; le donne fanno panni, tessono stoie e cappelli di paglia, ed ivi, come altrove, son custodi delle abitazioni. Gli uomini fanno capanne, scavan piroghe, piantano alberi, colgono frutti e cuociono provvisioni nei forni sotterranei. Essi soli vanno alla pesca, e percorrono i bassi scogli per accoglier molluschi onde sono avidissimi, che mangiano crudi, come ho già fatto notare.

Buoni discepoli, senza saperlo, del dottor Sangrado gli, O-Taitiani non bevono quasi altro che acqua pura. Avanti l'arrivo dei missionari, che ne han proibito l'uso, facevano un liquore spiritoso inebriantissimo, chiamato *ava*, lasciando macerare nell'acqua la radica del *piper methysticum*; ma oggi più non si servono che quasi come una medicina di questo liquore, il quale produce profondo sonno, poi copiose traspirazioni, e quindi ebbrezza furibonda. Ma verisimilmente è dell'*ava* presso gli O-Taitiani, come del vino presso i maomettani, i quali sembrano rigidamente osservare il divieto del profeta, e sanno ben dilettarsi in segreto col divino sugo della vite.

Gli O-Taitiani vivendo in un'isola fertile e d'uguale temperatura, sono generalmente affettuosi e indolenti.

Non passano mai l'uno accosto all'altro o in vicinanza d'un forestiero senza proferire un benigno *iurana*, che significa: *La pace sia con voi;* oppure le parole *tayo eoa*, che significano: *Amico!* Si è molto vantata l'ospitalità d'alcuni popoli; ma io dubito, che nissuno superi in questo i nostri benigni isolani. O fosse fatto con fine alquanto interessato o no, devo confessare che non incontravamo giammai un O-Taitiano sul limitare di sua capanna senza che c'invitasse ad entrarvi, e ci offrisse colla più viva premura un frutto da pane per saziare la fame, una noce di cocco per dissetarci, e la sua più bella stoia per assiderci. Fortunato paese, ove non si può fare un passo senza trovare per via una guida, un amico, un fratello! È però vero, che mercè degli Europei queste buone usanze tendono ogni giorno a sparire; e poi si vengan ad esaltare tutti i benefizi della civiltà!

Poveri O-Taitiani! Sono stati dai missionari inglesi vietati loro nelle domeniche i giuochi, le danze e ogni genere di divertimenti; hanno invece il diritto di riunirsi e cantare in coro alcuni inni mediocri, tradotti in cattivo taitiano. Per buona sorte, natura ha pensato a renderne la voce dolce e flessibile, e la loro lingua, ricca di vocali, è assai melodiosa; onde hanno preso gusto a quegl'inni, che succeduti agli antichi canti, servono loro di ricreazione.

Politi all'estremo, quegl'isolani fanno frequenti lavande; le donne poi s'immergono nell'acqua molte volte per giorno, ed attendono al cospetto di tutti alle più minute parti del loro abbigliamento.

Quelle sensuali e indolenti abitudini non bastano a spiegare il piccol numero de' vecchi che si trovano fra gli O-Taitiani? Infatti non si trovan fra loro che pochissime persone alle quali si possan per vari calcoli attribuire al

Digitized by Google

più settanta anni. Ora i missionari inglesi tengono esatti registri delle cose civili, e questa materia sarà un giorno pienamente schiarita.

Se i vecchi a O-Taiti son rari, non è così dei gobbi, che sembrano in spaventoso modo pullularvi. È impossibile di far venti passi senza che l'occhio si fermi sopra uno di questi strani esseri più o meno bistorti; i quali d'altronde non mancano alla regola generale, mostrandosi, come i loro fratelli d'Europa, vivaci, astuti, gai, spiritosi e in modo sensibile inclinati alla satira.

Diciamo ora brevi parole dell'antica tradizione religiosa degli abitanti dell'isole della società; questa materia è tanto più importante, giacchè serve di base fondamentale alla filiazione che può stabilirsi tra loro e gl'isolani del Grand'Oceano.

La cosmogonia degli O-Taitiani componevasi, per quanto si è potuto comprendere di Dei d'un ordine superiore e potentissimi, i quali, in mezzo al caos, nacquero dalle tenebre, e perciò furono nominati *feiu haniu po*, cioè nati dalla notte; e di Dei di second'ordine, che sono numerosi, quantunque talvolta non se ne contin che nove. In quest'ordine ogni O-Taitiano poneva il suo angel custode, il suo *tii*, e l'anima dei suoi padri, *eatua*, che gira continuamente intorno alle tombe.

I tre potenti Dei che nacquero dalla notte, si nominavano:

TANE, *Te Mèdua*, il padre, l'uomo;

ORO, *Mattiù*, il dio figlio, il dio sanguinario e crudele (*Tooa tei te myde*);

TAROA, *Manù te hooa*, l'uccello, lo spirito, il dio creatore.

Questi Dei, la cui potenza nel concetto degli avi degli odierni O-Taitiani non ricevevan preghiere ed offerte che

in occasioni importanti; ma il culto d'*Oro* richiedeva sempre umani sagrifizi.

Il gran tempio dei *feïuhaniù* occupava un vasto spazio in mezzo alle foreste, nel distretto di Pari, residenza dell'*erahi rai*, o re dell'isola.

Taroa o *Faroa*, quando gli piacque di creare il globo, uscì dalla conchiglia ov'era racchiuso, e colla quale girava in un immenso spazio in mezzo del vuoto. Rotta la conchiglia, ne fece la base della gran terra (*fenoa nui*), O-Taiti, e colle particelle furon formate le isole all'intorno; in sua vecchiezza aggiunse gli scogli, che ne sono l'ossame, gli alberi e le piante che la ricuoprono, e gli animali che ci vivono.

Presto *Tane* unissi al dio spirito o uccello, e sposò *Taroa*. Da quella unione nacquero sei figli, che furono:

Avgi, l'acqua fresca; *Matai*, il vento;
Timydi, il mare; *Aryi*, il cielo;
Aua, i fiumi; *Eo*, la notte.

Taroa non tardò a partorir *Mahona* (il sole), che presto crebbe e prese la forma d'un bel giovine, che fu chiamato *Oreoa Tabua*.

Quando nacque *Mahona*, i suoi fratelli e sorelle furon banditi dal cielo, e vennero a stabilirsi sulla terra; il solo *Aryi* fu eccettuato, e *Matai* ebbe la permissione di stare nello spazio intermedio, ove solleva le tempeste quando incontra contrarietà.

Taroa ebbe finalmente una figliuola, *Toonu*, che tenne presso di se, e diede in sposa a *Oreoa Tabua*. Questa unione fu feconda, perchè ne nacquero tredici figli, i quali ebber l'incarico di presedere ad ognuno dei mesi dell'anno lunare taitiano.

Digitized by Google

Nate discordie fra *Toonu* e suo marito, ella abbandonò il cielo e venne sulla terra, ove *Oreoa Tabua* la seguì. Dai suoi amplessi con uno scoglio nacque *Popohara Harcha*, che concepì *Tetubu amata hatu*.

Il figlio d'*Oreoa Tabua* ammogliossi colle sabbie del mare; e n' ebbe un figlio ed una figlia, che rimasero sulla terra, e ne furono i soli abitanti dopo la morte dei loro genitori. Unitisi insieme, ebbero tre figlie. Morta la moglie, il marito superstite sollecitossi a sposar una delle figlie, da cui ebbe tre maschi e tre femmine.

I maschi sposarono le sorelle, si sparsero sopra la terra e la popolarono.

Tali sono le idee seguite dagli O-Taitiani intorno alla creazione del mondo; idee molto oscure, conservate per la sola tradizione orale, che non possono accogliersi senza gran discernimento.

Fra gli Dei di second' ordine, il solo *Tii* era formidabile per la sua malvagità: è il demonio che spinge l' uomo al male, e fa cadere sopra di lui le infermità e le malattie; onde cercavano di placarlo offrendogli alimenti, e affidavano al loro angelo tutelare la cura di preservarli dalla sua crudeltà.

Gli O-Taitiani professavano il dogma dell' immortalità dell' anima: pensavano, che l' anime, al loro uscire dal corpo, fossero prese da *Taroa*, il dio alato, che le inghiottiva per purificarne la sostanza: liberi dal loro terres re involuero, quegli spiriti s' aggiravano intorno alle tombe, ed alcuni sacerdoti avevan l' incarico di calmarli con sacrifizi ed offerte.

Peraltro, quei popoli non limitavano agli Dei ed agli spiriti divinizzati i loro omaggi e il loro culto: vari uccelli e conchiglie, e un gran numero di piante, erano pure oggetto delle loro preci e delle loro invocazioni. Oltre

quelle divinità riconosciute e adorate da tutti gl' isolani, ogni famiglia aveva parimente i suoi Dei penati che occupavano una parte della capanna, fatti a guisa d' idoli e con forme tanto bizzarre, quanto erano assurdi e ridicoli i loro ornamenti. Il più delle volte era l' imagine di un uomo assiso, con deforme aspetto. Qualche altra volta era una testa umana terminata con corpo di legno rotondato, e coperta di penne d' uccelli tropicali.

Tal era, in breve, la somma fondamentale delle religiose opinioni degl' isolani d' O-Taiti, quando i missionari Inglesi andarono ad inculcar loro nuovi dogmi. Solo dopo uno spazio di più di sedici anni, e dopo calamitosissime guerre, la religione cristiana vittoriosamente combattè le loro tradizionali superstizioni, e regnò trionfante sugli idoli rovesciati e sulle mendaci divinità della loro mitologia. V' è però una setta di cui i missionari non hanno potuto distruggere tutto il potere, ed alla quale gli O-Taitiani conservano ancora religiosa memoria; quella degli *aréois*. Questa società pare non essere stata altro che l' iniziazione ai misteri del dio chiamato *Oro* nell' isole della Società, e *Mahui* nelle Marchesi, che è, credo, il sole.

Sarebbe impossibile indicare il tempo della sua origine; ella deriva, dicono gl' isolani, dal momento in cui vi furono uomini. Può riguardarsi come certo, che per fin dal suo nascere, fu divisa in dodici logge, che ebbero per capi o gran maestri i dodici *taata hoa aréois*, cioè uomini amici aréois, i cui nomi, si son conservati fino agli ultimi tempi.

Oltre questi dodici gradi superiori, nelle dodici principali logge della società ve n' erano molti altri, ai quali ognuno degl' iniziati poteva pretendere, e che non dipendevano dalla condizione sociale del candidato; questi gradi s' ottenevano con più o men lungo noviziato, e spesso

erano la ricompensa concessa al merito d'un oratore, di un cantore, o d'un poeta. Se i primi capi o *arii*, che volevan essere iniziati, eran generalmente ammessi e innalzati subito ai primi gradi, senz'esser sottoposti alle numerose prove per cui dovevano passar gli altri, gli uomini comuni potevano almeno col tempo o pei loro talenti arrivare alle medesime distinzioni dei capi. Ornamenti e speciale marcatura indicavano i vari gradi.

V'era inoltre un gran numero d'aspiranti de' due sessi, che seguivano ovunque gli aréois, li servivano ed apprestavano i loro alimenti, li aiutavano nelle occupazioni, e partecipavano alle loro feste e ai loro banchetti; ma solo a titolo di familiari, senz'essere iniziati, e senza godere dell'alta considerazione che professavasi ai loro superiori. È da dire, che talora quelle genti non mai ottenevano la ricompensa dei loro servigi, essendo giudicate degne di seguitare gratuitamente il mestiere di servi da loro abbracciato:... ma in ogni tempo ognuno ha avuto i suoi gusti.

Non era cosa lieve il farsi accogliere nel numero degli aréois; poichè non si trattava di meno che d'essere ispirato dagli Dei, o piuttosto d'aver veramente il diavolo addosso. Vestito ed abbigliato nella più strana guisa, coronate le chiome di fiori e profumate d'olio odorifero, tinto il corpo ed il volto d'ogni genere di colori, il candidato si precipitava in mezzo agli adepti, s'aggirava furioso, gridava, gestiva, danzava, e s'agitava come un uomo preso da vertigine. Se le sue contorsioni ottenevano l'assenso dell'assemblea, il primo aréois, a cui fin d'allora trovasi addetto, pronunziava ch'era degno d'entrare, e metteva fine così al suo faticoso esercizio. Ma ciò non bastava; altre pruove attendevan il neofito, e passavano mesi ed anni prima che fosse definitivamente ammesso.

Quand' era giudicato degno di quell' insigne favore, indossava la veste degli affiliati, e si presentava in un' assemblea generale, ove prometteva di distruggere i figliuoli che potesse aver da sua moglie. Allora era iniziato e proclamato membro di settima classe.

Gl' iniziati per solito restavano lungamente in quell' ultima classe, ove imparavano i canti, i balli, i combattimenti e la rappresentazione di scene sacre e profane, che eseguivano a vicenda gli ultimi membri della società. Ogni nuovo grado ottenevasi con nuove formalità e cerimonie, non meno bizzarre o numerose di quelle della recezione.

La società degli aréois aveva per massima la prostituzione, e riguardava come sacro dovere l' infanticidio. Ogni donna che ricusava d' immolare il frutto delle sue viscere n' era vergognosamente discacciata dal seno. I membri di questa infame setta eran giunti a considerar la strage e l' assassinio come azioni meritorie; e l' umanità e la materna tenerezza, come debolezze degne del più profondo disprezzo. Quando un capo era aréois, il suo primo figlio non riceveva la morte; ma tutti gli altri cadevano sotto la mazza del sagrificatore. Tuttavia i grandi aréois si mostravano gravi e riservati, lasciando alle ultime classi della loro iniqua società la prostituzione, le danze e le indecenti rappresentazioni.

Sarebbe difficile indicare le cause che hanno prodotto quella orribile depravazione d' idee. Al tempo in cui le isole della Società furono visitate da Cook, erano abitate da numerosa popolazione. Era egli da temere che, in quei luoghi di limitata estensione, la natura non bastasse ai bisogni degl' isolani; e quegli esseri pigri e indolenti han eglino fatto tacere le voci del sangue per liberarsi da ogni grave e faticoso dovere, divisando d' uccidere i figli alla loro nascita per non dover più tardi uccidersi e divorarsi

tra loro? Oppure quelle crudeli usanze si sono stabilite per conservare la beltà delle donne? La vita dell' O-Taitiano aveva per scopo il piacere, e passava in un continuo stato di brutale dissolutezza; farebbe egli meraviglia che le donne, le quali divenivano oggetto di disgusto quando avevan perso la forza delle loro attrattive, abbiano preferito la morte dei figli alle cure di allevarli e alla perdita della loro bellezza? Qualunque sieno le cause che han partorito tali disordini, io farò osservare, che le più numerose vittime appartenevan al sesso mascolino, e che molta esagerazione ha dovuto mescolarsi ai racconti che si fanno di quegl' infami costumi; e come può essere altrimenti delle cose che si vedono attraverso al torbo e quasi sempre mendace prisma della tradizione?

Senz' essere affatto sacerdoti o laici, vedonsi gli aréois godere e profittare a vicenda dei vantaggi e dei privilegi uniti a quei due stati. Come sacerdoti erano inviolabili, sacri ed accetti agli Dei, che rappresentavano sulla terra; come laici ci appariscono applauditi e onorati in tutti i luoghi ove li conduca la loro istabile e vagabonda fantasia, traendosi sempre dietro i piaceri, le feste ed i giuochi. Ora, come gli antichi bardi, celebravano con inni ispirati le meraviglie del creato, la vita e le azioni dei numi; ora, emuli dei nostri trovatori e menestrelli, presentavano con canti profani e con voluttuosi spettacoli, i costumi e le abitudini d' un popolo anche troppo naturalmente proclive ai piaceri dei sensi. A O-Taiti e in quell' isole della Società ove regna eterna abbondanza, le feste degli aréois eran quasi continue; ma nell' isole meno privilegiate avevano tempi di gaudio e tempi di tristezza. Quindi nelle Marchesi uscivano dal loro ritiro verso ottobre per celebrare il ritorno di *Mahoni*, che ivi certamente non è altro che il sole. Gli offrivano anche primizie

verso dicembre, come ne offrivano a *Oro* in O-Taiti, e al medesimo dio o ad altri nelle altre isole. Queste feste, tutte destinate a celebrare il ritorno del dio che riporta la fertilità e l' abbondanza, duravano fino a aprile e maggio. Eravi allora una nuova cerimonia per celebrare la partenza degli Dei pel soggiorno dei morti e dell' oscurità. Finchè duravan le feste, le popolazioni, anche le più selvagge, ponevano fine alle loro continue ostilità e si raccoglievano a prendervi parte. Appena finite, gli aréois prendevano il lutto, sospendevano i divertimenti e si confinavano nei loro ricoveri, da cui non uscivano che per cantar il ritorno di *Mahoni* o del sole.

L' aspetto generale d' O-Taiti abbiam detto che è dilettevole: e come sarebb' egli altrimenti? Le sue cime vulcaniche, che s' ergon nell' aria, gradatamente s' abbassano verso la base per perdersi nell' oceano. Profonde gole e sinuose valli con pareti basaltiche sono irrigate da fiumi, che scendono dalle montagne e rompono per tutti i versi le principali giogaie. Le rive son formate da una spianata orizzontale e bassa, sempre umida e fresca, e adorna di leggiadra cintura di cocchi. Tutto il resto dell' isola è una massa di verzura; ove le piante nutritive, frammiste agli arbusti selvaggi e conserte da vaghi sarmenti, formano inestricabili boscaglie.

Nel nostro soggiorno a O-Taiti la temperatura non ha mai passato i 30 centigradi a mezzogiorno ed all' ombra; e non è mai scesa sotto al 27; il suo termine medio era di 29. Il clima dell' isola è caldo ed umido, ed i vapori che esalano continuamente dal sen della terra ricadono tutti i giorni con nembi dirotti.

In niuna parte la vegetazione è più variata che sulla cima delle montagne; sol ivi il botanico può oggi sperare di trovar piante rare e novelle. Gugère e vaghe ciatee vi

crescono in copia. Vi s' incontrano anche alte felci arborescenti, che imitano la forma delle palme e dei fichi; un vacoa senza spine, un banano e alcuni bambù di figure differenti. La parte media delle montagne è coperta di molte specie di felci e di canne da zucchero che vi crescon abbondantemente e v' arrivano all' altezza di più di sei piedi. Un indaco frutescente ed il vago *metrosyderos* coi fiori rossi vivaci sono gli arbusti più comuni.

Quanto alle piante che crescono nei luoghi intermedi, si somigliano tutte. V' è uno scirpo, il *pumurù*, un *fisali*, un volubile vilucchio; una varietà di *hibiscus*, una persicana, una piccola cucurbitacea, una graminacea chiamata *moon*, ecc., ecc.

Nel primo posto degli alberi utili che crescono in quel fertile suolo porremo l' albero da pane, il cocco e il banano.

L' albero da pane, chiamato dai nativi *uru*, è di leggiadra forma. Largo fogliame di verde cupo, sparso sulla cima dei ramoscelli, forma una specie d' impenetrabile parasole. Il frutto è appresso a poco della grossezza d' una palla da trentasei, e non si mangia che arrostito. Col tronco dell' albero da pane si fanno tutti i lavori da legnaiuolo che richiedono solidità. Anche le piroghe si formano con questo legno, la cui scorza fornisce vesti.

Il cocco supera forse d' utilità l' albero da pane. Questa preziosa palma copre le isole del mare meridionale, e porge ai loro paesi particolare vaghezza. Colle foglie del cocco gli O-Taitiani intrecciano vaghi panieri; il frutto li nutre e li disseta ugualmente, ed i suoi germogli porgono pure un grato alimento col nome d' *euto*. La sua buccia serve per vasi; colla specie di tela che separa le foglie alla loro base, i nativi di Bora-Bora fanno vesti che hanno la forma delle nostre, o poco meno. Il cocco è parimente

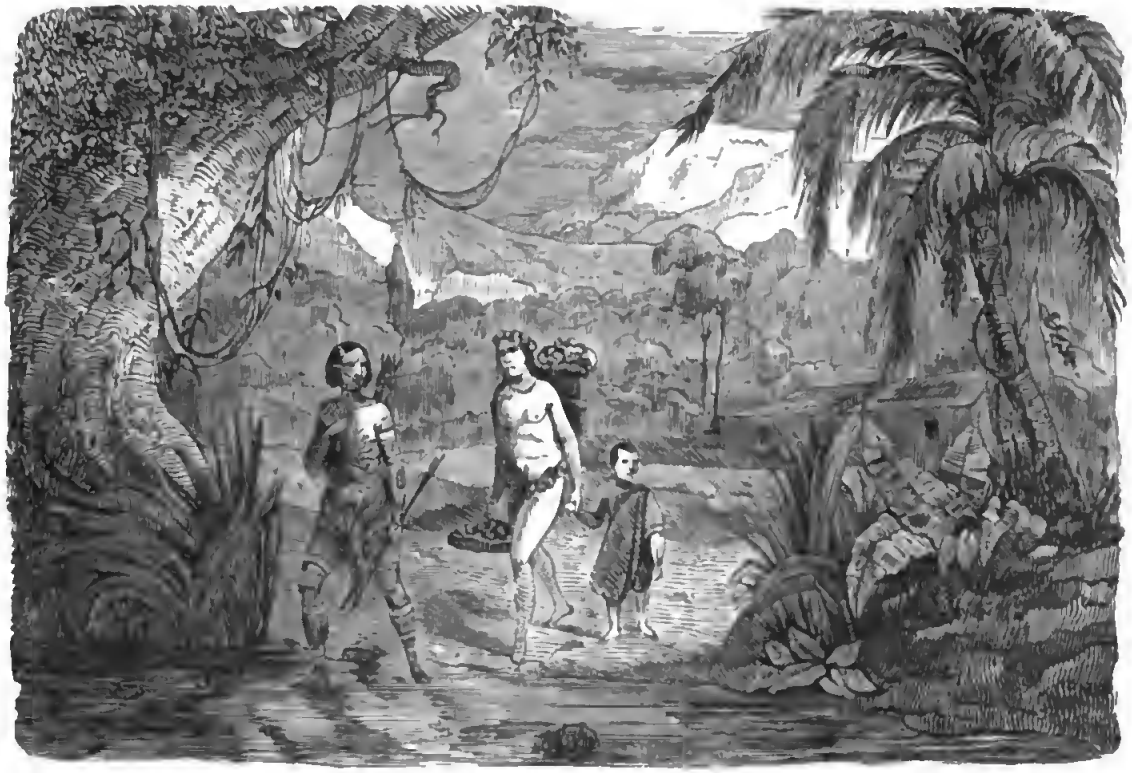
prezioso per l'olio che somministra la sua polpa, chiamato nel paese *mori* o *monoà*, secondo se è destinato a bruciare o a ungere i capelli.

Il banano cresce abbondantemente a O-Taiti, e spesso vi sorge a grande altezza. Si trova su monti una specie di banano che cresce spontaneamente a più di seicento metri sopra il livello del mare; ed i paesani fanno col frutto di quest'albero gratissime conserve.

Tutto è unito e collegato nel mondo; la civiltà crea i bisogni; questi danno origine all'industria, ed i popoli sono come gl'individui: si può giudicare del loro grado di civiltà dai loro progressi nelle arti. Quelli degli O-Taitiani erano poco importanti. Le donne intessono con strisciuole preparate, fatte delle foglie del *fara*, stoie che sono per essi oggetto di prima necessità. I loro mezzi per lavorare e l'ampiezza di quelle stoie richiedono, per farle, un tempo considerabile; onde esse son poco frequenti nel commercio di cambio.

Un'arte, che gli O-Taitiani sembrano trascurare, è l'architettura nautica. È vero che la fertilità del suolo da essi abitato ha reso loro meno necessarie le lontane navigazioni. Le barche oggi adoprate sono strette e senza coperta, semplicemente scavate in un tronco d'albero. Se ne vedono anche delle grandissime, unite due per due, per formar piroghe doppie.

Gli antichi strumenti di guerra sono oggi assai trascurati, da che gli Europei procurano loro armi da fuoco. Le lunghe lancie a punta acuta o a ferro d'alabarda, che adopravano i loro padri, non son più ora per gli O-Taitiani che oggetti di mercatura. Lo stesso è delle fionde fatte col guscio di noce di cocco, di cui prima servivansi per tirare le pietre, e delle faretre di bambù piene di strali di canna. Lavoravano con infinita arte remi da piroghe o



SELVAGGI DELL' ISOLE DE' NAVIGATORI

Digitized by Google

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA NAZIONALE
IN ROMA

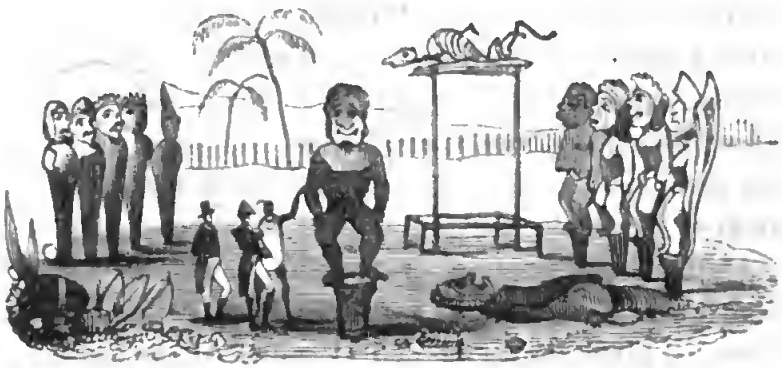
Digitized by Google

pagaie e ascie di basalto. Fra pochi anni anche questi oggetti non figureranno più che nei libri e nelle collezioni degli antiquari.

Non possiamo lasciar O-Taiti senza visitare la tomba del Pietro il Grande del mare meridionale, del famoso Pomarè II. Questo prence è sepolto presso alla residenza reale, e la sua tomba è costruita alla maniera europea. Mura di corallo, intonacate di calcina, sostengono un tetto di fogliame. Una porta apre l'edificio, illuminato da una finestra, nel mezzo del quale sorge un mausoleo piramidale di legno, contenente la cassa. Niuna iscrizione fregia quell'elevato sepolcro, senza fallo pei consigli degl'inglesi stabiliti nell'isola; ma se la semplicità dell'architettura non desta attenzione, non è lo stesso dell'ammirabile sito che occupa, ove la natura ha profuse le ricche decorazioni di cui si mostra alle volte si generosa. La tomba sovrasta alla spiaggia e riposa sopra un banco di poliparii spogliati de'loro animaletti, ricoperto da grosso strato di terra vegetale. A giudicare dall'età degli alberi piantati su quel suolo fattizio, un *morai* deve aver già occupato quel sito, dove annòsi cocchi ripiegano i loro fasci di palme sull'umile tetto di vacoa, mentre le magnifiche borintonie vi disseminano le loro belle corolle bianche miste di color di rosa, e i tristi ramoscelli dell'ato, il salcio piangente dell'Oceania, vi gettano fronde cadenti. È impossibile immaginare un sito ad un tempo più pittorico e più acconcio ad ispirare dolci meditazioni.

Finalmente giunse l'ora d'abbandonare l'isola deliziosa, dove avevamo ricevuto si buona accoglienza. Al momento della partenza dell'*Estrella* tutta la popolazione o-taitiana trovavasi radunata sul lido in atto di mestizia e di doglia. Non più lieti drappelli, che si chiamino e si rispondano, animavano i sentieri di quella spiaggia. Una

moltitudine di donzelle accorreva cogli occhi pregni di pianto e col cuore pien d'amarezza; povere Arianne, inconsolabili della partenza dei loro amanti d'un momento! Leggere piroghe s'accostavano intorno alla goletta, cariche, d'amici d'ambo i sessi, bramosi d'ottenere l'estremo sguardo, l'estrema espressione di tenerezza. Intanto l'*Estrella* si copriva di vele, e la brezza spingevala velocemente. Fu d'uopo lasciarsi; e presto le cime d'O-Taiti sparvero ai nostri occhi. Ma per lunga via i desideri di quei buoni isolani certamente ci accompagnarono, e più d'un marinaro pensava ancora alle seducenti O-Taitiane quando giugnemmo nel porto di Lima.



Cimitero dei Selvaggi della Polinesia

Digitized by Google

CAPITOLO NONO

Importanza marittima e mercantile delle colonie della Francia — L'isole Marchesi — L'isole della Società — Cenno sulla canalizzazione dell'istmo di Panama o di Nicaragua

Abbiam detto, nella Relazione del nostro Viaggio nell'America Spagnuola, che il general San-Martin aveva avuto l'intenzione di stabilire un luogo di deportazione nell'isole Marchesi e in quelle della Società. Il generale desiderava pure in questo modo d'acquistare un punto mercantile pel Perù, da congiungere l'America meridionale coll'India e colla Cina. Infatti le isole Marchesi o quelle della Società rispondevano egregiamente a quel divisamento, di cui la renunzia del Protettore arrestò l'esecuzione. Di poi la guerra civile peruviana ha impedito a coloro che gli son succeduti in autorità di pensare a quest'affare, che d'altronde non entrava forse nelle loro mire.

Il governo francese, dopo calmate le fazioni che nei primi anni di nostra rivoluzione impedivano il suo cammino, pensò a presentar alle camere una legge sulla deportazione. L'Algeria era troppo vicina alla Francia per

pensare a stabilirvi una colonia penitenziale. Si volsero le mire a Borbone, ma a Borbone faceva d' uopo costruir carceri; perchè il paese appartiene ad una laboriosa popolazione, e tutte le terre, anche quelle delle cime dei Salazi, sono state concedute ai coloni.

Verso quel tempo due viaggiatori Francesi, Combes e Tamisier, giunsero dall' Abissinia e pubblicarono la loro relazione di quel paese, che descrissero come atto ad offrire abbondante esito al commercio francese. Combes trattò con una compagnia mercantile che si formò a Nantes ed a Bordò; e fu convenuto di fare una spedizione nel mar Rosso d' oggetti indicati dal viaggiatore, e che una nave, girando il capo di Buona Speranza, andasse ad incontrare, sul lido orientale dell' Affrica, Combes che doveva recarvisi dall' Egitto. Il governo francese, unendosi a tal disegno, somministrò armi per potere col loro cambio comprare una certa estensione di spiaggia, da farvi un forte e le opere necessarie a proteggere la nuova colonia.

Al primo disegno se ne aggiunse presto un altro, non meno importante per la nostra navigazione. Il capitano Langlois, comandante d' una delle nostre navi baleniere, era stato in grado di comprendere l' importanza d' una stazione francese sulle rive della Nuova Zelanda; ed aveva comprato dai nativi una certa estensione di spiaggia nel distretto di Cook. Quelle terre formavano una cintura ad un eccellente porto chiamato Akaroa. La compagnia Nantese-Bordolese trattò col capitano Langlois. Allora venne una decisione ministeriale, ed il maresciallo Soult, ministro allora degli affari stranieri, soscrisse e fece approvare dal re una convenzione, per cui la compagnia formavasi sotto gli auspici del governo con certi vantaggi e privilegi. Il governo le dava, oltre le armi somministrate

per l'Abissinia, l'uso d'una nave da trasporto dello stato, per recare gli emigranti alla nuova Zelanda, e intraprendere la gran pesca della balena nel mar Pacifico. La nave doveva al ritorno restituirsi allo stato.

La compagnia obbligavasi a dare gratuitamente le terre necessarie al governo per gli stabilimenti civili e militari.

Io non entrerò nei particolari dei singoli vantaggi stipulati a favor della compagnia; questo è un affare mercantile che appartiene ai terzi, e di cui non ho diritto di favellare al pubblico.

In questo modo il governo assicuravasi, a differenti distanze, due luoghi di deportazione. Il suo principale scopo era di mandarvi gli uomini turbolenti che gl'impacciavano il cammino. Vi avrebbe certamente aggiunto inseguito i malfattori, che è da credere non avrebbe mescolati coi deportati politici. La legge della deportazione non fu approvata alla Camera, la quale temè di dare ai ministri un arme troppo possente, che poteva adoprare non solo contro i veri perturbatori, ma anche contro i suoi politici nemici.

La nave l'*Ancober* partì per l'Abissinia, sotto il comando d'un capitano di Bordò, col carico scelto da Combes e coll'armi somministrate dal governo; giunta nel mar rosso, visitò due punti della riva orientale, Seila e Massahuàh; ma o Combes si fosse ingannato sui mezzi di permuta e sulla ricchezza del paese, o per qualunque altra ragione, è certo, che dopo aver trattato cogli abitanti di un'estensione di spiaggia assai grande per fondarvi uno stabilimento, il capitano, abbandonato da Combes alle sue proprie forze, commise la follia di tornare in Europa con tutto il suo carico, mentre avrebbe potuto cambiarlo, più o meno utilmente sul lido orientale dell'Affrica o a Madagascar con prodotti del paese. Per la sua

imperizia fece perdere considerabili somme alla compagnia, la quale non ebbe altro ristoro che le armi somministrate dal governo; il quale acquistò nel mar Rosso un punto assai insignificante, a cui una società mercantile poteva sola dare qualche valore.

L' Inghilterra, avuto sentore di tale divisamento, s' impadronì subito di Moca e d' Aden; ed avendo già uno stabilimento mercantile a Seila, trovossi così assoluta padrona del mar Rosso; e di là molestò fino i nostri viaggiatori scentifici, per timore che non inducessero, colle loro pubblicazioni, il governo francese a stabilire relazioni fisse colle popolazioni cattoliche dell' Abissinia.

Quanto allo stabilimento d' Akaroa, il capitano Langlois vi condusse i suoi coloni, seguitando la pesca della balena sul *Ponte di Parigi*. Questa nave era stata prestata alla compagnia, la quale dovette sopportare tutte le spese dei primi stabilimenti senza aiuto del governo. Questi stabilimenti erano solo protetti da una corvetta da guerra francese comandata dal capitano Lavaux, che ha acquistato in quella stazione navale giusta reputazione d' intelligenza e di fermezza. I giornali hanno recentemente annunziato, nel luglio del 1843, che gl' Inglesi hanno preso possesso della nostra colonia d' Akaroa: certamente un tal atto sarebbe il maggiore affronto che si potesse fare alla Francia, a meno che la nostra diplomazia non abbia giudicato opportuno di trattare segretamente coll' Inghilterra per abbandonarle un luogo protetto dalla nostra bandiera.

Certo è, che la legge di deportazione non essendo stata accolta dalla camera, il governo non ebbe più interesse si diretto al possesso dei due siti che aveva scelti per fondarvi le penitenzerie; e come l' Inghilterra mostravasi ostile, la nostra diplomazia ha saputo cedere, come ha

sempre fatto, alla assoluta volontà della signora dei mari.

Deve dirsi eziandio che gl' Inglesi non devono trascurar nulla per conservare in loro potere l' integrità della Nuova Zelanda, paese prossimo all' Australia ov' hanno si grandi possessi.

Come abbiamo narrato, il ministero, che aveva trattato colla compagnia Nantese-Bordolese, non ottenne la legge di deportazione, e gli succedè il ministero di Molé. Il nuovo gabinetto cadde innanzi alla lega, e Thiers tornò agli affari. Allora segnì il trattato del 15 luglio, che suscitò un sollevamento d' armi contro la Francia per la questione d' Oriente. Frattanto le penitenzerie non erano state obliate, e il comandante du Petit-Thouars, di stazione sulle marine dell' America meridionale, aveva ricevuto commissione d' andare a studiar la cosa nei luoghi stessi.

Il comandante visitò le isole Sandwich, le Galapagos, le isole di Pasqua, le Marchesi e O-Taiti, ov' era stato già preceduto da Dumont d' Urville, e si spinse fino in California, per meglio apprendere le leggi e le usanze degli antichi presidi e delle missioni.

Passando dall' isole Sandwich nel gennaio del 1837 aveva ottenuto sodisfazione per la cacciata dei preti francesi, dei quali Bachelot era capo, e di poi, nel luglio, era stato soscritto un trattato di reciprocità pei sudditi dei due paesi; ecco il testo di questo trattato:

Honolulu, isole Sandwich, 24 luglio.

» Vi sarà perpetua pace ed amicizia tra i Francesi e gli abitanti delle isole Sandwich.

» I Francesi potranno andare e venire liberamente in tutti gli stati che compongono il governo dell' isole Sandwich; vi saranno accolti e protetti, e vi godranno gli stessi vantaggi dei sudditi della nazione più favorita.

» I sudditi del re dell' isole Sandwich potranno ugualmente venire in Francia; e vi saranno accolti e protetti come i forestieri più favoriti ».

TAMEHAMEHA III.
A: DU PETIT-THOUARS.

Io non entrerò nell' esame degl' interessi religiosi, benchè non abbian mancato d' esercitare un certo potere nelle convenzioni che hanno condotto al possesso dell' isole Marchesi e alla protezione d' O-Taiti; ma mi ristringerò ad esporre rapidamente ed imparzialmente i principali fatti, perchè il lettore possa mirar con chiarezza in questa materia.

Nel marzo del 1797 il capitano Wilson, comandante della nave *il Duff*, armata a Londra dalla Società dei missionari formata nel 1797, sbarcò a O-Taiti molti missionari colle loro mogli (*vedi il racconto del viaggio del Duff, pubblicato a Londra nel* 1799). Questa associazione di missionari metodisti componevasi di gente di tutte le condizioni, di persone pie e desiderose di dedicarsi alla propagazione delle dottrine cristiane; ma era più ch' altro formata d' artieri. La direzione di Londra aveva pensato che gli artigiani che volessero dedicarsi a tal opera sarebbero molto più utili in quei paesi, coll' insegnare ai nativi le arti meccaniche. Per mala sorte i direttori della società conoscevano poco il cuore umano, o piuttosto assomigliavano i nativi della Polinesia ai figli d' Europa, e non previdero che quegli artieri predicatori si stimerebbero troppo

superiori per ogni lato ai nativi della Polinesia, per continuare presso di loro la vita laboriosa, e che si ridurrebbero a farli lavorare a loro vantaggio. D'altra parte i missionari protestanti hanno troppi interessi di famiglia da tutelare, per applicarsi in corpo e in anima alla causa della religione; e può dirsi che il loro vantaggio e il loro bene s'oppongono alla felicità del greggie che devon condurre. È questa certamente una delle grandi cause del loro intervento nella politica di quei popoli, sui quali esercitano una autorità che si mostran gelosi di conservare.

Abbiamo veduto nel precedente capitolo, e non ripeterò le ragioni sulle quali fondo la mia opinione, che io non credo la religione riformata poter convenire a popoli nuovi, e ne ho avuto la prova negli effetti da essa prodotti alle isole Sandwich, alle isole degli Amici, a quelle della Società, a Giava, a Sincapur, e per tutte le possessioni olandesi delle Molucche. Pure dirò con Lutteroth, ma con ben altro intendimento che il suo: Si, la Polinesia occidentale è tanto vasta, che protestanti e cattolici possono faticar di concerto per quella che poi chiamiamo felicità dei popoli, cioè per la conversione alla fede cristiana.

Il comandante du Petit-Thouars, tornato in Francia, pubblicò sul viaggio della *Venere* tre volumi, ove parlò delle penitenzerie. Egli aveva esplorato, com'ho già detto, diversi arcipelaghi, e pensava che l'isole Marchesi risponderebbero perfettamente allo scopo del giorno.

La fregata l'*Artemisia*, comandata da Laplace capitano di vascello, visitò pure, nel suo giro di circunnavigazione, le isole della Polinesia, ed approdò a O-Taiti nell'aprile del 1839. Prossima al porto, battè nel medesimo banco di corallo ove rischiai di perder *l'Estrella*; Moërenhout, nominato allora console di Francia, assistette

con tutto il suo potere il comandante Laplace, e la fregata fu riparata nel porto di Papeiti. Il comandante ottenne che la religione cattolica fosse dichiarata libera in tutta l'estensione degli stati della regina d'O-Taiti, e che potesse elevarsi un tempio per l'esercizio del culto. Già, a richiesta di du Petit-Thouars, era stato concesso che tutti i Francesi fossero trattati nell'isole della Società *come i forestieri più favoriti*, e che avessero facoltà, qualunque fosse la lor professione, d'andarvi e venirvi liberamente: la reciprocità di questi vantaggi era d'altronde concessa dalla Francia ai sudditi della regina Pomaré.

Di lì Laplace si volse verso l'isole Sandwch, ove ottenne a Honolulu, dal re Tamehameha III, la somma di 20,000 piastre per riparazioni richieste; ed un trattato di commercio e di scambievole protezione avvenne pure tra le due nazioni.

Il comandante du Petit-Thouars, nominato contr'ammiraglio al suo ritorno dal primo viaggio, abbandonò la Francia, colla fregata *la Regina Bianca*, verso la fine del 1841, approdò a Valparaiso ove si fece conoscere come capo della stazione dei mari meridionali, e poi si rivolse, giusta i suoi ordini, verso l'isole Marchesi, di cui prese possesso il 1 di maggio del 1842.

Lasciati comandati e presidi a Nuka-Hiva e a Hua-Thua per assicurare alle nostre armi le occupazioni di quei paesi, fece vela per O-Taiti, ove giunse alla fine d'agosto. Il comandante entrò risolutamente nel bacino di Papeiti, e dopo aver sottoposto il villaggio al fuoco dell'artiglieria, chiese: 1° il libero accesso ad O-Taiti per tutti i Francesi, preti o laici; 2° una multa di Duemila piastre; 3° il saluto di ventun colpo di cannone per la bandiera francese. A quella vigorosa minaccia, la regina non tardò a rispondere colla seguente lettera di scusa, diretta al re dei Francesi:

LETTERA DI S. M. POMARÉ, REGINA D'O-TAITI,
A S. M. IL RE DEI FRANCESI

O-Taiti, 31 agosto 1838 (stile o-taitiano), 30 agosto (secondo il nostro).

Al re.

La pace sia con voi; ecco quello che desidero di far sapere a vostra maestà: io ho errato opponendomi alla residenza di due cittadini francesi; vostra maestà non si sdegni troppo per quello che ho fatto loro: la pace sia ristabilita. Io non sono sovrana che d'un piccolissimo e meschino paese; il sapere, la gloria e la potenza sieno con vostra maestà; cessi la vostra collera, e perdonatemi l'errore che ho commesso.

La pace sia con vostra maestà

POMARÉ

AL RE DEI FRANCESI.

Son note le conseguenze di quelle trattazioni, e noi non ne favelleremo. È pur noto che nella tornata del 9 giugno 1843 il ministro degli affari stranieri presentò una legge contenente la dimanda di crediti per le spese degli stabilimenti francesi nell'Oceania, crediti che furono, tranne lievi diminuzioni, concessi. Ecco le principali ragioni esposte dal ministro in sussidio della dimanda. Dopo aver chiaramente mostrato, col seguente prospetto, l'importanza marittima, mercantile ed economica della pesca della balena presso di noi:

PESCA DELLA BALENA DAL 1839 AL 1842.

	ALLA PARTENZA				AL RITORNO					PRODOTTI RIPORTATI				
										QUANTITA' in Chilogrammi		VALORE in Franchi		TOTALE del valore in Franchi
ANNI	NAVI	TONNELLAGGIO	CIURMA	PREMI pagati alla partenza	NAVI	TONNELLAGGIO	CIURMA	PREMI pagati al ritorno	TOTALE dei premi pagati tanto alla partenza che al ritorno	Olio	Barbe	Olio	Barbe	
1839	30	13,450	1,006	548,685	34	13,709	1,084	417,317	966,002	6,463,673	202,344	4,324,390	607,023	5,131,643
1840	14	6,096	452	223,077	29	12,584	1,012	400,446	623,323	6,064,260	202,433	4,243,010	607,303	4,852,313
1841	26	11,585	858	398,012	27	12,209	893	326,250	724,262	6,692,876	123,833	4,685,030	374,305	5,056,335
1842	13	4,920	432	196,784	12	3,283	586	135,956	332,742	2,897,837	98,643	2,028,460	404,444	2,432,904
	83	36,051	2,748	1,366,358	99	13,787	3,377	1,279,969	2,646,320	22,118,646	627,236	15,483,090	1,990,277	17,473,367

Paragone della somma dei premi pagati e dei prodotti riportati.

ANNI	PREMI	PRODOTTI	ECCEDENZA del valore dei prodotti sulla somma dei premi pagati.
	fr.	fr.	fr.
1839.	966,002	5,131,613	4,165,611
1840.	623,523	4,852,315	4,228,792
1841.	724,262	5,056.535	4,332,273
1842.	332,742	2,432,904	2,100,162
Totali	2.646,529	17,173,367	14,826,838
Medie annuali .	661,632	4,368,342	3,706,710

» Signori, diss' egli, quest' importanza declina, ed ognuno se ne duole. E non per mancanza di premi, voi ne date dei considerevoli. Sapete perchè declina? Perchè non è bastantemente protetta. Io il posso sapere meglio d'ogni altro: le lagnanze vengono al ministro della marina ed a me.

» I balenieri francesi si lagnano dell' inefficacia della protezione. Sapete da che deriva l' inefficacia della protezione?

» Le regioni ove si pescano le balene sono variabili, vi è stato detto; esse passano da una regione all' altra. Noi abbiamo pure dei bastimenti mobili per proteggere i balenieri; ma non abbiamo luogo fisso nè stazione in mezzo a quelle regioni, ove i balenieri, possano rinfrescarsi, vittovagliarsi e riposarsi; non un luogo fisso, ove i bastimenti incaricati di protegger la pesca possano stanziare e spargersi ovunque ella si trasferisce.

» Noi non abbiamo quello che hanno gl' Inglesi e gli Americani. I nostri balenieri son costretti ad andare a rinfrescarsi a Sydney e a Valparaiso, in un porto inglese e in un porto spagnuolo. Non vi sono stati detti tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà che v' incontrano, suscitate loro naturalmente e senza mala fede dalle rivalità nazionali. Se noi avessimo in quei mari quello che hanno gl' Inglesi e gli Americani, quello che protegge efficacemente la pesca della balena; se vi avessimo un possesso, un luogo ove i nostri bastimenti trovassero provvisioni, ove le navi incaricate di proteggerli potessero andare e stare, la pesca sarebbe molto meglio protetta, prenderebbe maggiore aumento, ed il nostro interesse mercantile, anzi il nostro interesse marittimo, la formazione di marinari capaci ed esperti, provati nei gravi pericoli e nelle grandi difficoltà di lunga navigazione, tutto v' acquisterebbe di assai; noi ci troveremmo in condizione uguale colle due altre grandi nazioni che fanno la pesca, e che sono oggi in procinto d' impadronirsene interamente.

» Ecco il primo di quegl' interessi positivi e presenti di cui si è parlato; eccolo riassunto coi fatti nel modo più preciso e più rigoroso.

» È evidente che per questa parte la legge proposta risponde ad un vero nazionale interesse.

» Passo al secondo degl' interessi presenti, all' interesse del nostro commercio in quelle regioni.

» Signori, ve n' è stata presentata una troppo meschina idea, e qui pure mi rimetto ai soli fatti, ai fatti autentici, e bene verificati. Io non vi parlerò, perchè avrei l' apparenza di voler accrescere le cifre, del nostro commercio in tutta l' America meridionale e nell' America centrale; non vi parlerò neppure della sua riva orientale; non mi

occuperò che della riva occidentale, alla quale il nostro stabilimento nell' Oceania può e deve servire.

» Ecco il presente interesse del nostro commercio in quei mari :

COMMERCIO DELLA FRANCIA COLL' AMERICA MERIDIONALE (RIVA OCCIDENTALE) E COLL' AMERICA CENTRALE.

America Meridionale, Riva occidentale. (Termine medio di tre anni).

Navi.	70	
Tonnellaggio.	15,343	
Introduzioni.	6,365,000	22,256,000
Estrazioni	15,891,000	

America Centrale

Navi.	104	
Tonnellaggio.	17,779	
Introduzioni.	10,203,000	26,256,000
Estrazioni	16,053,000	
Totale		48,512,000

COMMERCIO CRESCENTE D' ANNO IN ANNO.

Nel 1840 :

	Navi	Tonnellaggio	Valori
Riva occidentale. . .	68	14,218	22,983,000
America Centrale. . .	112	19,346	29,852,000
	180	33,564	52,835,000

ESTRAZIONI SOLE.

Riva occidentale	17,802,000	35,942,000
America Centrale	18,140,000	

» Ecco il nostro commercio colla riva occidentale dell' America meridionale e dell' America centrale, 48,512,000 franchi ; e notate, signori, che è un commercio crescente.

» Ecco il prospetto del commercio crescente, unendovi la riva orientale; esso cresce ugualmente sulla riva occidentale; io non ho fatto la divisione, ma ecco il prospetto:

« Nel 1839 : numero dei bastimenti, 328. Entrati e usciti
« Nel 1840, » » 423
« Nel 1841, » » 530
« Nel 1839, tonnellaggio : 64,000 tonnellate
« Nel 1840, » 83,000 »
« Nel 1841, » 108,000 »
« Introduzione ed estrazione, intero commercio :
« Nel 1839, 83,000,000
« Nel 1840, 105,000,000
« Nel 1841, 124,000,000

« Ripeto che in questo prospetto è compresa la riva orientale e la riva occidentale dell' America meridionale; ma l' aumento incontrasi nel commercio della riva occidentale, come in quello della riva orientale. Io non ho fatto la divisione; ma affermo che il progresso dell' aumento è lo stesso dalle due parti.

» Io non dichiaro il fatto che per far ben conoscere l' importanza sempre crescente di questo commercio, e quindi per sottoporre più evidentemente agli occhi della Camera l' interesse che vi è di proteggerlo, e di proteggerlo efficacemente.

» Or dunque, per proteggere un commercio, non vi son certamente che due modi, ed il primo di tutti, non esito a dirlo, è che si senta sostenuto ed aiutato dalla forza nazionale.

» Una delle cause che producono l' attività e la fiducia del commercio inglese, è che trova l' Inghilterra per tutto, e sa che la potenza nazionale è pronta per tutto a proteggerlo ed a sostenerlo. Una delle cause che formano la

debolezza, debolezza comparativa, la mancanza di fiducia e la mancanza d'ardimento del commercio francese, è che si trova per tutto a 2,3 o 4,000 leghe lontano dalla Francia, e non si sente la Francia accanto.

» Porgendogli questo sentimento, rendendo la Francia presente per tutto ove un grand'interesse mercantile si mostra, si può in tal modo recare al commercio francese la fidanza e lo spirito d'intrapresa di cui ha bisogno. Questo vogliamo dargli nell'oceano Atlantico e sulla riva occidentale dell'America.

» Il miglior modo di dargli questa fiducia, è che sappia che in quei mari vi è uno stabilimento francese, che vi sventola la bandiera francese, che vi sono vascelli francesi incaricati di percorrere continuamente quei mari con un luogo efficace d'appoggio, e di proteggere il commercio.

» Sapete quello che han fatto l'Inghilterra, la Spagna, l'Olanda e tutte le grandi nazioni marittime pei loro marini? Non si sono mai contentate di spedire i loro vascelli a girare su tutta la superfice del globo per proteggere il commercio, hanno sempre e per tutto cercato d'assicurargli luoghi d'aiuto, luoghi di ricovero, luoghi di vittovagliamento, di non far loro sentire solamente colla memoria, ma di far loro toccare per tutto il governo del proprio paese, la bandiera e la forza del proprio paese.

» Mirate la storia di Spagna, d'Olanda e d'Inghilterra, mirate la storia delle piccole repubbliche del medio evo che facevano il commercio nel solo mediterraneo; che Venezia si contentava di mandar le sue navi a girare nell'Adriatico e nel Mediterraneo? No ella voleva possessi nell'Arcipelago e lungo le rive dell'Adriatico; voleva che le sue galee trovassero ovunque il governo della patria, col suo sostegno e colla sua forza. Non vi è stata

potenza marittima, o piccola o grande, che non si sia creduta obbligata a fare per la sua marina questi sforzi e questi sagrifizi, e ad assicurarle questi vantaggi; e così hanno potuto non solo far prosperare il commercio, ma dare ai marinari quella fidanza, quel coraggio e quell'attaccamento, che forma la forza delle milizie tanto in mare che in terra.

» E voi vorreste che noi renunziassimo alla speranza d'una condotta simile! vorreste che renunziassimo ad offrire ai nostri marinari, nell'immenso spazio che si distende tra l'America e l'Asia, vantaggi e sicurezze di quella natura? Il governo del re non vi si ridurrà, perchè crederebbe mancare a quello che deve alla marina francese ed ai prodi che la compongono.

» D'altronde, o signori; un altro interesse fuori di quello del commercio mi muove, ed è impossibile di non occuparsene: la protezione delle persone, la protezione dei Francesi. Voi non sapete il numero dei Francesi che vivon così dispersi sulla superfice del globo. Nell'Oceania, in tutti quegli arcipelaghi indiani della Oceania, sulle rive occidentali dell'America centrale e dell'America meridionale, vi sono molti francesi. Credete voi che la protezione d'una nave che passa e che non ritornerà, di cui non si sentirà più parlare, equivalga alla protezione di una stazione permanente, d'un possesso che rammenti la presenza del governo del paese? Volete che vi dica quello che accade con questa protezione passeggera d'un vascello di cui si sente rammentare il nome la prima volta, e che non si rivedrà più? Il vascello francese che passa, protegge efficacemente i Francesi; fa riparare le offese. Ma, siccome non starà vicino lungo tempo, siccome nessun'altro vascello francese verrà presto a succedergli, col proteggere minaccia, e fa correre rischi, perchè, partito il

vascello, le offese ricominciano. Si sa che la protezione non tornerà subito, si sa che non è sempre, non che presente, nemmen prossima. I Francesi sono di nuovo maltrattati; bisogna ritornar di lontano, di lontanissimo, e tornando, bisogna eseguir la minaccia, e ci troviamo così strascinati a complicanze e qualche volta in guerre che avremmo evitate; noi avremmo protette le persone al pari degl' interessi mercantili con molto minore fatica se vi avessimo avuto una stazione continua e permanente, se avessimo avuto, vicino ai luoghi ov' è necessaria la protezione, la presenza del governo nazionale per effettuare tal protezione: le nostre guerre con Buénos-Ayres e col Messico, che ci son costate sì care, forse non sarebber seguite se avessimo posseduto in quei mari un luogo atto alla protezione.

» È stato parlato di missioni; m' affretto a dire che, a mio parere, sarebbe una stolta impresa, e non vo' dir di più, per un governo l' incaricarsi di propagazione religiosa e imporla per forza, neppure ai pagani. Io non ci penso punto; ella sarebbe forse ingiusta e certamente insensata. Noi non ne abbiamo e non ne avemmo mai il pensiero.

» La Camera comprenda benè quello che voglio dire; il governo non deve fare propagazione religiosa; non deve imporre la sua religione per forza, nemmeno ai pagani.

» Signori, noi abbiamo in ciò un grand' esempio vicino, quello dell' Inghilterra. Quello che io dico, l' Inghilterra lo fa; il governo inglese non fa propagazione religiosa, non impone la legge protestante alle nazioni pagane; nient' affatto: ecco quello che accade.

» Vi sono in Inghilterra missionari mercanti e missionari non mercanti; vi sono dei missionari unicamente

occupati d'interessi religiosi e del desiderio di spandere il cristianesimo. Vi sono dei missionari inglesi, che liberamente e spontaneamente, a loro rischio e pericolo, e senza alcun' intervento del governo, traggono la loro attività ed il loro zelo sulla superfice del mondo per recarvi la loro fede. Questo hanno diritto di farlo, essi non sono il governo del loro paese. Ma portano ovunque penetrano la fede, la lingua, il nome, l'influenza e l'autorità del loro governo; ed il loro governo, che lo sa, che raccoglie il frutto di quell' attività, li segue coi suoi sguardi, li sostiene e li protegge dovunque penetrano. Così egli pure fa il suo dovere. Ognuno fa la sua parte: i missionari liberi propagano la fede religiosa; il governo protegge i suoi sudditi, anche missionari, dovunque vadano.

» Signori, la Francia ha i suoi missionari come l'Inghilterra: prima che noi ce ne occupassimo, prima che li seguitassimo, prima che il nostro pensiero vi si fosse ancor trattenuto, alcuni uomini sinceri, coraggiosi e zelanti, alcuni sacerdoti facevano nel mondo, colla lingua francese e traendo seco il nome francese, quello che i missionari inglesi fanno a nome del loro paese.

» Arrivo adesso alla questione dell'equilibrio delle nazioni. Prima questa questione trattavasi a piè dei Pirenei e sul Reno; oggi s'agita nel mondo. È un fatto che bisogna rispettare. Non conviene alla Francia lo stare assente in una gran parte di mondo quando le altre potenze vi sono presenti. La questione dell'equilibrio è agitata; guardiamoci bene; noi possiamo non prendervi parte, ma allora sarà risoluta senza di noi.

» Permettetemi di mostrarvi l'estensione che ha già preso nella sola Oceania il commercio inglese.

» Nel 1840, il commercio d'estrazione inglese nell'Oceania presenta 393 bastimenti, e 141,242 tonnellate;

Digitized by Google

prodotto, 51,081,000 franco. Considerate di quale importanza sarà questo commercio, quando sarà tagliato l'istmo di Panama. E Humboldt non ha alcuna difficoltà ad ammettere la possibilità del taglio. (Qui il ministro legge una lettera ove Humboldt dice di non aver in questo alcun dubbio. Comunica poi parte d'una relazione presentata da un ingegnere spedito dagli Stati Uniti. L'estratto tende a presentare come eseguibile il taglio).

» Che voglio da ciò concludere? una cosa moderata: che il fatto è possibile ed è probabile, e che, eseguendosi, avrà un importanza considerabile, per le relazioni dell'Europa colla America. Questa via sopprime i pericoli del capo di Buona Speranza e del capo Horn. È egli possibile il dire che questa via non desse a possessioni francesi, inglesi, olandesi, a qualunque, nell'Oceano Transatlantico un importanza capitale? L'Inghilterra l'ha conosciuto si bene, che ha preso posto per tutto, in modo da profittare la prima del taglio dell'istmo di Panama.

» In vista di si immenso fatto, della Cina aperta al commercio del mondo, dovevamo noi restare indifferenti? Noi non l'abbiamo pensato. Lasciatemi dirvi un fatto: Il giorno in cui si è saputo che la Francia era comparsa e si era stabilita nell'Oceano Pacifico, vi è stata fra le antiche popolazioni spagnuole e cattoliche, mi servo a posta di queste due parole, vivissima gioia.

» Abbiamo noi obliata la prudenza? No, noi abbiamo pensato che quanto a grandi colonie, la Francia n'aveva assai con Algerie colla Guiana. Nuka-Hiva e O-Taiti non saranno che due grandi stazioni. Per tutto dove noi non avremo che stazioni di questo genere, non vi si formeranno che interessi pacifici, onde questi possessi sono e restan d'accordo col sistema generale della Francia, ed

ugualmente conseguono al suo nuovo spirito ed alla sua potenza.

» Lo dico infine: Io ho fede nelle nostre istituzioni; se esse han consigliato al governo la prudenza, gli consentiranno pure lo spirito di perseveranza. Nel diciassettesimo secolo la Francia aveva conquistato grandi colonie lontane: essa le ha perse nel diciottesimo per la debolezza del governo. Io credo che non le avrebbe perdute se allora avesse avuto istituzioni libere, un parlamento, una Camera. L'opinione che esprimo della conservazione delle conquiste del diciassettesimo secolo, io la porto più innanzi, ed essa mi fa sperare che voi ci sosterrete nell'opera novella, e che entrerete con noi in un sistema di procedenza e di riservatezza, ma eziandio di politica previdenza e d'avvertire ».

Abbiamo precedentemente veduto come la colonia di Akaroa nella Nuova Zelanda s'era formata; abbiamo veduto che prosperava, e che avrebbe potuto divenire inseguito un luogo interessante al commercio marittimo della Francia. Ma siccome gli avvenimenti camminano colla velocità del baleno, e quello che è oggi può più non esser dimane, noi dobbiamo stabilire che se il nostro governo non avesse temuto di disgustar l'Inghilterra, si sarebbe sforzato di proteggere lo stabilimento del barone Thiery, che dava alla Francia non tutta l'isola settentrionale della Nuova Zelanda, ma una grand'estensione della sua riva occidentale, porti di gran momento e considerabili fiumi, perchè quello dagl'Inglesi chiamato Tamigi è incluso in quelli che il barone chiamava i suoi stati. Io credo che se quel venturiere, e notisi che non prendo mai la parola venturiere in cattivo senso, non avesse fatto da sovrano assoluto, il suo disegno avrebbe avuto miglior successo.

Certo è che il baron Thiery aveva comprato tutto un distretto da alcuni dei capi della Nuova Zelanda, e che avrebbe potuto porre i suoi possessi sotto la protezione della Francia. Purchè ella vi avesse piantato la sua bandiera noi saremmo stati padroni d'un paese ricco, fertile, irrigato da copiose acque, e avente molti porti, ma porti assai più malagevoli di quelli della spiaggia orientale, ed un clima migliore di quello d'Akaroa, paese situato molto più a mezzogiorno.

Infine la Francia, o meglio coloro che la governano, hanno ricusato; hanno temuto di disgustar l'Inghilterra, la quale ama molto di non aver vicini ai suoi stabilimenti della Nuova Galles meridionale. Ed inoltre, impadronendosi della Nuova Zelanda, ella pretende monopolizzare la pesca della balena sui lidi di queste due grandi isole, ed impedire ai Francesi ed agli Americani settentrionali di frequentarne le spiagge ed i seni. Questi ultimi si sottoporranno senza contrasto all'esclusione? io nol credo; quanto a noi, non v'è dubbio, noi cederemo, è questa da gran tempo la nostra parte.

Di più già si afferma che un commissario inglese s'è impadronito del nostro stabilimento d'Akaroa, e che Berard, comandante della gabarra il *Reno* di stazione in quelle acque, ha protestato contro questi fatti, accaduti il 9 febbraio 1843. Che farassi? Oh! Dio buono, si dirà che i fatti son ormai consumati, e che noi dobbiamo stimarci ben fortunati di veder la colonia confiscata dagl'Inglesi, che la proteggeranno da ogni oltraggio, e rispetteranno nella loro integrità i diritti dei proprietari.

Ma in quello che avviene ad Akaroa vi sono tre gravissime questioni: questione di sovranità, questione di proprietà privata, e questione dei vantaggi della compagnia Nantese-Bordolese; e come saranno decise? La diplomazia

cel farà conoscer più tardi; tuttavia si può già temere che la prima si risolva a danno della Francia, e quindi la terza a danno della compagnia.

O prima o poi la protezione concessa alla regina Pomaré ci sarà contrastata, se non dall' Inghilterra, almeno da quelli che comandano le sue forze navali nell' oceano Pacifico. La cosa forse s' inasprirà, ed allora saremo costretti a ceder di nuovo all' Inghilterra, poichè non abbiamo il coraggio di resisterle. Quello che affermo è si vero, che già i missionari unglicani ad O-Taiti, Pritchard ed altri, non avendo potuto impedire alla regina di soscriver la convenzione coll' ammiraglio du Petit-Thouars, hanno potuto, assediandola, farle cangiare avviso, e coll' interesse del culto luterano hanno indotto il comandante della nave inglese da guerra *il Talbot* sir Tommaso Thompson a sostenere le parti della regina, che non vorrebbe più riconoscere i protettori da lei medesima scelti.

Questa questione, come quella d' Akaroa, verrà ella a complicarsi fra i due gabinetti di Londra e di Parigi? io l' ignoro; ma, a mio avviso, gl' Inglesi farebbero uno sbaglio a cercarvi cagion di dissidio, perchè la loro politica è troppo accorta per non trovare il modo o prima o poi di riprender quell' isole, quando ci avremo fatte maggiori spese. Non sta scritto che cogl' Inglesi, nostri buoni amici, bisogna sempre che noi camminiamo a fianco, e che se noi cominciamo a spigolare, essi cominciano a mietere, e mietere largamente?

Vogliamo noi stabilirci nel mar Rosso ed occuparvi un luogo senza importanza? essi prendono subito due forti città, due porti che chiudono l' ingresso dello stretto.

Noi desideriamo stabilirci nella Nuova Zelanda per proteggere i pochi nostri balenieri. Un nostro paesano, che v' ha acquistato potere, ci offre una provincia con lidi,

porti, fiumi ecc. Adagio! sarebbe bella che avessimo l'audacia d'accettare tante ricchezze! e nella nostra modestia noi ci contentiamo d'un piccolissimo seno, che non lascia di poter esserci utile: ed ecco pure che arrivan gli Inglesi, secondo il loro lodevol costume, e confiscano tutto, anche il nostro misero casale; e ciò senza neppur dire: guardatevi, senza curarsi nè punto nè poco della bandiera tricolore che sventola sullo stabilimento, della bandiera che scosse testè tanti sogli, e scosse tanti eserciti alla vittoria.

Vi credete d'aver O-Taiti senza contrasto? Oibò! signori Francesi! tutt'altro, le vostre pretensioni sono esorbitanti.

Forse l'Inghilterra si credè obbligata di riconoscere l'imperator dei Francesi? Essa trattò con lui, e coi re che gli dovevano la corona! ma non fece lo sbaglio di chiamarlo imperatore, per serbare il diritto di mandarlo a perire sopra uno scoglio. Ha ella, per caso, riconosciuto il nostro dominio in Algeri? Se appiccasi la guerra tra lei e noi, la vedremo subito usar tutti i mezzi per farci perdere una colonia irrigata dal sangue di migliaia dei nostri prodi. E quello che dico d'Algeri, può applicarsi a tutte le nostre colonie presenti e future. L'Inghilterra rassembra al ricco malvagio: non vuol neppure che raccogliamo le briciole che cadono dalla sua tavola.

Giacomo Arago ha scritto su questo soggetto un ingegnoso libretto, pieno d'eccellenti consigli al nostro governo. Che andate a fare alle Marchesi ed a O-Taiti? ha egli detto. Prendete piuttosto la Nuova Zelanda, l'ingresso dello stretto Magellanico o Madagascar per le peniten zerie che volete stabilir sugli scogli, invece di concedere ai deportati l'aria libera e lo spazio.

Digitized by Google

Tutti questi consigli sono certamente ottimi a darsi, ma per seguirli, bisognerebbe prima volere, e poi potere; ed assumere tutte le conseguenze di queste due parole. E d'altronde, quello che un ministero può oggi, sarà egli anche domane in facoltà d'eseguirlo? Certamente il maresciallo Soult poteva ciò che voleva quando vergò il trattato colla compagnia Nantese-Bordolese; ma una volontà più forte della sua, con cui prima si trovava d'accordo, al presente s'oppone perchè sia eseguito il disegno.

Per fondare uno stabilimento, bisogna anche che le Camere ne somministrino i mezzi; e senza gretteria, senza miseria, senza guardare a cento mila franchi di più o di meno. È meglio non intraprender nulla, che non potere spender subito quello che è necessario. Pure ciò accade in Francia tutti i giorni; è uno sbaglio nel quale duriamo da dodici anni in Algeri, dove abbiamo sepolti tanti miglioni, e dove ne seppelliremo anche molt'altri. Può dirsi che presso di noi i soli lavori delle strade ferrate, intraprese da compagnie intorno alla metropoli, sono stati saviamente condotti. L'Inghilterra procede altrimenti. Se risolve un'impresa, subito, senza guardare a spese, si pone all'opra, e corre allo scopo con tale perseveranza che nulla può arrestare. Chi ne dubitasse; vada a vedere Sant'Elena, lo scoglio di Sant'Elena, e poi giudichi di quanto ella è capace.

Si parla di Madagascar! Ella è certamente una bell'isola, un bel paese per fondarvi uno stabilimento mercantile. Giova però render giustizia a Guizot, egli vi ha spedito un agente francese, che v'è già dimorato a lungo e conosce bene il paese, e potrà forse, se è secondato, donare alla Francia alcuni luoghi favorevoli. Io non favellerei di questo fatto se la cosa non fosse stata suscitata nella Camera dei deputati; e d'altronde gl'Inglesi sanno

bene al pari di noi quello che Leguevel de la Combe è andato a fare a Madagascar.

Io conosco ben quest' affare, che ho seguitato da presso, e credo che niuno possa parlarne più opportunamente di me. Guizot, ad insinuazione d' alcuni deputati amici del governo, entrò in questa faccenda, ma con qual cauta prudenza! Si mandava innanzi una specie d' esploratore che non aveva alcun titolo, e che si sarebbe potuto sempre disapprovare. Prima di tutto, gran silenzio! gli fu detto; niuno sappia la nostra partenza, e l' agente politico resti celato sotto la veste dell' agente mercantile; andate e ottenete l' intento. I consigli abbondarono. Quanto agli elementi di successo ed ai mezzi d' azione che il governo mise a disposizione di quel delegato di nuovo genere, eccoli: 6,000 franchi l' anno e niuna anticipazione. Sapete quanto è costato il viaggio di Leguevel e di sua famiglia? 6,000 franchi. Per buona fortuna! un mercatante dell' Haore ha avuto fede nel successo d' uno stabilimento diretto da Leguevel, ed è venuto a porgere generoso concorso all' impresa. E tuttavia era ivi racchiuso, per l' avvenire mercantile della Francia, un argomento ben più importante di tutti quelli d' Akaroa, delle Marchesi e d' O-Taiti: quando si fosse dovuto spendere dieci milioni a fondarla, sarebbe stato meglio aver una cospicua colonia a Madagascar, che quante colonie si voglia nella Polinesia. Infatti Madagascar è la regina dei mari a oriente dell' Affrica; Madagascar è ricca d' ogni genere di prodotti: ha legne, armenti, zucchero, riso, minerali, carbon fossile; e nutre in seno una laboriosa popolazione. Madagascar possiede inoltre eccellenti porti situati sul passaggio dell' Indie; non ha meno di 270 leghe da tramontana a mezzogiorno e di 100 leghe da levante a ponente nella sua gran larghezza, ed alte montagne le danno il vantaggio

della varietà dei climi. In breve, Madagascar è stata sempre segno alle mire della Francia, e se noi dovessimo avere una colonia, sarebbe certamente in quest' isola, ove finora i nostri soldati e il nostro danaro sono stati gittati si male.

Ma col nostro deplorabil sistema d' operare, dopo tutti i nostri falli, considerato il grado da noi tenuto in Europa e lo spazio territoriale che occupiamo sul globo, dobbiamo o non dobbiamo posseder colonie?

No, noi non dovremmo averne, ed io le reputo una causa di ruina pel nostro commercio marittimo; coi nostri legislatori i cui interessi sono unicamente territoriali, col nostro ordin sociale, le colonie non posson far altro che trattener lo sviluppo della nostra marina mercantile, perchè è impossibile che la question coloniale sia ben compresa in Francia; e ne abbiamo avuto la prova nella question degli zuccheri. Tutti vedevano e comprendevano la falsa situazione delle due industrie, e non si è saputo apprezzare l'argomento marittimo, l'argomento dei noli. Per altro si deve scorgere ch'io non parlo in favore dei nostri possessi coloniali, ma in favore della questione marittima, che voglio cercare di far ben comprendere al lettore.

Quali sono le colonie che noi abbiamo, e che cosa producono?

La Martinica e la Guadalupa nel mar delle Antille, due piccole isole che principalmente producono zucchero. Caienna, sulla riva orientale dell' America, che potrebbe divenire di gran momento per la sua situazione in un vasto continente, e per le culture che vi si potrebbero far prosperare. Tutte colonie con schiavi. Il Senegal, ben poco importante finora per la poca estensione presa dal commercio sulla riva affricana, ove siamo stati molestati dalle stazioni navali inglesi.

Borbone, isola rotonda che non ha nè porto nè seno capace di ricevere una sola nave per spalmarla; colonia con schiavi, che principalmente produce zucchero, caffè e garofani. Pondiseeri, scalo sul lido di Coromandel, estremamente angusto e senza mercantile valore. Sciandernagor, di là da Calcutta, senza commercio e senza industria. Queste due ultime colonie hanno popolazione libera che si può far lavorare con lieve spesa.

Quindi le nostre principali colonie, la Martinica, la Guadalupa e Borbone, sono colonie con schiavi, la cui principale industria consiste nella cultura della canna da zucchero. Il diritto di visita e l'emancipazione priveranno alla fine questi paesi di braccia, perchè non si può sperar di trovarvi lavoratori fra gli uomini liberi; è quello un sogno che mai verificherassi. La Francia ha dunque l'aspettativa di presto non esser più padrona che di punti militari. Ma Borbone non sarà mai un punto militare, perchè quest'isola non ha un porto ove possano ricovrarsi le navi da guerra.

Caienna è parimente una colonia con schiavi, che dividerà la sorte delle altre; ed allora non ci resterà più che il Senegal, Pondischeri e Sciandernagor. Ma alla prima cannonata di guerra marittima questi tre punti cesseranno d'appartenerci; quindi si scorge che noi non possediamo nulla nel mondo marittimo, e che l'aver colonie che posson perdersi da un momento all'altro, è lo stesso o peggio che non averle.

E la nostra marina mercantile, dirassi, se non abbiamo colonie, dove andrà? che se ne farà? Se ne farà quello che fanno gli Americani settentrionali della loro, che è dieci, venti, cinquanta volte più importante della nostra; eppure non hanno colonie. — Andrà per tutto, — nel Messico, nella Colombia, nel Brasile, a Buènos-Ayres,

nel Chili, nel Perù, sulle due rive affricane, nei possessi inglesi dell' India, a Sumatra, a Giava, a Siam, a Camboge, nella Cocincina, nella Cina, alle Filippine, e finalmente nella Malesia e nella Polinesia.

Se noi non avessimo colonie, tutti questi paesi ci somministrerebbero zucchero, caffè, spezie, cotone, indaco, infine tutte le cose dei tropici che ci son necessarie; e molti di essi accoglierebbero i nostri prodotti con molto miglior vantaggio che al presente non fanno. Così il Brasile scemerebbe i dazi sulle merci da noi fabbricate, se noi facessimo lo stesso al suo zucchero ed al suo caffè. Nella condizione presente noi siamo costretti a favorire oltremodo i prodotti delle nostre colonie a danno dei paesi che consumerebbero le nostre merci e tutto quello che dà il nostro suolo. Da ciò che deriva? il generale disagio che rende le marittime imprese sì poco lucrose, perchè è impossibile trovar noli al ritorno. Citerò due esempi che faranno conoscere la verità di quanto asserisco.

Per andare nel Brasile, a Rio-Janeiro, a Bahia e nei porti dell' America meridionale, noi paghiamo ancora per le nostre merci 50 o 60 °/₀ di nolo, ed abbiamo speso lungamente da 80 a 100 franchi, perchè allora non si trovava assolutamente nulla da portare al ritorno. Ora è possibile di riportar nel tragitto pezzi di legno di palisandra, un po' di cotone e di caffè; ma questo nolo al ritorno non scende a più di 25 o 30 franchi la tonnellata, ciò che fa 75 o 80 franchi tra andare e tornare. Se si potesser portare in Francia tutti i prodotti del Brasile, il nolo dell' andata abbasserebbe subito a 25 o 20 franchi, perchè il nolo del ritorno ascenderebbe a 50 o 60 franchi. Le merci coloniali porrebbero altresì nella necessità d' adoprare grandi navi di 600 o 800 tonnellate con 18 in 25 uomini di ciurma, mentre ora s' adoprano navi di 200 o

300 tonnellate, perchè le merci di spedizione essendo merci di molto valore, i carichi non sono quasi mai interi, e i noli di ritorno son rari.

Che è derivato da questo? che la marina forestiera s' incarica di quasi tutti i nostri trasporti, perchè, potendo riportare nei suoi porti i prodotti coloniali, è in grado di trasportare le nostre merci a miglior mercato di noi. Quindi i Sardi, i Siciliani, gli Austriaci vanno a Cette ed a Marsilia a prender carichi di vino e d'acquavite della Francia meridionale, che portano nel Brasile, a Buénos-Ayres, nella Colombia ed all' Avana, di dove riportano, nei porti d'armamento, zucchero, caffè, caccao, cotone, oriana, legno da tinta, indaco ecc.; ma spezialmente zucchero e caffè, che sono la maggior parte del carico di ritorno.

Il nolo dalla Francia a Borbone, viaggio di tre mesi e mezzo in quattro mesi, è disceso all' infimo prezzo di 30 franchi, mentre quello di ritorno si conserva a 100 e alcune volte 120 franchi, perchè vi son poche cose di volume e di peso da portare a Borbone, e l'esagerata protezione che il patto coloniale ci forza a concedere alle nostre colonie fa cader tutto il prezzo del trasporto sui ritorni, sugli zuccheri. Così, per la nostra viziosa legislazione, i nostri prodotti son sopraccaricati di spese quando li portiamo fuori, ed i prodotti coloniali, che si consumano in Francia, pagano un nolo doppio di quello che pagherebbero se non fosse necessario proteggere i nostri possessi d'oltremare. È dunque facil comprender che le colonie ci sono a carico, poichè ci impediscono di trasportare i nostri prodotti nei paesi stranieri, e ci fanno pagare più care le coloniali derrate. Io rinvio il lettore alla pagina 325 del primo volume di *Quindici anni di viaggi intorno al mondo*, ed alla breve opera, grave di fatti, di Say, *Relazioni mercantili tra la Francia e il Brasile*, ove

troverà svolto tutto un sistema mercantile marittimo, il migliore che io conosca.

Io non dirò: Periscano le colonie piuttosto che una massima! ma dirò: Le nostre colonie ci sono a carico, a meno che non sieno ricche come Cuba, Madagascar, Giava, Sumatra, le Filippine. Consentiamo loro la libertà mercantile se ce la dimandano, e non le conserviamo se non come punti di fermata, come *punti marittimi;* e questi punti ci servano di penitenzerie. Mandiamo i nostri turbolenti ed i nostri condannati civili e militari in quei *bagni* all' aria aperta, in quelle libere prigioni, ove potranno evitare il contagio del vizio e riparare i loro falli con assiduo lavoro. E libereremmo il commercio e la società da un forte e gravoso peso.

Ora esaminerò, dal lato della pura utilità, il subietto della possessione dell' isole Marchesi, subietto trattato alla Camera con molta esagerazione, e dai fautori e dagli avversari di tal disegno: questi non scorgendovi altro che la causa d' inutili spese; quelli, invece, non esitando ad attribuire a questo fatto un' incalcolabile importanza marittima e mercantile.

Le isole Marchesi, situate tra gli 8° e i 10' di latitudine meridionale, e 1,200 leghe lontane dal Perù, non son certamente sopra una gran linea di navigazion mercantile per le navi che vanno dal lido del Perù e del Chili nella Cina, alle Filippine, nella Malesia e nell' India. Tuttavia il cammino fatto da quei bastimenti non è tanto lontano dalle Marchesi che non possan passarvi in certe stagioni dell' anno; così quando il mussone di grecale regna nei mari della Cina da novembre ad aprile, le navi partite del Perù terranno il cammino a tramontana dell' equatore, a mezzogiorno dell' isole Sandwich. Potranno dunque toccare l' isole Hawaïs; ma nel tempo del mussone di

libeccio, cioè dall' aprile al novembre, il tragitto dall' isole Marchesi a mezzogiorno dell' Equatore sarà migliore, perchè i venti di levante domineranno a mezzogiorno dell' equatore e condurranno i naviganti nel mezzogiorno degli arcipelaghi malesii.

D' altronde le Marchesi essendo situate a circa 10° di latitudine, ed i principali porti del Chili dai 28° ai 38°, ed il porto più importante quello di Valparaïso, a 33°, Nuka-Hiva trovasi in tutte le stagioni sulla linea di navigazione per andare dal Chili nella Cina, alle Filippine, nella Malesia e nell' India; un bastimento noleggiato per quei vari paesi potrà dunque passar sempre da Nuka-Hiva ed anche da O-Taiti, senza troppo dilungarsi dal suo cammino.

È stato detto che il commercio non prenderebbe mai quella via per andare nell' India: oh! Dio buono, coloro che hanno espressa questa opinione conoscon ben poco gli affari mercantili della Francia. Io ho proposto nella mia prima opera, *Quindici anni di viaggi intorno al mondo*, un modo d' accrescere la nostra navigazione ed i nostri spacci; e l' indicherò qui brevemente. Tuttavia quand' io scrissi quelle linee noi non avevamo nè le Marchesi nè O-Taiti.

Nel 1833 Duchâtel, allora ministro del commercio, per favorire le speculazioni coll' India e quindi la lunga navigazione, fece soscrivere al re un ordinanza, poscia convertita in legge in una successiva sessione. Con quella legge concedevasi la diminuzione del quinto della gabella su tutte le derrate dell' India, tranne lo zucchero, portate da navi francesi venienti d' oltre gli stretti della Sonda. La buona intenzione del ministro non produsse l' effetto desiderato. Qual bene n' è derivato, oltre quello ottenuto dai provvedimenti presi colla medesima mira sotto

la Restaurazione? alcune lucrose, ma isolate, speculazioni d'Europa per gli stretti. La diminuzione concessa dalla Restaurazione sulla gabella delle derrate portate da oltre il capo di Buona Speranza aveva impresso ugualmente al commercio marittimo un movimento, che non tardò ad esser arrestato dalla forza naturale delle cose. Oggi il provvedimento di Duchâtel è rimasto sterile quasi al pari di quello della Restaurazione.

Io ne indicherò la cagione; e quindi cercherò di provare l'efficacia del modo che credo di dover proporre.

Subito dopo fatta questa provvisione il commercio spedì bastimenti con piastre o mandati per andare nell'India a cercar merci pel ritorno, le quali godettero sulle merci degli altri paesi l'indicato vantaggio, che formò il loro guadagno, meno l'aumento di nolo e d'interessi che dovetter dedurne per pagare più lunghi viaggi. I primi che ritornarono fecero guadagni cospicui, perchè avevan trovato la merce copiosa ed a vil prezzo nei paesi di produzione. Il successo trasse altri nella medesima via. I prodotti crebber di prezzo in quelle contrade in ragione delle richieste, ed invilirono arrivati in Francia a misura che vi si trovarono più abbondanti. La sola India vi guadagnò, e la bilancia scese tosto a nostro danno; senza lasciarci altro che il dispiacere d'aver preferito le estrazioni d'un paese che nulla riceve di Francia; dico nulla, perchè il novero d'oggetti Francesi che vi si consuma è si ristretto che appena si può farne menzione; e lasciammo languire i nostri affari coi paesi consumatori, come l'America meridionale e settentrionale, sul lido orientale ed occidentale, paesi d'immenso consumo, ove possiamo sempre introdurre con merci francesi l'equivalente dei prodotti che vi compriamo. Conto quivi come americani prodotti le verghe d'oro, d'argento, di rame, ed

anche il metallo monetato. Aggiungasi che tale provvisione rovina in parte il commercio d' O-Taiti per la quasi esclusione d' uno dei suoi prodotti, il caffè, e già per due volte il savio relatore del bilancio del commercio, il deputato di Bordò Wustemberg, ne ha indicati alla tribuna i tristi effetti.

Sarebbe dunque desiderabile che si presentasse una legge per concedere la diminuzione del quarto, ed eziandio del terzo delle gabelle d' entratura, eccettuati gli zuccheri a causa della presente legislazion coloniale, su tutte le derrate provenienti dall' India, introdotte con navi francesi che abbiano fatto il giro del mondo per procurarsele, ed estratto un carico d' ugual valore d' oggetti di fabbricazione francese o di prodotti del suolo.

Quest' ultima determinazione è stata già applicata due o tre volte, ed ha prodotto qualche vantaggio; ma se non fosse stata eccezzionale, avrebbe recato grande incremento al commercio, alla marina, all' agricoltura ed all' industria, perchè tutto collegasi in un paese quando il governo sa stimolare le idee di travaglio che vi pullulano in tanta copia. Rinnovandola, si aprirebbero nuovi spacci alle spedizioni, s' accrescerebbero le gabelle riscosse sulle materie rozze che verrebbero a succedere alle merci francesi spedite. A tal fine sarebbe d' uopo che non fosse un favore concesso a tale o tal' altra persona privilegiata, ma che fosse esteso ad ogni mercante che ne volesse correre i rischi; e allora ne risentiremmo i vantaggi.

Mi resta da precisare l' operazione ed indicare le merci da spedire di Francia in ciascuna delle varie contrade; il che farò, non per teoria più o meno fallace, ma per la pratica di molti anni di viaggi mercantili intorno al mondo.

Le speculazioni che generalmente si fanno per Calcutta, pei lidi del Coromandel e del Malabar, per Giava,

per l'isole della Sonda, per la Cocincina, per la Cina e per le Filippine, si eseguiscono con debole quantità di merci, e con piastre o mandati di cui paghiamo i profitti agl' Inglesi. Seguendo il mio divisamento, in vece di questa falsa operazione noi ci procureremmo i prodotti di quei paesi senza estrarre il danaro dal nostro, e senza pagar tributo a chicchesia.

Noi portiamo agli Stati Uniti seterie, mode, vini, acquavite, panni, tele e mussoline; ma siccome abbiamo con essi uno svantaggioso trattato di commercio, gli Americani fanno questi trasporti; le nostre navi di spedizione andranno là a prender farine, cordami, tela da vele, catrami, cotoni ordinari, che trasporteranno nel Brasile a Buénos-Ayres, nel Chili, nel Perù, nella Colombia e nel Messico. Nel Brasile prenderanno zuccheri pel Chili.

Nel Chili, nel Perù, a Guatimala e nel Messico, noi portiamo ricchi carichi di nostri oggetti, vi prenderemo oro, argento, e rame, che trasporteremo nella Cina, a Manilla, a Sincapur, a Batavia, a Calcutta, dove riceveremo in cambio i prodotti dell' India, come zucchero, caffè, pepe, spezie, ecc.

La diminuizion di gabella su queste introduzioni avrà per effetto la costruzione di grosse navi, la partenza di ricchi carichi dalla Francia e l'educazione di numerose ciurme.

Un' altra potente riflessione militerà parimente per noi.

In tutti i porti d' America noi ci troviamo sempre a fronte cogl' Inglesi pei panni, per le cotonine bianche stampate, pel ferro in verghe o lavorato, per le minutaglie, per le sete stesse e per un' infinità d' altri oggetti; cogli Alemanni, per le tele, pei zuccheri raffinati, per le seterie di Crevelt e della Svizzera, per le minutaglie, pei vetrami ecc.; cogli Americani, per le farine, pei

viveri in generale, pei cordami, e per le nostre seterie, che eglino stessi vengono a comperare in Francia e posson vendere con guadagno pel risparmio della loro navigazione.

Le nostre speculazioni vanno scemando quando più non possiamo sostenere il concorso, e gli altri popoli seguitano le loro, ponendo le nostre fabbriche in uno stato di straordinaria sofferenza; perchè l'America è un gran mercato alla Francia, e specialmente a Parigi, i cui oggetti vi sono desiderati.

Quand' anche tutti i nostri prodotti si vendessero in America alquanto meno del loro valore, la diminuzion di gabella sugli acquisti fatti nell' India colle materie d' oro, d' argento e di rame che gli Americani ci avran dato in cambio di nostre merci, compenserà le spese d' un giro intorno al mondo, e le nostre fabbriche e la nostra agricoltura avranno trovato uno smercio; perchè non andremo più nell' India e nella Cina a cercare col danaro escito di Francia le sete crude, il tè, il caffè, l' indaco, lo zinco, le spezie, la madreperla, la tartaruga, il sagù, l' *arrow-root*, il belzuino, i legni e le droghe che troviamo solo in quelle contrade; ma vi porteremo i nostri vini, acquaviti, oli, canape, pellami, zuccheri raffinati, panni, seterie e mode, cotoni tessuti, tele, lavori di stipettaio, gioie, minutaglie, porcellane, vetrami, profumi ecc. ecc., tutte mercanzie che hanno pagato gabella sulle materie servite alla loro fattura, e che favoriscono colla loro estrazione un' altra uguale introduzione, la quale frutterà nuove gabelle. Io dico che tale provvedimento accrescerebbe le rendite del tesoro, anzi che scemarle, e che i premi concessi ai balenieri, dovendo ogni anno diminuire, potrebbe quella somma impiegarsi a favorire le lunghe speculazioni marittime.

Si rifletta bene; questa proposizione interessa tutti i luoghi. Non v'è un angolo in Francia che non risenta più o meno la grande attività del commercio. È d'uopo persuadersene: la Francia non è unicamente agricola; non consuma tutti i suoi prodotti presso di sè. Sotto l'impero noi provvedevamo l'Europa, ed i nostri eserciti ci aprivano immensi mercati. L'industria ha progredito, e la linea delle dogane germaniche ci racchiude e rispinge il nostro commercio, che dimanda altri spacci. L'Alemagna è giunta a ricomporre a suo profitto il sistema continentale, che Napoleone voleva imporre coll'armi a pro della Francia.

Quel provvedimento non dovrebb'essere che il preludio di più larghe disposizioni che il governo potrebbe prendere successivamente per la libertà del commercio marittimo; ed avvene una specialmente che non è altro che la conseguenza della prima: liberare gli zuccheri forestieri dalle enormi gabelle che li rimuovono dai nostri mercati.

L'importanza della questione dei noli appare evidentemente dai documenti pubblicati dal governo sul moto del nostro commercio marittimo. Si vede infatti da quei documenti che ogni anno la marina francese prende minor parte al commercio esteriore, mentre la marina forestiera acquista estensione in ragione del relativo aumento dei cambi. Così nel 1840, di 27,181 navi che hanno contribuito al moto generale del commercio della Francia, 13,342 erano francesi; mentre di 27,725 navi che v'han preso parte nel 1842 se ne contarono sole 10,838 con bandiera nazionale.

Per mancanza di carichi di ritorno, le nostre estrazioni, invece di crescere, sono in modo orribile scemate. Le estrazioni, che nel 1840 furono di 1,011 milioni, e

nel 1841 di 1,065 milioni, nel 1842 sono discese a 940 milioni: ciò che presenta una diminuzione di 71 milione sul primo anno, e di 125 milioni sul secondo. Si è attribuita gran parte di questa diminuzione al sistema proibitivo dell' Alemagna, e certamente può avervi contribuito; ma non si perda di mira lo svantaggio della nostra marina su quelle degli altri popoli, pel disagio che prova a trovar noli di ritorno.

Si è pur detto che i nostri balenieri non andrebbero a Nuka-Hiva, che il luogo di loro pesca è sui lidi della Nuova Zelanda, ecc. Oratori, consultate i marinari prima di parlar di marina.

Quando i nostri balenieri trapassano il capo Horn, cominciano dal pescare pei lidi del Chili e del Perù; vanno quindi a passar la stagione alla Nuova Zelanda, e la via dal Chili fino al loro destino, è appunto per l' isole Marchesi, per O-Taiti, per l' isole dei Navigatori e per l' isole degli Amici. Dalla Nuova Zelanda corrono a tramontana e giungono alle spiagge del Giappone; dalle quali, se il loro carico non è compito, si dirigono verso l' isole Sandwich. Da queste tornano di nuovo sulle rive occidentali d' America ed alla Nuova Zelanda, passando un altra volta per le Marchesi o per O-Taiti. Onde le Marchesi sono sulla via dei balenieri.

Ma l' importanza marittima della pesca della balena ha ella bisogno d' una protezione tanto costosa come quella richiesta dall' occupazione dell' isole Marchesi? No certamente; e benchè abbia affermato che bisognava sapere spendere a tempo, è però vero, che vi son certe spese, come quelle destinate ad una sterile rappresentanza e al mantenimento di numerosi stati maggiori, che sono perfettamente inutili.

Credo d'aver adunque dimostrata l'utilità, pel nostro commercio marittimo e pei balenieri, dell'occupazione delle Marchesi e d'O-Taiti, come stazione tra l'America spagnuola, la Malesia, l'India e la Cina.

Tra gli altri commerci, che i nostri paesani posson tentare, v'è quello della Polinesia. Veramente ora la sua importanza è assai meschina, ma non potrà mancare d'accrescersi quando le nostre navi troveranno efficace protezione sulla loro via. V'è anche il commercio tra l'America, la Malesia e l'India; v'è quello dell'isole Polinesie, quello del *Bico marino* (oloturie), che trovasi specialmente sui bassi scogli dell'isole Fitgi o Viti; v'è il commercio dei legni di cui quell'alte isole sono coperte; quello pure della Nuova Olanda e della Nuova Zelanda, della Nuova Caledonia, della Nuova Guinea. Se volessimo, non potremmo estenderci in uno di quegli arcipelaghi, ed anche in molti?

Mi sia qui lecito d'esprimere il mio pensiero. Io ho molto veduto e molto viaggiato; ho spesso deplorato per me e per altri Francesi l'inefficacia della protezione concessa dal nostro governo ai suoi nazionali, e posso esser creduto sui bisogni, che ho sentiti e di cui sono stato testimone. Il governo inglese è essenzialmente mercante, qualunque sia il senso annesso a questa parola, il nostro ignora o finge ignorare tutti i nostri interessi mercantili; ed i modi di servirli utilmente, eccoli: Se volete che i nostri stabilimenti della Polinesia sieno utili alla nostra marina mercantile, e ci dieno influenza politica facendo il nostro nome rispettabile per tutto il mondo, andate avanti, e collegateli coll'Indo-Cina e colla Malesia per mezzo di buone scelte di stazioni intermedie. Ne potete far molte, e non avete da far altro che risolvervi.

Stabilite un posto militare sopra una dell' isole Samoa, dei Navigatori o sull' isole Viti; questi due grandi arcipelaghi comandano a tutta quella catena d' innumerevoli isole degli Amici, delle Nuove Ebridi, di Salomone, della Nuova Irlanda, di Radic e di Ralich. Le isole Viti o Fitgi possono procurare una pesca assai vantaggiosa di oloturie, che si vendono sempre bene ai Cinesi stabiliti a Manilla o Batavia, o anche nella Cina. Tartaruga, legno sandalo, legni anche da costruzione, ed in seguito altri prodotti dei tropici, senza contare i viveri, porci, tarù, ignami, che le nostre navi vi troveranno a buon prezzo. Se poi credete che da O-Taiti e da Nuka-Hiva si possa proteggere il nostro commercio in quell' isole, passate oltre senza arrestarvi fino alle Filippine, ma quivi avete bisogno d' un luogo di fermata.

Gl' Inglesi hanno preso vari porti sui lidi della Cina: non vi mettete tanto vicini a loro; e' sono, che che diciate, cattivi vicini per noi; non vi stabilite su Formosa, che pur sarebbe di si grande aiuto per noi: ma poichè i nostri possessi della Polinesia sono nell' emisfero meridionale e sul cammino meridionale per andare nella Malesia e nell' India, arrestatevi a Mindanao, che è una delle grand' isole Filippine. — Le Filippine appartengono alla Spagna. — Si veramente; ma la Spagna non ha che tre provincie ristrette su quel gran territorio, Misamis, Caraga e Samboenga; tutto il resto appartiene ai Malesi Musulmani, coi quali si potrebbe convenire d' un luogo o d' un fiume, perchè ve ne sono bellissimi che gettano le loro acque nella gran baia di Mindanao. Questa è una magnifica isola e di maravigliosi prodotti, che domina il mare delle Molucche.

Temete che l' occupazione di Mindanao possa turbare i nostri vicini? Prendete un' isola degli arcipelaghi Sanguir

o di Tulur; un' isola di quelli di Sulu o Solo, o di Tawi-Tawi; prendete Basilau, sì felicemente situata; infine stabilitevi nello stretto di Balabac, sull'isola stessa di Balabac, nel centro dello stretto, su Palawan, o su quelle di Balanbangan o di Sengey, isole situate all' estremità settentrionale di Borneo; ivi dominerete il passaggio delle navi che vanno nella Cina, a contromussone, dalla parte settentrionale di Borneo, o che vanno e vengono per lo stretto di Macassar; faravvisi un commercio considerabile con tutti gli arcipelaghi, colla Cina, colle Filippine, colle Molucche, con Batavia e con Sincapur. Io qui, mio malgrado, m'arresto; so che voi non seguirete i miei consigli, e temerei d' avvisar l' Inghilterra, la quale saprebbe ben profittarne.

Il governo ha fatto dei suoi nuovi possessi porti franchi: ed ha avuto più che ragione, nel principio del suo protettorato; ei sarà sempre padrone di stabilire in appresso dazii a vantaggio della nostra bandiera. Ma ogni fondazione coloniale sarebbe inopportuna.

La poca estensione di quell' isole, la loro popolazione decimata dalle guerre e dalle malattie, sono d' altronde tanti argomenti in appoggio di quanto asserisco; perchè non conviene agl' interessi ed alla politica della Francia d' andare a fondare stabilimenti coloniali, a meno che non fosse, come ho già detto, a Madagascar o in qualunqu' altro paese assai ricco per poter bastare a se stesso. Inoltre io preferisco, come ho già avvertito, siti puramente e semplicemente militari, ove la popolazione del paese non può tardare a sparire per dar luogo ad una popolazione mezza francese e mezza americana, la quale formerassi e ordinerassi a poco a poco sotto la protezione di nostre leggi, e diverrà col tempo affatto francese. A noi fa d'uopo d' uno stabilimento fisso, ove stabilir banchi

mercantili che divengano in seguito centri di navigazione per le speculazioni intermedie tra l'America e l'Asia.

Avremo in questo modo potenti stazioni marittime, ove i nostri bastimenti potranno trovar rifugio, vittovagliarsi e riparare i loro guasti. Ci è anzitutto indispensabile un luogo militare importante, atto a resistere a considerevoli forze navali, da cui in tempo di guerra la nostra marina militare possa molestare il commercio nemico sulle spiagge dell' America Spagnuola e nella Polinesia.

La baia di Taio-Hahé, che ho descritta al principio di questa opera, riunisce tutti i vantaggi d'un porto facile a difendere e capace d'accogliere considerevoli forze. Basteranno alquante opere di fortificazione per metterla in rispettabile stato di guerra.

Le altre isole del gruppo potrebbero aver posti militari di secondaria importanza, e le nostre navi da guerra ed i battelli a vapore facilmente proteggerebbonle.

A O-Taiti la cosa cambia d'aspetto. Nulla è più deplorabile delle situazioni dubbie; nulla è più pericoloso di quella mescolanza d'autorità, una delle quali credesi indipendente, e l'altra vuol essere preponderante.

Nel trattato colla regina Pomaré si è riconosciuta la sua sovranità, le si è consentito il diritto di governar i suoi sudditi, si son fino riconosciuti i tribunali del paese come soli giudici delle questioni di proprietà, anche fra paesani ed Europei; e Dio sa quello che nascerà da questo conflitto!

Nel 1767, il capitano Wallis prese possesso dell'isola d'O-Taiti a nome del re Giorgio III. Il governo brittannico non approvò cotal atto. Poscia, nel 1827, il re Pomaré, stimolato dai missionari metodisti, chiese di porsi sotto la protezion del governo della Gran Brettagna; e Canning, allora ministro dirigente, scrisse da Londra,

il 3 marzo 1827, ricusando a nome del re d'Inghilterra le offerte del re Pomaré. E noi non abbiamo temuto d'accettare tal falsa situazione!

Tuttavia Papeiti è un'eccellente porto, un porto mirabilmente acconcio per tutti i lati, e per la tranquillità delle acque e per la fertilità delle rive, ad uno stabilimento marittimo e militare; ma allora siamo padroni d'O-Taiti, e non sol protettori della regina e del paese. Consiglio le persone che s'occupano seriamente di queste materie, a leggere due eccellenti opere intorno a quest'isole; una pubblicata da Moërenhout, e l'altra da Luigi Reybaud.

Si è detto, a favore del possedimento, che il taglio dell'istmo di Panama porrebbe le isole Marchesi e O-Taiti sulla via dall'Europa alla Cina ed all'Indie Orientali; è questo un grave errore, e credo d'averlo già dimostrato. Dal Chili si può passare per l'isole Marchesi andando nell'India, nel tempo del mussone di libeccio a settentrione dell'equatore; si può passarvi andando dal Perù nella Malesia; ma giammai venendo da Panama; perchè Panama è a 9° di latitudine settentrionale, e le navi seguiranno sempre la regione dei venti di levante fino al meridiano delle Caroline. Nel tempo del mussone di libeccio tra l'equatore e il tropico del Cancro, si volgeranno a mezzogiorno di Magindanao, o al passaggio di Dampierre de Gilolo o delle Molucche; e nel tempodel mussone di grecale, seguiteranno sempre il loro stesso parallelo di 15° o 16° a settentrione. Andando nella Cina, passeranno a tramontana di Luzon, fra l'isole Bachee e Formosa; e se navigheranno per Manilla, la Cocincina, Siam o Sincapur, traghetteranno lo stretto di San Bernardino, che sta a mezzogiorno di Luzon e a tramontana di Samar.

Digitized by Google

Ma l' istmo di Panama non è rotto, e nol sarà mai per la grande navigazione: voglio dire che quel canale non sarà mai tanto profondo da accoglier neppure una nave di 200 tonnellate. E quand'anche il canale fosse aperto in tutta l' estensione dell' istmo, i bassi fondi delle spiagge da ambe le parti non impedirebbero l' arrivo delle navi? Del resto io giudico anche un semplice canale da alleggi impossibile a Panama, che che sia stato detto su questo soggetto, a meno che non vi si conducano i lavoratori e non vi si spendano tesori per l' esecuzione di sì colossale disegno.

Un canale sarebbe praticabile pel fiume San Giovanni e pel lago di Nicaragua. Non intendo però di parlare di un canale per uso di grosse navi, ma d' un semplice passaggio per alleggi tirati da battelli a vapore. Invio il lettore al Capitolo XXXII *del mio viaggio nell' America spagnuola*, ove ho specialmente parlato dei diversi disegni che sono stati concepiti sulle varie vie di comunicazione da stabilire fra l' Atlantico e il mar Pacifico.

Guerrieri della Polinesia

Digitized by Google

APPENDICE

VIAGGIO NELLA MALESIA

E IN ALCUNE ISOLE VICINE ALL'AUSTRALIA

Digitized by Google

I.

Partenza dalla Francia — Levare e tramontar del sole nei mari de' Tropici — Isola di San Paolo e di Amsterdam — Stretto di Allas — Ancoraggio a Petjou.

Io imprendeva questo mio viaggio nell'anno 1819, sulla stessa nave, cioè sul *Figlio di Francia*, sulla quale aveva navigato la prima volta. Avendo perduto il suo degno capitano Collinet, questi era stato rimpiazzato dal de Saint-Blain, antico *secondo* a bordo di detto navigilo: ma niuno sentiva piacere di questa scelta, perchè ognun di noi conosceva l'umore di questo officiale, e temeva di provarne gli effetti prima che il viaggio finisse. Il de Saint-Blain, antico emigrato, usciva, come in altra opera ho detto, dalla marina inglese, per la quale aveva una cieca esagerata ed offensiva predilezione: ed era noto la sua arroganza e le sue bizzarrie britanniche. Ma egli era investito del comando per la volontà degli armatori, e perciò bisognava contentarsi o non partire; ma come rinunciare alla bella occasione di un viaggio in così magnifiche contrade sovra sì bel bastimento? In ogni caso avrei scelto un partito; se i cattivi trattamenti del capitano oltrepassavano i limiti che gli aveva fissato *in petto*, io era decisissimo di lasciar la nave, sbarcando alle isole Filippine, dove sperava di trovar qualche occupazione analoga al mio gusto, che è quanto dire alla mia propensione pe' viaggi; propensione che non era determinata nè dal desiderio di appagare una vana curiosità nè dalla foga giovanile, ma sì bene da un fermo volere, che è stato perseverante. Questa idea fissa esaltavami il capo già pieno di ambiziosi progetti; ma in quella età tutti i sogni sono dorati, e non vedesi il rovescio a ninna medaglia. Ripeterò,

che la lettura dei viaggi de' nostri grandi navigatori mi aveva entusiasmato, persuadendomi infine che avrei forse potuto un giorno sulle lor traccie spigolare nelle lontane contrade da essi un tempo esplorate, e così, essendo utile al mio paese, acquistarmi un poco di fama. Se ciò non fu che una illusione, mi fu però cara, e mi ha incoraggiato e sostenuto nelle più penose posizioni della laboriosa mia vita.

Fui nondimeno sollecito, prima della mia partenza, di nascondere alla mia povera madre, la quale vedeva il mio secondo viaggio con tanto dispiacere, questi progetti di lontane ed interminabili peregrinazioni; perchè se ella ne avesse avuto certezza, avrebbele certamente fatte svanire opponendosi alla mia partenza.

Il Figlio di Francia era completamente equipaggiato, nè mancavagli nulla; e di più gli erano stati fatti tutti que' cangiamenti e miglioramenti, dei quali l'esperienza di un primo viaggio aveva fatto conoscere la necessità. Non era carico, perchè andavamo secondo l'uso allora generale, a comprare a contanti i prodotti dell'Indie; soltanto il chirurgo ed alcuni officiali portavano con esso loro ed a loro proprio conto, diverse paccotiglie.

Addì 10 agosto 1819, spiegammo le vele da San Nazario (1), e prestamente una fresca brezza di levante ci allontanò dalle coste di Francia. La nave vogava leggermente; la sera era superba; il sole immergevasi nei flutti; i suoi ultimi raggi colorivano gli scogli e le coste con morente luce; l'orizzonte perdevasi insensibilmente in masse indistinte: e questa maestosa e malinconica scena era in armonia co' miei pensieri. Vedendo fuggirmi davanti le spiagge della mia patria; allontanandomi dai luoghi in cui abitava una madre adorata e degli esseri tanto cari al mio cuore, sentii affannarmisi il petto ed empirmisi gli occhi di lagrime; dimenticai per un momento le mie ambiziose ed ingenue illusioni di gloria e di celebrità, per pagare un tributo legittimo alle più dolci affezioni; finalmente un sentimento di coraggiosa rassegnazione mi sostenne in questa penosa prova, che prestamente svanì davanti ai rigorosi doveri che io doveva disimpegnare a bordo; poichè hannovi malattie morali, che si guariscono con rimedi altrettanto straordinari quanto quello adoperato nelle *Mille e una Notte* dal medico Douban per guarire la lebbra del re, facendo uso di una droga chiusa nel manico di una mazza ferrata, che faceva agitare vigorosamente da lui, per eccitar la traspirazione; io dunque medicava la mia nostalgia sollazzandomi con le manovre.

A nulla giova il descrivere la nostra traversata, la quale altro non ebbe di notabile se non che la durata; giacchè dall'imboccatura della Loira allo stretto di Alias, a levante dell'*isole della Sonda*, non toccammo terra, abbenchè si navigasse per più di tre mila leghe marittime. L'armonia più perfetta regnò nello stato maggiore; il solo capitano stette sempre in

(1) Piccolo porto all'imboccatura e sulla destra riva della Loira.

disparte, nè d'altra compagnia si giovava che di quella del Ritter, diventato *sopraccarico* in luogo del Duboisviolet.

Il Figlio di Francia continuò a distinguersi per la sua velocità, giacchè non mai si scorse sul nostro cammino una nave alla quale si avesse voluto parlare che si fosse invano seguita: eravamo perciò sicuri di raggiungerla, fosse pure stata il più superbo veliere. In tal modo giungemmo speditamente sotto la zona torrida.

Ho altrove tenuto parola delle maraviglie di que' mari; ma il levare il tramontare del sole non istancavano la mia ammirazione: questo è il più maestoso spettacolo che Iddio abbia posto all'ammirazione degli uomini. È necessario vedere i mari de' tropici per provare le profonde impressioni che l'astro del giorno produce allorchè esce od entra nell'acque.

Le notti sono maravigliose per la tranquillità degli elementi, e pel contrapposto della loro freschezza col soffocante calore del giorno. Il cielo appare di un azzurro più cupo, che perciò dà maggior risalto alle innumerevoli stelle che sfolgoreggiano nel firmamento con isplendore ignoto nelle latitudini nostre; e la Croce Australe, brillantissima costellazione, fa rimanere estatici per maraviglia i navigatori che s'inoltrano verso il polo antartico. La sera, abbandonandomi spesso alle mie meditazioni, io sentiva tutta l'armonia di quel silenzio: il cielo e le acque sembravano immersi nel sonno, e la calma di sì belle notti traevami l'anima alle più gradite illusioni: ora parevami sorgessero, in mezzo a un leggero nebbione, misteriose ombre dall'acque; ora strani romori percuotevano al mio orecchio con fantastica melodia, alla quale i suoni dell'eolica arpa soltanto ponno essere paragonati. Queste notti sul vasto oceano de' Tropici schiudono l'immaginazione ai più esaltati prestigi e l'anima alle più ineffabili sensazioni.

In breve tempo oltrepassammo il limite de' Tropici; e giunti alla regione de' venti variabili, alcune burrasche tennero in travaglio *il Figlio di Francia*. La nave era mal carica, non avendo se non che una zavorra di pietra di peso concentrico; i movimenti del bastimento erano di straordinaria rapidità, e venia sì violentemente rattratto verso il centro di gravità, e l'ondeggiamento era sì forte, che non poteasi stare sul ponte se non che attaccandosi a qualche manovra. Una notte poi, il disopra della Santa Barbara, ove erano poche mercanzie e le usuali provvisioni dell'equipaggio, si distivò; parecchi vasi d'olio si ruppero, altri di burro si sfondarono. Non è da stimarsi quanto si affaticasse per assicurare le casse, i panieri e le balle che ruzzolavano da una parte all'altra; tutto era così sfuggevole da essere quasi impossibile l'afferrare qualcosa! Finalmente, dopo varie ore di faticose prove, maravigliati noi stessi di non esserci rotte le gambe od il collo una ventina di volte almeno, gettando tutto nella stiva giungemmo ad impedire alle casse di sfracellarsi totalmente urtando le une contro alle altre. Ma parecchie omai si erano già schiodate,

specialmente alcune piene di chincaglieria; ed i coltelli, le cisoie, i rasoi ed altri strumenti taglienti o appuntati, sparsi sul ponte, reso omai sdrucciolevole per l'olio e le materie grasse delle quali si era imbevuto, potevano cagionarci delle ferite od accidenti disgustosissimi. Ho creduto dover narrare questo fatto, per impegnare i marinari che leggeranno il mio libro, a prendere tutte le precauzioni, affinchè i vasi che contengono materie grasse sieno perfettamente stivati; poichè quando giungano a rompersi lasciano un vuoto, e le altre balle o casse vanno ruzzolando da una parte all'altra; ed il moto è anche aumentato da quelle sostanze che scorrono sul ponte.

Il capitano, qualunque fosse il tempo, mandava un pilotino in sentinella. Un giorno, vicino alle isole di San Paolo e di Amsterdam, uno di noi montò, com'era d'uso, alla quarta del mattino, a fare la sua ora di sentinella. Essendo tempo freddo e nebbioso, aveva egli il cappotto, e giunto alle sbarre della gabbia esso cappotto si attaccò, e lo fece cadere sul ponte: fortunatamente il colpo gli venne rotto dallo straglio dell'albero di mezzana, che istantaneamente lo rimbalzò sotto vento della vela maggiore, e di quivi sulla rastrelliera di basso bordo. Io pure era di quarta e lo credetti morto. Fu raccolto e portato al chirurgo, dove subito riebbe i sentimenti nulla avendo di fratturato. Egli era caduto boccone sullo stagliò di mezzana, il quale, per la sua flessibilità, lo avea rimbalzato come una palla sulla vela maggiore; la qual cosa impedì la rottura delle sue membra, e forse un istantanea morte; ebbe però malati gl'intestini per più di tre mesi. Io credo esser egli il solo uomo in mare, che caduto da sì grande altezza, non siasi rotto o fratturato non pur solo un membro. Il doloroso fine di questo giovane, alcuni anni più tardi, darebbe a credere che l'esistenza nostra sia dominata da potentissima fatalità. Al mio giungere in Francia, informatomi di lui, seppi ch'egli affogò nella Loira, avviluppato in una vela di un canotto che s'era rovesciato: perciò una caduta da due o tre piedi entro un fiume, gli fu più funesta che non una anteriore da due o trecento piedi, cioè dalla cima degli alberi di una nave di ottocento tonnellate.

Pochi giorni dopo scorgemmo le due isole di San Paolo e di Amsterdam, situate tra il trentesimo e trentesimo quinto grado di latitudine australe, e precisamente a quasi ugual distanza dall'Affrica e dalla Nuova Olanda nel settantesimo quarto e settantesimo quinto grado circa di longitudine orientale.

Come mai queste due punte di scogli sono esse gettate a tanta distanza dalle terre? Così lungi da ogni isola, sia pur quanto vogliasi piccola? Non puossi neanche attribuire la loro formazione a' polipi, che, dopo rivoluzioni di secoli, finiscono per formare isole di coralli nelle regioni equinoziali; perchè si è verificato da parecchi naturalisti, che que' litofiti e zoofiti non si formano che in caldi climi. È dunque da credersi, che queste

due isolette sieno state create da sottomarine vulcaniche eruzioni; poichè la loro stessa forma ne svela l'origine, essendo esse ingombre di angolac colline, di monticelli rovinati e rovesciati, sui quali cresce appena un poco di graminifoglio. Alcune navi talvolta vi approdano pec dar la caccia ai lupi marini; e si è letto in recenti relazioni l'istoria di un marinaro americano sbarcato da una nave balenierа in una di quelle isole pec caccogliervi delle pelli, il quale statovi dimenticato vi rimase per tre anni in quello squallido soggiorno, ove nondimeno trovò mezzi di sussistenza.

Oltrepassate quelle isole corremmo a borea in cerca di uno degli stretti a levante quello della Sonda; poichè essendo al principiac dei decembre, dovevamo seguire il cammino per levante, atteso i contrari monsoni dei mari Cinesi. Incominciando a mancarci l'acqua sentimmo la necessità di prender terra per procurarcene; ma la stagione delle calme e delle burrasche occidentali regnava a levante di Giava; eccessivo era il caldo, ed il sole ci piombava perpendicolarmente sul capo. Finalmente scorgemmo le alture di Giava, e ci avvicinammo a quell'isola per trovare lo stretto pei quale penetrar dovevamo nel mare Malese. Cercavamo però quello d'Alias, che ordinariamente vien confuso con quello di Bally. Le alte terre Giavanesi non possono scorgersi bene se non che prima del levara del sole; poichè fino dal momento in cui quest'astro incomincia ad alzarsi sull'orizzonte, la rarefazione di lui le ricopre di vapoci che le nascondono; e se sventuratamente in quel momento sonovi delle nubi sull'orizzonte, è quasi impossibile di scorgerle.

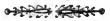
Il picco di Bally è di forma conica, alto ed acuminato; quello di Alias invece sembra formare due punte, la quale configurazione è cagionata da uno spento cratere, in cui si sono formati degli scavi. Un'altra causa ne impediva di avvicinarci a terra e di meglio conoscere la nostra posizione: la brezza del largo, che non spirava se non verso mezzogiorno o circa un oca dopo, e seguitava fino alle tre o alle quattro e finiva poi per essere quasi nulla allo sparire del sole, non ci dava il tempo di giungere fino alla costa; sorgendo allora la notte, e con essa la calma, accadeva, che le correnti ci trascinassero di nuovo a grande distanza da terra. Il giorno di poi si ricominciava la stessa manovra, ma sempre senza poterci condurre all'ingresso dello stretto È da aggiungersi, che non ne avevamo cognizione perfetta. Horsbourgh, nella sua opera, parla di uno scoglio alla punta dell'isola di Lombocco, la quale dice somiglia ad un casotto da sentinella; ma per vederlo bisogna essere già entrati nella gola, sicchè anche questo è un inutile indizio.

Io dirò prima di tutto, che non mai bisogna temere di avvicinarsi alla terra per ben riconoscerla, a meno che non sia in tempo di burrasca, o che non si tema di essere lasciati in secco lungo la costa al venir della calma; poichè a noi accadde per più giorni di seguito questo: che il vento ci spingeva fino in mezzo al canale, mentre poi una tempesta formatasi

sopra Sumbawa lo faceva cambiare; sicchè diventando vento contrario bisognava girar bordo temendo di trovarci a brutto impegno. Era però questa una cattiva manovra, perchè, non potendo fare altrimenti, dovevamo almeno serrare il vento e correre una bordata nella bocca stessa dello stretto, e senza dubbio con un'altra bordata lo avremmo scorso tutto.

Si continuava a provare la sete; non più di una bottiglia d'acqua al giorno si distribuiva a ogni uomo, e l'idea di privazione la rendeva, io credo, anche più necessaria. Essendoci un giorno avvicinati un poco più alla costa, scorgemmo da lungi, qualche cosa che noi supponemmo essere scogli a fior d'acqua. Un canotto, del quale io fui destinato al comando, fu spedito per riconoscer che fosse: e stando io a prua con un gancio da lancia per non spezzare il nostro legnetto in qualche punta di scoglio, lo appoggiai sovr'uno di essi, ma non trovando resistenza, perdei l'equilibrio e caddi a capo fitto nell'acqua. Ciò non fu che un momento, abbenchè bevessi parecchie sorsate d'acqua amarissima; rimontai sul canotto e fui il primo a ridere di un tale accidente. Il creduto banco di scogli non era che un ammasso di pietra pomice, il quale ondeggiando nel letto di una corrente, pareva fosse la cresta di un banco.

Giungemmo finalmente ad ancorare di fronte a Petjou, posto nel gomito dell'isola di Lombocco, verso la parte meridionale dello stretto.



II.

Ancoraggio a Petjou — Scorsa al villaggio — Meamed-Sama-Hazi — Suo strano certificato — Ci consiglia di levar l'ancora — Pesca maravigliosa fatta nel luogo da lui indicato — Caccia — Gli ultimi momenti di una scimmia — Straordinario serpente — Visita di un Raja

Gittammo i ferri a Petjou verso il tramontare del sole; due o tre piroghe montate da Malesi s'avvicinarono a noi, spinti più da curiosità che dal desiderio di far cambi, poichè nulla, nemmeno pesce, avevano seco loro. Il giorno di poi, dopo che il canotto fu ricondotto, si rimandò a terra, sotto il mio comando, col sopraccarico. Effettuammo lo sbarco di fronte alla nave, quindi ci dirigemmo al villaggio, che scorgevasi nell' interno, e per giungervi avemmo a camminare mezza lega in sabbie coperte di salvia, il cui forte odore ci era alquanto noioso Male scegliemmo il punto da sbarco, giacchè avremmo dovuto seguire la spiaggia ed entrare in uno sfondo o seno ove trovasi il villaggio di Petjou Giunti colà, ci vedemmo circondati da vari fanciulli ignudi, i quali portavano per ornamento intorno al collo od alle reni, dei quarti e delle mezze piastre, essendovene pure alcuni che avevano invece delle monete giavanesi ed olandesi.

Poco si curavano gli uomini di noi, e le donne, intente ai lavori domestici, ci guardavano appena. Non parlando nessuno di noi il malese, ci trovavamo molto imbarazzati per farci intendere; ma avendo scôrta una *proa* nel seno, supponemmo dovercisi trovare a bordo o a terra qualcuno, che potesse farci da interprete: la presenza di quel battello indicava esservi commerciali relazioni. Giunti finalmente nell' interno del villaggio, trovammo una specie di capo che ci fece capire, che il raja dimorava una lega più lungi, cioè in fondo alla baia di Petjou. Questa notizia non ci

era nulla affatto gradita, giacchè sapevamo essere stato colà assassinato un capitano americano; non volemmo perciò avventurarci a far questa visita.

Girammo allora pel villaggio, composto di una cinquantina di capanne, la maggior parte delle quali costrutte di palmizi e di bambucchi, coperte di foglie di latano e provviste di sporgenti tettoie superiormente alle porte, le quali sono valido riparo dagli ardori del sole; ed è quivi che le donne, allorchè sono disoccupate, passano il maggior tempo Questi abituri, il cui piano incomincia all'altezza di tre o quattro piedi dal suolo, sono circondati da piantagioni di banani, di palmizi e di cocchi, che li ombreggiano; un'immensa quantità di questi alberi forma come una siepe foltissima in fondo alla baia, dalla parte della residenza del raja. Ad ogni passo vedevamo del pesce e della carne di cervo appesa alle pertiche perchè seccasse. Il pollame era raro, eccettuato però le anatre, che erano innumerevoli intorno alle capanne. Il terreno di questa parte dell'isola è piano: ma più lungi s'innalza dolcemente verso la montagna di Lombocco; molta pomice, avanzo di antiche volcaniche eruzioni, è sparsa per tutta la spiaggia.

L'abbigliamento degli abitanti di Lombocco somiglia assai a quello che già abbiamo descritto in altra opera Parlando di *Aniere*, piccolo porto di Giava nello stretto della Sonda. Gl'indigeni, meno scuri di quelli di Bally e di Sambawa, hanno molta somiglianza agli altri Malesi.

Il villaggio di Petjou non è troppo sano, se è da giudicarsene dalla gonfiezza dell'addome dei fanciulli, segno non equivoco di malattia; ma però avendo più tardi fatto lungo soggiorno in Lombocco, non ho saputo che vi avessero molti malati

Nulla trovando che ci convenisse, nè tampoco un comodo luogo per provveder acqua, ritornammo a bordo maravigliati della poca sollecitudine che gli abitanti avevano dimostrata a nostro riguardo; poche piroghe erano a noi venute, alcune per semplice curiosità, altre per vendere del pesce o delle frutta Una specie di mezzano, *Bouguis*, giunto dopo mezzogiorno, c'informò, che per far acqua doveamo andare due leghe più lungi di fronte ad un fiumicello, che indicò a borea di Petjou; ci disse ancora, che la nostra scialuppa, in causa della stagione favorevole, poteva con la marea crescente passare sul banco con tutti i vasi pieni. Quanto ai viveri dei quali abbisognavamo ci offrì di fornirceli egli in tre giorni, necessaria dilazione per andare alla città di Bally, posta sulla stessa costa orientale di Lombocco, di colà lontana tre leghe e mezza

Il capitano ed il sopraccarico trattarono con questo Banlano, il quale recava seco parecchi certificati inglesi ed americani; uno solo era scritto in francese e firmato dal capitano di una nave di Bordò Era desso così bizzarro, che lo ne ho conservato esatto ricordo: ecco in quai termini era concepito: « Certifico, che il presentatore di questo, Meamed-Sama-Hazi,

« provveditore dell'isola di Lombocco, e un truffatore, e che fara quanto « potrà per ingannare o defraudare il capitano che si servirà di lui. Non- « dimeno, siccome egli è attivissimo e intelligente, nè essendovi in questa « costa chi possa uguagliarlo, consiglio i capitani od i sopraccarichi che « attraverseranno lo stretto, di fargli comprare i viveri dei quali avranno « bisogno, cercando però di nulla dargli anticipatu, e di far patti chia- « ri. » Meamed parlava inglese, e poichè quei signori nel leggere il certificato ridevano, disse loro che esso gli era molto caro, e che tutti i francesi che erano passati per lo stretto ersno rimasti maravigliati di trovsre un uomo provvisto di così favorevoli raccomsndazioni. Nessuno volle disingannarlo, anzi gli fu promesso un certificato altrettsnto soddisfacente se i suoi servigi lo meritavano. Siccome il nostro bastimento era certamente la più bella nave francese che egli avesse veduta, ed anche la più numerosa di equipaggio, pensò, non vi ha dubbio, che i servigi ch'egli ci renderebbe sarebbero del pari proficui a'suoi interessi quanto alla sua riputazione, perciò diede parola al capitano della sua esattezza

Levossi l'ancora col resto della brezza del largo, e sndammo a fermarci di fronte al fiumicello che Meamed ci aveva indicato. Poichè era tardi, aspettsmmo il seguente giorno per mandare i nostri canotti a terra, avendo avuto cura di preparar tutto nella sera.

Bisogna aver navigato e fatto lunghe traversate per godere del piacere di un riposo. Difficil cosa è descrivere le sensazioni che si provano, allorchè dopo parecchi mesi di navigazione ci vediamo ancorati vicino a deliziose spiagge, dove la vegetszione secondata dal calore e dall'umidita, acquista un'energia ed uno straordinario vigore, e liberamente sviluppa tutte le proprie bellezze. In que'climi gli alberi, i fiori, le erbe adornansi di nuove sconosciute forme, le quali destano la curiosità ed eccitano l'ammirazione. Il maraviglioso quadro che presentavasi a' nostri occhi, era abbellito da uns fresca brezza, che temperava l'ardor solare dei Tropici. Il cielo, di ammirabile purezza, e l'estrema trasparenza dell'atmosfera lasciavano distintamente scorgere una qusntità di oggetti a lunghissime distanze. La baia di Lombocco aprivasi nella sua immensa estensione, e lo sguardo penetrar poteva nelle sue più piccole sinuosità; il suolo inalzavasi insensibilmente fin verso la montagna; varie colline erano coperte di ondeggianti palmizi; gruppi di cocchi sorgevano con le loro svelte cime al di sopra delle capanne. Il regno vegetabile tutto forza e freschezza avanzavasi fino all'estremità della riva, ed il picco di Lombocco, alto milliecinquecento tese circa, nascondeva la cima nelle nubi; le quali talvolta scendono fino a'due terzi dell'altezza della montagna. Sull'opposta riva, l'isola di Sumbawa di fantastiche forme, di aspra e selvaggia natura, con ammassi confusi di roccie angolari addossate le une sull'altre, come se quel suolo fosse di recente stato preda di immenso incendio faceva sorprendente contrapposto con le rive deliziose e ridenti di Lombocco; ad onta

di ciò, è tale e tanta la potenza vegetativa, che le roccie stesse di Sumbawa copronsi da ogni lato di cupa e folta foresta. Le deliziose sensazioni che io provai allora alla vista di una lussureggiante natura, mai non mi hanno abbandonato nel corso de' miei viaggi, se non per avventura allorchè più tardi, investito di un comando in capo, imperiosi doveri mi costrinsero a concentrare la mia attenzione sulla conservazione della nave, e sul ben essere dell' equipaggio che mi era affidato.

Prima di notte furono scelti gli uomini pel nuovo lavoro, ed io seppi con gioia che il giorno veniente sarei andato a terra; la speranza di passare una deliziosa giornata, produsse nel mio spirito la più grande esultanza Verso sera si levò la tempesta dalla parte boreale di Sumbawa. Il tuono incominciò a romoreggiare, ed il cielo oscurossi; ma non fummo in preda all'impeto della burrasca, giacchè i turbini fermaronsi sulle cime delle montagne. Questo è quanto accade spesso in quell' isole; giacchè mentre imperversano le tempeste in varie parti di questi stretti, l' opposta riva è tranquilla ed il cielo è sereno.

Al cominciar della notte furono nominate le quarte, in seguito di che fu permesso al rimanente dell' equipaggio di coricarsi Il caldo era così eccessivo, fin anche nella batteria con le cannoniere aperte, che una parte dell' equipaggio andò a coricarsi sotto la tenda che era stata calata, la qual cosa in que' climi e sempre pericolosa cagionando spesso sconcerti di stomaco che poi si risolvono in dissenterie.

Allo spuntare del giorno ognuno era al suo posto; la scialuppa ed il canotto grande, pieni di barili e comandati da un officiale, e la *jola*, cogli utensili da pesca, comandata dal dottore e guidata dai pilotini, partirono dal bordo ed in mezz'ora giunsero al luogo indicato. Il mare era abbastanza alto per lasciar entrare i nostri legni nel fiume; ma non potemmo risalirlo che per un dugento passi, perchè il fondo non era capace. L'acqua in quel momento era salmastra, bisognò perciò attendere che calasse la marea per empiere i nostri vasi, la qual cosa ci fece perdere molto tempo.

L' imboccatura di questo fiume essendo in un piccolo seno arenoso vi gettammo perciò varie volte la scorticaria; il luogo era favorevole alla pesca, perchè le acque del fiume venendo a mischiarsi con quelle del mare, resultavano perciò meno limpide; sicchè alla prima gettata la nostra rete si empì talmente di pesci, da temere che si avesse a rompere; con infinite precauzioni, e con l' aiuto della *jola*, potemmo finalmente tirarla a terra. Eravi dentro una sì prodigiosa quantità di pesce, da rimanere maravigliati; facemmo subito una larga buca nella sabbia dove gettammo il prodotto della nostra pesca acciocchè il caldo non lo corrompesse; trovammo tra que' pesci due grosse testuggini; e la varietà di essi era immensa: muggini, pesci volanti, sogliole grossissime chiamate *linguao*, pesci ragni neri e rossi chiamati *istamira*, mole, e tante altre specie di quegli animali grandi e piccoli, piatti e rotondi, dei quali non saprei

ricordarmi il nome. Questa pesca fu anche più abbondante di quella che facemmo alla Praya, e per me descritta in altra opera. Gettammo due altre volte la scorticaria, e fummo quasi fortunati del pari; ma la quarta fu una presa così meschina a paragone dell' altre, che finimmo con quella. La pesca fu maggiore del carico che portar poteva la *jola*, sicchè riempiuta due volte di pesce, la rimandammo a bordo acciocchè si potesse salarlo intanto che era fresco.

Prendemmo allora lo schioppo, cioè il dottore, due pilotini ed io, ed entrammo nel bosco. Gli alberi erano per noi quasichè tutti ignoti, toltone il latano, il cocco, il mangio, la palma, ed il pero indiano; i quali sono in gran numero nell' isola. Non eravamo appena entrati in caccia, che un nostro compagno corse spaventato verso noi, gridando che egli aveva veduto sur un albero un serpente a sonaglio: ci avvicinammo guardinghi, e realmente vedemmo sopra di un grosso ramo la testa di un animale, che ci parve di serpente ma straordinario, giacchè vedavamo una parte del suo corpo la cui superiore estremità era adorna di una smerlata cresta, che lo rendeva maggiormente orribile. Il dottore gli tirò una fucilata e l' uccise.

Nell' istante medesimo un altro pilotino, che si era allontanato da noi, gettò spaventevoli grida, e si gettò a traverso i cespugli, con manifesti segni di profondo terrore; noi stessi presi da timore pensando a qualche sventura, corremmo frettolosi verso di lui; una cinghiala seguita da numerosa figliuolanza sbucava dal bosco, e fuggiva mugolando; tirammo sopra il branco ma inutilmente Il nostro compagno ci spiegò allora la causa del suo timore e del suo pericolo: nel tempo istesso che il chirurgo tirava al serpente, egli per parte sua mirava a un cervo, che pacificamente pasceva poco da lui lontano; il romore dello scoppio spaventò un branco di cinghiali, il quale fuggendo rapidamente nell' interno del bosco, parte di esso gli passò tra le gambe e lo rovesciò sui cespugli; quell' improvviso assalto avevalo spaventato talmente, che molto penò a rinfrancarsi.

Tornammo allora verso lo straordinario animale che credevamo di avere ucciso; ma molto cercammo prima di ritrovarlo. Egli erasi rannicchiato e quasi tutto nascosto in un buco; aveva alquante gambe e somigliava ad un piccolo coccodrillo, sicchè niuno di noi ardiva di trarnelo fuori. Finalmente, servendoci di poche braccia di lenza, gli gettammo un nodo scorsoio alla coda, e lo tirammo alcuni passi più lungi; era desso un vero ramarro crestato, della lunghezza di tre piedi; volendolo però decisivamente ucciderlo lo percotemmo, e lo lasciammo in riva al fiume per riprenderlo al ritorno.

Dopo pochi passi sentii rumore sugli alberi sopra di me, guardai perciò ansiosamente, poichè nelle contrade dei Tropici si teme sempre di vederci sospeso sul capo qualche serpente, oppure nascosto ai piedi. Scorsi una

quantità di scimmie che saltellavano da un ramo all'altro, tirai ad una, ed essa cadde mortalmente ferita; corsi a prenderla, ma essa mi guardava, sfuggendomi, con occhi che mi fecero male, tanto era commovente il suo sguardo; le presi la mano, essa strinse la mia e pareva dicesse: Che ti ho io fatto? Io mi commossi talmente che non mi fu possibile di trarre meco la sventurata vittima; e smarrito la lasciai come se avessi commesso un delitto.

Nel folto del bosco trovammo tortore di diverse specie, rigogoli, tordi marini, pappagalli, garzette ed altri uccelli di varie specie: sul lido, ibi grigi, chiurli, pivieri e allodole marine; non che quantità di cervi, porci selvatici, ai quali non ci fu modo di avvicinarsi, alcuni cavalli, torelli, vacche pascolanti tranquillamente sul confine della foresta, senza che si spaventassero al nostro avvicinarsi. Essendo diventato il caldo omai troppo, finimmo di cacciare e ritornammo verso il seno. Io ritrovai la mia scimmia abbattuta dalle angoscie della morte, ed arrampicata a un tronco d'albero; il suo sguardo avea talmente dello spaventevole, almeno per me, che non ebbi coraggio di trasportarla a bordo. Il dottore fu più fortunato perchè s'impossessò delle opime sue spoglie, cioè del suo coccodrillo terrestre. Giungendo vicino al canotto, alcuni marinari, veri lupi marini che avevano percorso tutto il globo, ci dissero che l'animale da noi ucciso era un'iguana, specie di ramarro, comune in tutte le colonie Americane, ricercatissimo dagl'Indiani e dai Negri siccome una delicata vivanda, e che è un idolo per alcuni popoli delle coste d'Affrica.

Tornammo a bordo verso le quattro stanchi ed affamati. I marinari erano intenti a salare il pesce, e non erano ancora a metà, tanto la pesca era stata abbondante; e fu tale, che l'equipaggio, composto di sessanta uomini, potè per un mese aggiungere un piatto di più al suo pranzo usuale. Il giorno di poi si ritornò alla pesca, ma la sorgente ne era quasi disseccata; il pesce era in parte sparito; nondimeno se ne pescò più che non abbisognasse al consumo di quel giorno.

Nella mattina un *raja* venne a trovarci. Egli era seguito da cinque o sei uomini; prima di montare a bordo, ci fece capire che se così si voleva, avrebbe lasciato il suo pugnale nella piroga; estrema cortesia in un Malese, che mai non lascia il suo *kriss;* ci presentò due capretti e noi gli demmo in cambio poche libbre di polvere, del qual dono rimase incantato. Poche altre piroghe si accostarono a noi; gli abitanti di quell'isola sono piuttosto coltivatori che pescatori o mercanti; e siccome il loro stretto non era molto frequentato, perciò lo spirito commerciale che anima gli abitanti di Anière non era ancora giunto tra essi.

Il nostro provveditore Meamed giunse verso sera con le provvisioni che gli avevamo addimandate; consistevano queste principalmente in trenta grosse testuggini, due torelli, anatre, alcune sacca di riso, patate dolci e zucche indiane. Tutte queste derrate erano a buonissimo prezzo; le testuggini

N° 110

Cav. P. Lasinio inc.

DONZELLE DEL GUAHAM

(nell' Arcipelago delle Marianive)

Digitized by Google

Digitized by Google

costavano allora due piastre l'una; i vitelli dalle cinque alle sei; per una piastra si avevano quattro anatre, e venti zucche per la stessa somma; il rimanente poi in proporzione. Il capitano, in seguito alle precauzioni prese, restò soddisfatto dei servigi del suo mezzano; gli fece un certificato, ed a quello che Meamed avea tanto in pregio, e del quale ho dato il testo, aggiunse: creder egli, che le precauzioni indicate dall'estensore di quel certificato, non fossero da trascurarsi, e che egli avendole usate non avea perciò che a lodarsi del modo col quale l'intelligente banlano avea disimpegnato le dategli commissioni.

III.

Descrizione di Lombocco e suo governo — Suo commercio, e particolarmente di quello degli schiavi coi Francesi e Portoghesi nelle isole di Bally e di Timor — Sumbawa — Flores — Paragone fra i diversi costumi degli abitanti di quelle isole — Bouguis e loro ingegno e potenza nella Malesia — Passaggio a levante delle Molucche — Critica posizione della nave — Isola Sjang

Alla mattina l'equipaggio voltò sull'ancore; una fresca brezza di mezzodì, che spirò a mezzogiorno, servì al nostro apparecchio; e verso un'ora pomeridiana il nostro bel naviglio spiegava tutte le sue vele, e maestosamente usciva dallo stretto. Durante il giorno avemmo alle viste, a destra, delle isole che oltrepassammo avvicinandole alcuna volta di poco più di 200 braccia.

L'isola di Lombocco è governata da un *raja*, tributario del sultano di Cerang nell'isola di Giava; questo *raja* risiede nella piccola città di Mataran, sulla costa occidentale. Il terreno di Lombocco è fertilissimo; presenta estese pianure benissimo coltivate, e gli abitanti sono decantati pe' loro dolci e pacifici costumi. L'isola di Bally non è divisa da Lombocco se non che da un braccio di mare, che ha il nome di stretto di Bally; la sua popolazione è il perfetto rovescio di quella dell'altr'isola: perchè quanto gli abitanti di Lombocco sono pacifici, altrettanto quelli di Bally sono turbolenti ed ostili; amano essi la guerra, il saccheggio, le pericolose imprese; menano schiavi i loro nemici, vendono i propri servi, e non hanno veruno scrupolo a sorprendere e a derubare le navi, quando l'occasione si presentasse. La loro isola è una terra montuosa coperta di folte e cupe foreste; gli abitanti sono pastori e cacciatori; mentrechè Lombocco è paese di aperte pianure abitato da coltivatori. Questo è un esempio in piccolo della differenza

Digitized by Google

dei costumi che dovunque osservasi trai popoli pastori e i popoli coltivatori, i primi contraggono, per la vita solitaria e nomade che menano, in mezzo alle loro montagne, una feroce energia, ed il bisogno di predare, attesa la loro povertà; mentreche gli abitanti delle pianure trovando nei loro lavori una sicura esistenza, acquistano il germe delle virtù sociali nei villaggi e nei borghi.

Il principale commercio di Lombocco e questo può essere assai utile per la nostra colonia di Burbone, è il riso il quale bisogna incettarlo dal settembre al novembre; è facile comprarlo a buon prezzo se si è avuto l'avvertenza di provveder oggetti da baratto, come sarebbe polvere, fucili, pistole, ferro, acciaio, chincaglierie grossolane, tele di bambagia ordinarie, indiane con fogliami grandi, qualche raso operato della Cina, e sopra ogni altra cosa monete cinesi di rame (*caussings*) piastre spagnuole e *rupiè* indiane o giavanesi. Specialmente dopo la raccolta vi si troverà grande abbondanza di riso, carne secca di cervo e di porco salvatico, alcune pelli e cavalli.

Vi è altresì un' altra branca di commercio poco nota in Europa, e sulla quale daremo alcuni schiarimenti; abbominevole commercio, che, felicemente per l' umanità, diminuisce di giorno in giorno. In tutte quest' isole si fanno degli schiavi che poi sono venduti per servi o per coltivatori. Tutti i raja ne posseggono in maggiore o minor numero secondo le loro ricchezze; essi sono talvolta Malesi di altre isole presi dai pirati; altrevolte abitanti dell' interno venduti dalle tribù vittoriose; o pure servitori venduti dai loro padroni. Bally e Timor, non ha guari, fornivano un gran numero di questi schiavi, che i Francesi ed i Portoghesi comperavano pei loro possidimenti. I Portoghesi se li provvedevano più che altrove a Timor-Dely e li trasportavano a Macao, a Goa e fino a Rio-Janeiro ove se ne vedono tuttavia molti.

I Francesi dell'isola Burbone imitarono quest' esempio: e quando la tratta sulla costa dell' Africa diventò difficile, fecero quella dei Malesi per contrabbando Queste speculazioni tenevano occupato ogni anno quattro o cinque navi di centocinquanta a dugento tonnellate, bricchi leggeri e buoni velieri, con equipaggio di venti in venticinque uomini. Queste operazioni richiedevano un capitale di centocinquanta a dugento mila franchi. Ogni nave comprava dai cento ai dugento schiavi, il prezzo di ognun de' quali non eccedeva cento piastre, e spesso non giungeva alle cinquanta; essi erano generalmente impiegati nell' isola di Burbone come servi o come intendenti di casa, o finalmente come operai. Le navi della Burbone che vengono a prendor carico in Bally, scelgono a preferenza le donne perchè atte a' servigi e nella traversata meno temibili degli uomini, i quali, siccome schiavi, sono assai più risoluti dei mori affricani.

Dopo avere oltrepassato Lombocco costeggiammo Sumbawa, isola altissima, piena di montagne, tra le quali distinguesi un gruppo di tre alti picchi, il centrale dei quali, di forma perfettamente conica, domina sugli altri

due; desso è il famoso vulcano di Tomboro, celebre per la sua terribile eruzione del mille ottocento quindici, che distrusse da cima a fondo una quantità di villaggi ed ingoiò una moltitudine di abitanti. La costa settentrionale di Sumbawa è interrotta da profonde sinuosità, che porgono alcuna volta sicuro riparo alle navi; una immensa baia penetra nell' isola della quale occupa tutto l' interno. Sumbawa è governata da parecchi piccoli raja che riconoscono la sovranità del principe di Bima, vassallo egli pure degli Olandesi, ma la cui autorità si estende nella maggior parte dell' isola, come pure su quella di Menggaray e sulla parte occidentale di quella di Flores.

La Flores che noi scorgemmo dopo avere oltrepassato l'isoletta di Menggaray che la separa dalla Sumbawa, è una bell' isola, abbastanza grande, le cui coste boschive sono piene di numerosi e ridenti villaggi, i quali si vedono sul declive o sulle creste dei monti, o in fondo alle valli. Una vigorosa vegetazione svela la fecondità del suo suolo e fa ch'ella sia una delle più popolate di quel gruppo. La Flores è essa pure divisa tra piccoli principi indipendenti, i quali, sono ora poch' anni, erano tuttavia vassalli de' Portoghesi; era ivi un governatore di loro nazione, residente a Larantonca piccola città nella parte occidentale dell'isola. Di presente tutti i raja hanno riconosciuto il governo dell' Olanda; ma una colonia di Bouguis dimorante nella parte meridionale, dove ha un bel posto, ricusa tuttavia di riconoscere la sovranità di questa potenza. Dobbiamo ora dir due parole di questi Bouguis, che hanno invaso le coste dell' isole della Malesia, dove, per rivalità d' interessi commerciali, sono diventati gli antagonisti più temibili ed animosi degli Europei e de' loro possedimenti: avremo però occasione, nel corso di quest' opera, di parlare più partitamente di questa stirpe malese.

La maggior isola delle Celebi è spezzata da profonde baie, o per meglio dire da veri bracci di mare, che s' internano e dividono l' isola in quattro grandi penisole. Al mezzodì, uno di questi bracci di mare vien detto la baia di Boni, il qual nome le viene dal regno di Boni, un tempo il più potente dell' isola. Il territorio di Boni è poco fertile, ma grandemente popolato, il che dà luogo alla necessaria periodica emigrazione de' suoi abitanti Questo paese, forma uno stato indipendente il quale nel 1829 allorchè io vi fui l' ultima volta era governato da una regina, con la quale gli Olandesi erano spesso in guerra ed avevano già fatti diversi trattati non appena sottoscritti che infranti.

I Bouguis, come pure la maggior parte degli abitatori delle Celebi, sono di personale più alto che gli altri Malesi; essi sono più complessi, hanno maggior fierezza di carattere, sono più arditi, più indipendenti, e specialmente più intelligenti. La loro attività è straordinaria, e la loro naturale attitudine per gli affari è tale, da poter dire ch' essi nascono commercianti. I Bouguis sono senza dubbio l' eletta della schiatta malese, e sotto qualunque riguardo distinguonsi per la loro superiorità in ogni cosa.

Google

Assai meno scuri degli altri abitanti, hanno lineamenti anche molto più belli; hanno maggior nobiltà d'animo e sostenutezza; e sia ne' gesti, sia ne' modi, nel portamento e nella lingua, tutto lascia vedere ch'essi sono convinti di questa superiorità; rispetto a' Malesi finalmente, essi sono ciò che è l'Europa rispetto agli altri abitatori del globo.

Questo popolo uscito da una contrada povera per la natura del suolo, rinchiusa in istretti limiti per l'esuberanza della popolazione e per le difficoltà del commercio in una baia ingombra di scogli poco o nulla nota (1), non poteva rimanersi in un teatro troppo angusto per lo sviluppo di sua attività e di sua intelligenza; perciò si è sparso nelle vicine isole, e vi ha trasportato la sua razza, il suo sangue ed il suo genio mercantile e industrioso.

Così il Bouguis che trovasi navigatore e commerciante in tutte le isolette, ne' più piccoli seni, e che ne' possedimenti europei và a fare i baratti con le cose che abbisognano al suo traffico; è quello pure che si avventura in mezzo a' più feroci popoli sparsi sulle coste e nell' interno de' paesi Le ricchezze ch'egli mette insieme, il suo carattere intraprendente ed il suo coraggio gli procacciano una decisa superiorità. S'egli non è raja o capo, egli è prete (serif); finalmente egli domina dovunque sia per la forza, sia per la ricchezza o per la religione. Oltredichè è anche pirata; ed allorchè parlasi di que' pirati del mar Malese che assaltano le navi, uno o più Bouguis senza dubbio sono capi della spedizione. L'Europeo è il suo naturale nemico, e sprezza gli altri popoli che non possono lottare con esso lui per intelligenza ed ardire.

Egli è impossibile, in Europa, farsi un' idea dell' estensione e della ricchezza del commercio che fanno questi uomini intraprendenti, con male equipaggiate barche, con le quali ardiscono di incrociare in ogni dove questo immenso arripelago indiano, cioè da Malacca fino alla Nuova-Ghinea, detta anche terra di Papu, e l'Australia; si occupano essi più che d'altro del commercio della polvere d'oro, gusci di testuggini, nidi d'uccelli, e frutti di mare; essi vanno a raccorre questi ricchi prodotti lungo le coste, in ascosi luoghi ch'essi soli conoscono, e fino nell'interno delle contrade; si veggono poscia giungere a Batavia, a Singapur o a Pulo-Pinang sulle loro drboli navirelle, con carichi di venti, trenta, cinquanta e fino ottanta mila piastre di valore.

I Bouguis mettono in opera tutta la loro accortezza per conservarsi il monopolio diretto delle operazioni commerciali con gli abitanti; si sforzano

(1) Si dice però che i numerosi scogli de' quali sono piene le carte della baia di Boni, non sieno che immaginari, e che l'Olanda non volendo che le altre nazioni giungessero a conoscere la ricchezza di quelle isole, ne abbia, per quanto ha potuto, addimostrata difficile la navigazione.

anche con que' mezzi che hanno di suscitare degli ostacoli agli Europei, allorquando questi si mettono in concorrenza con esso loro; a Bornéo, ove forniscono esclusivamente essi soli gli oggetti fabbricati in Europa, nell' India e nella Cina, hanno fatto andare a vuoto tutti i tentativi degl' Inglesi e degli Olandesi; recano essi a' popoli dell' interno di quell' isola, conosciuti sotto il nome di Dayaks, ogni sorta di mercanzia, che essi poi permutano con diamanti greggi, nidi di uccelli, polvere d' oro, canfora, belzuino ed altri oggetti preziosi. Essi sono coloro che trovansi di continuo nello stretto di Macassar, dove tante navi ed assai più che non credesi, sono scomparse in causa del loro tradimenti. Insomma, la conservazione del loro monopolio è l' oggetto di tutte le loro sollecitudini, e la principale cagione della mortale antipatia ch' essi nutrono contro gl' Europei, de' quali temono la rivalità. La pirateria adunque ch' essi esercitano contro i nostri bastimenti, e specialmente intorno a Bornéo, non è dunque tanto per brama di rubare quanto per lo scopo di impedire ai bianchi il traffico diretto con gl' indigeni.

Ma è omai tempo di proseguire il nostro viaggio.

Allorchè fummo al meridiano dell' estremità orientale di Flores ci dirigemmo a borea lasciando le isole denominate, da lungo tempo, *le isole a levante* di quelle della Sonda, e che io continuerò a denominare così, atteso che io non ne conosco altro nome. Andavamo perciò verso le Molucche. Le prime terre di questo arcipelago, le quali scorgemmo a babordo, furono le isole di Bottone, prossime alla costa meridionale delle Celebi, e il cui raja è vassallo degli Olandesi. Un canale largo alcune miglia, nel quale endammo a bordate, divide le isole di Bottone dal gruppo di Token-Bessey, arcipelago in miniatura, formato da una quantità d' isolette, isolotti e scogli i quali pure sorgono in folla dall' onde in bizzarrissime forme. La maggior parte di queste isole sono piane ed ombreggiate, ma l' avvicinarvisi è pericoloso perchè sono circondate da scogli a fior d' acqua che si prolungano in mare. Giova adunque il non avventurarsi in quest' arcipelago e tanto più perchè i pessi ne sono ignoti.

Un buon vento di mezzodì ci allontanò dalle loro sgradevoli rive, e volgendo più a borea, ci dirigemmo verso Bouro, la quale riconoscemmo da lungi assai il seguente mattino sul far del giorno, pel suo alto picco, noto sotto il nome di *picco di Bouro*, l' altezza del quale è stata calcolata due miladugento metri. Bouro è una delle grandi isole delle Molucche, governata da un presidente olandese che ha il titolo di sottogovernatore. La sua parte orientale è più alta. Vi si vede un forte, sul quale sventola la bandiera olandese; un bel villaggio sulla spiaggia, e un buon porto (Cajelli), dove le navi possono provveder acqua e viveri, dicesi a miglior mercato che altrove in que' dintorni. La costa di Bouro è tutta buona e vi si può andare assai de vicino. Sulla riva orientale vi si vedono

pensammo alla ritirata. Ritornammo a bordo assai più facilmente che non eravamo andati a terra; e la corrente ci spingeva al largo con tale rapidità, che, giunti alla nave, misurammo la velocità del nostro cammino e la trovammo di tre miglia all'ora. Quali sono le barche che, avendo da lottare contro sì rapida corrente, potrebbero rimorchiare una nave, se da sole sono appena capaci di superarla? Dopo il mezzogiorno spirando finalmente una lieve brezza, levammo l'ancora per andar verso borea, e, passando tra Gilolo e Waiglou, giungere in alto mare ed alle Filippine.

difficile immaginarsi bastimenti più eleganti e meglio costrutti, sarebbe difficile ritrovarne de' peggio camandati; il fracasso infernale che si udiva a bordo di questa ne forniva una convincentissima prova. Gli officiali davano gli ordini con grandissime grida, in un gergo mezzo spagnuolo, mezzo tagalo, e con grande aiuto di fischi; i marinari dal canto loro gridavano, sia per ripetere il comando, che per vero dire era difficile a capirsi, sia per aiutarsi a vicenda La maggior parte degli officiali è di meticci-tagali; si riconoscono al loro tipo nazionale ed al loro colorito bronzino o quasi nero. Ma per dare un'idea di quei che sono questi personaggi, almeno esternamente, basterà descrivere l'abbiglio di colui che comandava: i suoi capelli neri e distesi, erano coperti da uno di quei cappelli inglesi di forma bassa, la di cui inimitabile eleganza è generalmente nota, e la picciolezza del quale era ampiamente ricompensata dall'enorme coccarda che l'adornava; il suo abito turchino, le cui faldesi sprofondavano fino a' calcagni, era ornato da due venerabili spallacci, che avevano servito a più di una generazione di officiali tagali; finalmente larghi calzoni a righe rosse e turchine, e scarpe senza calze compievano questo abbigliamento. La foggia de' marinari poi è anche meno lunga a descriversi, mentrechè per l'eccessiva caldura, erano quasi tutti senza camicia. Tutte queste figure abbronzate, che si movevano si contorcevano sul ponte, col sigaro od il betello in bocca, presentavano una scena talmente bizzarra, che lo schiamazzo di un ballo mascherato delle basse condizioni può solo porgere un'idea.

Questi officiali fanno talvolta assurde interrogazioni, che svelano appieno la loro ignoranza. Essi sono giunti fino al punto di domandare a' capitani de' bastimenti da guerra di qual genere fosse il loro carico. Nondimeno, lasciando a parte queste piccolezze non si ha che a lodarci della loro cortesia, poiche danno con zelo e compiacenza tutti gl'indizi che si desiderano. L'officiale che salì a bordo del nostro naviglio ci disse, che la marea calava, che la brezza stava per cessare, e ci consigliò di ancorare sulla costa di Marivelès avvisandoci che il fondo passava a un tratto dalle venti alle otto, e dalle otto alle due braccia: di più ci disse, ch'egli ci avrebbe accompagnati colà, lo che fece con la sua scialuppa, non senza dirci che la marea doveva dar la volta, che è quanto dire, che il riflosso doveva incominciare alle sei del mattino. Si vede, mercè queste attenzioni, che se i modi di quelle genti ci parevano ridicoli, non toglieva però che esse non fossero compiacenti ed eccellenti persone. Tutti i marinai che sono stati alle Filippine, non assicurano che ad una voce della bellezza della flottiglia di quella marina coloniale, della cortesia degli officiali, e della sua utilità se fosse meglio diretta e meglio accomodata ai servigi che render dovrebbe.

A cinque ore eravamo alla vela con una brezza leggera, e dopo mezzogiorno gettammo l'ancora nella rada di Manilla in un fondo di sei braccia

e di melma. Trovammo quivi due gabarre francesi dello stato, il *Rodano* e la *Duranza*, comandate dai Ducamper e Philibert; erano essi incaricati di venire a cercare nella Cina o alle Filippine dei Cinesi capaci per la coltivazione del *thè* per condurli alla Guiana, dove speravasi allora di potervi fare allignare quell' albero. Il Ducamper era assai conosciuto a Manilla, dove aveva passato parecchi anni, per così dire, prigioniere. Nel 1808 egli era secondo capitano a bordo della goletta la *Canoniera*, che fu mandata dall' isola di Borbone alle Filippine per farvi riconoscere il re Giuseppe quale sovrano delle Spagne. Questo incarico sollevò la popolazione contro gl' inviati, e mancò poco che il Ducamper non fosse trucidato; ma egli trovò il modo di poter fuggire nell' interno, ove visse parecchi anni in mezzo agl' Indiani. Allorchè nel 1820 ritornò a Manilla, ove eran note le sue avventure, vi fu ricevuto con tanto più piacere perchè parlava benissimo la lingua tagala. Eranvi anche parecchie navi del commercio francese di Bordò e di Nantes; di Bordò il superbo bastimento a tre alberi chiamato *l' Armonia*, comandato dal capitano Guerin, il cui luogotenente, il Descombes, già alfiere di vascello, ha fatto poscia parecchi e felici viaggi nell' America Meridionale, ed è stato uno dei capitani della nostra marina mercantile che ha maggiormente cooperato ad estendere il nostro commercio in quelle contrade; l' *Eugenia*, che aveva per sopraccarico il Dumartray, il quale, essendosi ammogliato alle Filippine, è stato uno de' primi che tentarono di coltivarvi in grande il caffè, e che quindi ha fatto in Parigi una società per una impresa agricola e commerciale nella repubblica di Guatemala. Tra quelli di Nantes, *il Nantese* di cui era capitano il Wathier, ed il *Lemano* capitanato dal Dupuis, gli officiali de' quali erano nostri compagni e compatriotti.

Non tardammo molto a ricevere la *visita sanitaria*, quella del porto e quella della dogana. Ci fu data la stessa guardia che avemmo l' anno avanti, cioè il buonissimo Castillo, che io rividi con vero piacere, e già si sa perchè. Fummo quindi circondati da una quantità di barchette delle navi francesi, che venivano a cercare notizie e a dimandar se si avevano lettere. Una moltitudine di *bancas* e piroghe, piene di nativi del paese, ci vennero a portare tutto ciò che si poteva desiderare.

Il capitano ed il sopraccarico andarono in città, dove presero ad affitto una casa per depositare le mercanzie e fare i loro affari.

Giungo ora ad un caso che ebbe grande efficacia sul rimanente de' miei concepiti disegni. Eravi allora in Manilla un vecchio Francese, conosciuto sotto il nome patronimico di *Don Giovanni*; aveva egli una specie di taverna o albergo, luogo ove abitualmente convenivano gli *araës de pontins*, o padroni delle barchette del paese. Quando io andai a terra, fui a far visita a' miei antichi conoscenti, e non dimenticai Don Giovanni. Conversando insieme incominciò egli un discorso, che attrasse tutta la mia attenzione: cioè che si cercava a Manilla un officiale per comandare una piccola nave,

che si voleva armare in quel porto, e che, se lo desiderava, mi avrebbe messo in relazione con l'armatore. Questa offerta lusingava troppo la mia ambizione per esserne sdegnoso: accettai; egli mi prese in parola, e, senza dilazione, andammo dal proprietario del bastimento.

Eccomi alla presenza di questo armatore. Era esso un mercante armeno, chiamato *Pe-Tiong*: aveva bisogno di un piloto per la sua nave e offerivami perciò quest'impiego, purchè io mi sentissi capace di disimpegnarlo. Io ignorava che un piloto spagnuolo è esclusivamente incaricato della condotta del bastimento; che egli ne è l'officiale compiutamente nautico; che è desso che fa le osservazioni, dirige il cammino, ecc. Ma poichè si parla sempre del piloto come di un subordinato, io era persuaso di dovermi trovare sotto la direzione di un capitano, al quale avessi dovuto far da secondo; convinto di ciò dichiarai all'Armeno che io mi stimava capace di soddisfare al mio dovere, e che non mi sarebbe venuto meno lo zelo. L'affare allora fu concluso. La mia provvisione fu fissata a dugento franchi al mese; si fecero altri patti che però non dovevano tenersi per validi se non che dopo avuta l'approvazione del mio capitano. Se alla mia passione pe' viaggi si aggiunge un vivo desiderio di levarmi di su il *Figlio di Francia*, o per meglio dire dalla superiorità del suo capitano, che ci faceva menare una vita poco gradevole, sarà facile conoscere che io presi immediatamente il mio partito. Scrissi al de Saint-Blain informandolo delle mie intenzioni, e dicendogli (e questo non era vero) che mia madre mi aveva concesso di sbarcare a Manilla se vi avessi trovato un'occasione che mi convenisse; ottenni il permesso che io chiedeva, e il dì otto di febbraio lasciai il *Figlio di Francia* per diventare il commensale dell'Armeno Pe-Tiong. I due primi giorni fui fuori di me dal contento; e mi era tanto più facile che io prendessi passione per la mia nuova posizione, in quanto che io mi trovava libero, e, a diciott'anni, quasi capo di un grazioso brick; inoltre, e questa non era la condizione meno gradita de' miei piccoli patti, io aveva barattato la mia modesta provvisione di trenta franchi con una di duecento. Ma oime! questa luna di miele doveva finir presto. La nave era sprovvista di tutto: feci all'Armeno la nota dei diversi oggetti che erano indispensabili, ma egli ascoltò quella lunga descrizione con veri segni di dolore, e scuotendo il capo con aria di costernazione; poi mi assicurò, che il bastimento poteva viaggiare com'era, e che quanto io domandava non erano che cose superflue senza delle quali io poteva fare benissimo. M'accorsi allora che io era cascato dalla padella nella brace, e che aveva da fare coll'uomo il più spilorcio, col più avaro di tutti gli Armeni, che non è dir poco; poichè gli Ebrei e gli Arabi non sono che scolari di fronte a quest'avida genìa.

Il lettore conosce intanto il mio armatore: ora gli terrò discorso della nave. Essa avea nome *la Maria* ed era appartenuta al governo di Batavia. L'equipaggio, dopo aver trucidati gli officiali, l'aveva condotta a Soulou;

il sultano di quelle isole se ne era impadronito, e, riconoscendone l' origine, l'aveva mandata al governatore di Manilla acciocchè la facesse condurre in qualche porto delle possessioni olandesi dell'india. Pe-Tiong, che era mercante a Madrassè, e voleva tornare al suo paese, offeriva a' magistrati di Manilla di condurlo allo stabilimento olandese di Sadrassè sulla costa del Coromandel. Egli aveva certamente calcolato che invece di prender passo e di pagare il noleggio per le piastre che seco portava, quello era il modo di spender meno: ma allorchè vide che bisognavano dei restauri, ch'era mestieri di assoldare un equipaggio e provveder palischermi, cercava di spendere il meno possibile, e non si divideva dalle sue piastre che a malincuore. Abbisognava infine una scialuppa: non ei volle provvedere che una piroga. Le provvisioni poi erano così meschine, che certamente saremmo tutti morti di fame prima di compiere il viaggio.

Allorchè imparai che io doveva essere il solo incaricato della condotta e della direzione della nave, andai dal Pe-Tiong e gli esternai, come non sentendomi capace ad assumere quell'impresa, lo veniva a pregarlo di dispensarmene; ma la costui avarizia era tale, ch'egli preferì di servirsi di me a rischio di affogare con noi, per la ragione ch'egli non mi dava che dugento franchi, mentre per un altro officiale non ne avrebbe speso meno di cinque o sei cento. Bisognò finalmente decidersi, ed eccoci determinati egli a servirsi di me, ed io a confidare nella provvidenza, che pensava mi avrebbe tratto d'impaccio. Preparai la nave il meglio che mi fu dato coi pochi mezzi di che io poteva disporre, poichè ogni volta ch'io domandava danaro, mi doveva sempre aspettare, *ne varietur*, la stessa risposta l'inesorabile armatore ascoltava le mie dimostrazioni con uno stoicismo che nulla lasciava a desiderare, nè a sperare; l'idea del pericolo che andavamo ad affrontare scorreva, senza commoverla, sull'anima sua sordida. Finalmente si giunse al punto, ch' io dovetti fare col mio una piccola provvista di polvere; fortunata ispirazione! poichè si vedrà tra poco che se essa non si usò contro i pirati, ci fu però utile in altro modo.

Il nostro equipaggio componevasi: di Pe-Tiong, armatore e sopraccarico; di me, pilotto e capitano; di un secondo o maestro d'equipaggio, Portoghese di nazione, uomo esperto e buon marinaro; e di dieci marinai o novizi, scelti tra coloro che s'imbarcano sui batteletti del paese per fare il cabotaggio dell'isole: questi sono una specie di marinai d'acqua dolce, che di fronte ai veri marinai del paese sono come i nostri barcaruoli dei fiumi di fronte a quelli de' porti di mare. Ecco come era equipaggiata la nostra nave, che veleggiar doveva per il Coromandel.

Verso la sera del primo di marzo, sciogliemmo le vele con la brezza di terra e ci demmo ad uscire dalla baia per giungere in alto mare. Tutta la notte il vento fu tranquillo e vario, bordeggiammo perciò, e a giorno ci trovammo assai da vicino alla costa di Marivelès. Feci scandagliare, e ci trovammo in fondo di otto braccia d'acqua: siccome era bonaccia,

pareva che la nave non cangiasse posizione, e poichè la carta spagnuola della baia non accennava verun pericolo, nessun banco sulla costa, io mi credetti in buona situazione; ma mezz'ora dopo, il timoniere mi disse ch'egli credeva che si avesse toccato fondo; e invero il timone non lavorava più. La corrente ci aveva trascinato sul banco, di cui l'officiale della cannoniera ci aveva parlato, alla vicinanza del quale si trovano otto braccia d'acqua, venti piedi, poi dieci, poi cinque, e così di seguito fino alla spiaggia. Il mare era talmente in calma, che l'arenamento era accaduto con tutta la dolcezza possibile; noi non ce ne eravamo assolutamente accorti.

Ci trovammo allora in uno stato disgradevole, e molto più senza saper che fare per trarci d'impaccio. Non avevamo scialuppa per portare al largo un'ancora di tonneggio, non spirava un vento che ci gonfiasse le vele per respingerci dalla costa, non un battello era alle viste. Io feci subitamente imbrogliar le vele e tirare alcune cannonate; e questa fu come si vede, l'occasione di servirci della polvere, che fortunatamente avea comprata; sperava con ciò che le scialuppe cannoniere dell'isola del Corregidor ci sentissero e venissero in nostro aiuto; frattanto la marea calava, e in poco d'ora ci trovammo quasi a secco.

La costa era deserta; non vi si scorgeva veruna abitazione, tranne il villaggio di Marivelès, che vedevasi distante circa una lege e mezza. Nè io nè il *secondo* potevamo abbandonare la nave; il Pe-Tiong si decise perciò di andare con la piroga e due Indiani a chieder soccorsi in quel villaggio.

Nella sua assenza calammo gli alberi di pappafico, e feci fare una zattera con tutto ciò che avevamo di legnami sciolti e portare un'ancora un poco al largo. Chi è di mare conoscerà la difficoltà che ebbi ad eseguire questa operazione; che però eseguii tanto felicemente quanto opportunamente, poichè appena era essa compiuta, la brezza del largo cominciò a spirare con la marea crescente, sicchè la nave sarebbe certamente stata spinta sulla costa, essendo questo vento durato più giorni. Le nostre cannonate ed i nostri segnali di pericolo non valsero a richiamar l'attenzione delle scialuppe cannoniere dell'isola dei Corregidor, che d'altronde non potevano venire in nostro aiuto essendo loro il vento diametralmente opposto. Giova il ricordare che poco eravamo offesi dal mare, essendo riparati dalle terre che formano l'angolo settentrionale dell'entrata della baia ma nonostante, la nostra gomena si ruppe; la qual cosa ci provò, che con più alto mare saremmo stati spinti sulla sabbia, mentre quando era basso potevamo camminare intorno alla nave perchè l'acqua non ci oltrepassava i fianchi.

Il Pe-Tiong ritornò senza aver potuto trovare barche capaci a secondare le nostre operazioni; ma il giorno di poi l'alcade del villaggio venne a bordo, e ci offerì di far tagliare dei bambucchi per costruire una zattera e trasportare a terra il nostro carico; fortunatamente la nave era vuota, e non avevamo a sbarcare che i nostri attrazzi e la zavorra di ferro, le

quali cose furono immediatamente portate sulla spiaggia. Facemmo ivi una tenda con alcune vele, e ci dividemmo in due brigate, una delle quali composta del Pe-Tiong e del maestro dell' equipaggio, che doveva rimanere a bordo coi viveri e con le piastre che portavamo a Sadrassè, l' altra, di sei uomini ed io, che scendemmo sulla costa per guardare gli oggetti sbarcati.

Fu in questa occasione che vidi per la prima volta que' *Negritos* o piccoli Mori, conosciuti sotto il nome d' *Igorotes* o *Aetas*, razza di degenerati aborti, destinata senza dubbio a spegnersi ed a sparire; la quale incontrasi ne' più profondi nascondigli delle montagne d' Illocos, come in quelle di Cagayan, nella Panpanga ed a Batanga. Andavan essi intieramente ignudi, tranne le reni e le parti genitali, che erano coperte da una striscia di scorza larga quattro dita: avevano un turcasso dietro alle spalle, ed un arco in mano. Gli uomini avevan sospeso alla cintola un largo coltello. La loro statura era piccola, e non oltrepassava i quattro piedi e mezzo; le Femmine eran quattro o cinque pollici meno alte de' maschi.

Entrai in una loro tenda ov'era un uomo ed una donna, che si allontanarono alcuni passi spiando i miei moti: dopo aver io presa alcuni sigari dalla mia borsa mi assisi con la massima indifferenza accanto al fuoco e cominciai a fumare; i Mori si avvicinarono di nuovo, e l' uomo mi fece cenno di dargli il mio sigaro, che prese con abbastanza disinvoltura dalla mia mano; e quando accesi il secondo la femmina seguì il suo esempio. Dal modo col quale fumavano, vidi che non erano troppo esperti; poichè, senza una certa abitudine è impossibile fumare un sigaretto spagnuolo che bisogna aver cura di non isfogliare. Nel momento ch' io credeva aver loro ispirato abbastanza di fiducia comparvero i due marinari Indiani; al loro apparire, i Mori fuggirono con la rapidità del baleno, e si cacciarono di là non lungi in certe macchie, che erano dietro a noi. L' apparizione degl' Indiani mi aveva fatto entrare un poco di mal umore, poichè essa mi privava della speranza di continuare le mie osservazioni così minutamente condotte, su di una razza d' uomini interamente diversa da quelle che io aveva infino allora vedute.

Gl' Indiani, per darmi una specie di soddisfazione, incominciarono a narrarmi mille cose di que' piccoli Mori: bisognava, dicevanmi, star guardinghi, se no si sarebbe esposti a ricevere qualche freccia avvelenata, che senza dubbio sarebbe tirata di mezzo alle macchie. Pretesero soprattutto, esser pericoloso lo scontentarli offerendo loro doni ineguali, essendo la vendetta lor favorita passione, sempre certa in simili casi; finalmente mi raccomandarono una grande circospezione.

Io era giovane e perciò non temeva, sicchè non feci che ridere del terrore de' miei compagni, e del timor panico che loro avevano ispirato i fuggitivi. Non mi restava adunque ormai che il dispiacere di essere stato interrotto nel corso delle mie investigazioni.

Passato il giorno e la notte senza che i piccoli Mori fossero ritornati, incominciai a perdere la speranza di rivederli. Con mia grande soddisfazione però ricomparvero in sulla sera, e si rimisero nello stesso modo in cui li aveva sorpresi antecedentemente. Questa volta erano quattro, e tutti avevano a me rivolti gli sguardi. Mi alzai, e questo moto non cagionò loro verun timore. Mi avvicinai al fuoco, e m'accostai com'essi. I miei primi amici si distinguevano per quella fermezza che i secondi erano lungi dal poter dimostrare, giacchè pareva che il timore li dominasse. Allorche fui con essi, il mio primo visitatore cominciò una pantomima con la quale si studiava di farmi sapere che desiderava fumare un altro sigaretto. Mi rizzai per soddisfare alla muta domanda; ed intanto, per prevenire una nuova fuga, lo presi per un braccio e gli feci vedere gl'Indiani addormentati nella tenda; ebbi cura di non guardarlo punto mentrechè io voleva trarlo meco, e dietro un poco di dubbiezza mi seguì senza resistere. Il sonno dei marinari lo rese tranquillo. Nell'uscir della tenda egli parlò co' suoi compagni; e probabilmente indirava loro il motivo per il quale io aveva fatto entrare colà La sua compagna sorrise, e mi fece intendere che essa più non aveva paura.

Distribuii loro de' sigaretti, e, ricordandomi de' consigli de' miei marinari, lo feci con perfetta eguaglianza, per meglio conciliarmi la loro benevolenza e per addomesticarli. Porsi loro ugualmente una piccola dose di *rhum*; la qual bevanda era loro probabilmente ignota, poichè bevvero a sorsi con non equivoci segni di disgusto. Volendo provarmi alla lor volta riconoscenza, misero alcune patate nel fuoco per farle cuocere. Eravamo tutti accosciati, e intanto che si aspettava che le patate fossero cotte mi guardavano con attenzione grandissima e parlando tra di loro, ma non osando di avvicinarsi a me, e molto meno poi di toccarmi. Mi offersero quindi delle patate, le quali mangiammo insieme; ed io azzardai poscia di prendere l'arco d'uno di loro per esaminarlo. Questo tentativo però non mi riuscì, perchè il suo proprietario me lo strappò dalle mani. È inutile il dire, che io lasciai senza resistenza e con un'aria che mostrava piuttosto la dolcezza anzichè il turbamento. Questa scena svegliò la fiducia del primo moro, il quale non approvando la condotta del compagno, mi offerse spontaneamente il suo arco. Dopo di averlo esaminato gli domandai di vedere il suo turcasso; esitò un momento, poscia finì col volgermi il dorso e mi permise di guardarlo minutamente. Non ostante ciò, io vedeva ad ogni mio moto farsi palese il loro timore; ed allorchè estrassi una freccia per vederla, mi convinsi che esse erano avvelenate. A quel moto rizzaronsi tutti a un tratto gettando un grido di terrore, nè ritornaron tranquilli se non quando videro che io non ne toccava la punta, ma che mi contentava soltanto di guardarla.

L'arco era di un legno rosso e duro, lungo circa cinque piedi ne più largo di otto o dieci linee. La corda era di filamenta della scorza di tumbalete

specie di pianta sarmentosa: il turcasso altro non era che un pezzo di bambucco. Le frecce saranno state lunghe tre piedi circa; esse erano di *cogone*, specie di sottil canna, diritta e durissima, la quale cresce in cima a' monti deserti. Nei monti delle Filippine si dà fuoco tutti gli anni al *cogoni* per facilitare a' bestiami i pascoli dell' erbe rigogliose, che sorgono allorchè essi sono bruciati. Le punte di quelle frecce sono di pezzi di palma selvatica; la loro lunghezza è in circa di due pollici, e sono introdotte nella canna e tenute fisse da un piccolo cavicchio e da una specie di funicella. Alcune penne attaccate all' estremità superiore adornavano quelle armi offensive.

Sebbene di notte, osservai questi diversi oggetti facilmente, giacchè era buon tempo e luna piena; fui dunque assai favorito per poter spingere le mie investigazioni più lungi, o tanto più giacchè i Mori non sentivano più lo spavento e stavano compiutamente tranquilli. Egli è però vero, che io aveva messo nella mia condotta, tutta l' indifferenza possibile, ed è, non v' ha dubbio, a questa causa che debbo una simile scambievolezza.

La statura degli uomini poteva essere di circa quattro piedi e qualche pollice; quella delle donne giungeva appena a' quattro piedi. Stimai l' età di queste dai diciotto ai vent' anni, e quella degli uomini dai ventidue ai ventiquattro. La loro persona era abbastanza proporzionata, ma le membra erano magre e malfatte: avevano sottili braccia, la rotula del gomito sporgente, le gambe magre, grosse le ginocchia, i malcoli piccoli ma rilevati, e generalmente male sviluppato il sistema muscolare. Aveano il petto piuttosto largo anzi che stretto, testa grossa, capelli crespi ma però meno di que' de' Mori della costa d' Affrica. La pelle loro è più nera di quella degl' Indiani delle Filippine, ma lo è meno di quella degli Africani; e non presenta nulla di screzziato nè di pitturato. Gli occhi sono belli e ben fatti, e la bocca, ancorchè grande, non ha però quelle tumide labbra della razza mora. Il naso è corto, nè grandemente schiacciato; i pomelli delle gote non sono sporgentissimi e il volto è rotondo; l' espressione loro sospettosa, e la timidezza, sono i caratteri predominati di quelle tisonomie. Questo insieme m' induce a credere, che i loro costumi sieno dolci ancorchè selvaggi. Io non saprei a che meglio paragonarli se non a' cervi addomesticati, ma pronti a cogliere la prima occasione per ritornare alle foreste.

Allorchè incominciò a spuntare il giorno se ne andarono. La notte di poi ebbi la visita da' due primi. La loro confidenza fu la stessa che quella della notte antecedente, senza essere aumentata nè diminuita. Essi recarono delle patate, che cocemmo e ce le dividemmo da buoni fratelli, fumando un sigaretto. Quando io mi avvicinava alla donna, il compagno non dimostrava nè gelosia nè dispiacere: essa però rimaneva indifferente e timida, nè aveva quello sguardo seducente che ho veduto nell' altre femmine della Polinesia.

Digitized by Google

In questa notte i due marinai Indiani si alzarono; i selvaggi rizzaronsi prontamente, spaventati, o disponevansi a fuggire; ma, sebbene con grande difficoltà, riuscii a trattenerli; nulla ostante, la loro tranquillità era sparita; perderono la fermezza e non cessarono di sogguardare diffidentemente agli Indiani. Finalmente, dopo dieci o quindici minuti ci lasciarono, senza però darmi indizio veruno di scontento e senza mostrarmi desiderio di rivedermi.

Questa era nondimeno l'ultima volta che io dovea vederli; perchè quantunque restassi ancora parecchi giorni su quella spiaggia, non comparvero più. Il giorno dopo scoprimmo, che le patate da essi così generosamente divise con me, erano state tolte in un campo vicino alla nostra tenda, appartenente ad un villaggio di colà poco distante. Questo fatto, e l'essere sprovveduti di qualunque specie di provvisione, mi fecero supporre ch'essi vivessero di caccia e di ciò che raccoglier poteano vagando. Un marinaio Indiano, nativo di una delle isole meridionali delle Filippine, mi confermò in questa opinione, narrandomi, che vedevansi raramente di giorno i piccoli Mori, ma che però di notte andavano attorno all'abitato. Nel loro paese si azzardano tuttavia a fare qualche baratto; cosicchè per avere qualche coltello od altri oggetti di ferro, danno delle foglie di tabacco, della cera e del miele, le quali cose traggono dalle loro montagne.

Quella parte della costa su cui eravamo arenati, forma una piccola pianura di circa due leghe. Gl'Indiani di quel luogo coltivano un poco d'indaco, ma la loro industria principale è quella di tagliar legna da ardere, far carbone, e levare la scorza di una specie di mangio per uso delle concie, e che vanno a vendere a Manilla. Il suolo di quella pianura è terreno d'alluvione immensamente fertile, il quale vestesi di ammirabile vegetazione; ma l'Indiano non scuotesi a que'doni della natura; egli ha sì pochi bisogni, che non curasi di coltivare una terra feconda, pronta a ricompensare sì largamente le fatiche del laborioso.

Passarono i cinque primi giorni nell'ansietà e senza apparenza di soccorsi; avemmo soltanto un raggio di speranza; ma questo pure svanì prontamente; sembrava che una scialuppa cannoniera venisse alla nostra volta, essa però non intese le nostre cannonate, non iscorse i nostri segnali, e poco di poi la vedemmo sparire in fondo alla baia. Sembra che il vento grecale avesse spirato con tanta violenza, da non lasciare entrar nella baia alcuna nave; quelli poi che uscivano a seconda del vento passavano verso l'isola del Corregidor senza fare attenzione a noi; di fatto, era difficile supporre che un bastimento avesse potuto arenarsi nella posizione in cui eravamo, perchè tutte le carte, eccettuatone quella di Daprès di Manevilette, come ho potuto in seguito accertarmeno, mostrano questa costa sì come facile e sicura; ed allorchè noi fosse stata, una nave doveva sempre, mercè l'aiuto d'un ancora di tonneggio, tirarsi fuori da un arenamento ordinario; ma

per gettare una simile ancora è necessaria una scialuppa, e noi non l'avevamo.

Finalmente eravamo già all'ottavo giorno di nostre deluse speranze, allorchè vedemmo venirne una scialuppa cannoniera montata da una quarantina d'uomini e comandata da un sotto tenente; per nostra sventura non le fu possibile di avvicinarsi, perchè non v'era marea nè acqua bastante; e la nostra piroga era guasta talmente da non poter più servire. Siccome però gli abitanti delle Filippine lavorano nell'acqua come se fossero in terra, parecchi marinai della cannoniera si gettarono in mare senza temere i pesci cani, i quali avevamo veduti colà intorno, e giunsero a bordo. Il loro comandante ci faceva intanto sapera, che egli credeva di non poterci trarre di quei luogo prima di due o tre giorni, perchè bisognava aspettare la marea alta, e perchè nel momento non gli era possibile di portarci la ancore per tonneggiare; nonostante ciò, a notte avanzata, e non senza fatica, assecondando le onde del mar crescente la scialuppa giunse ad avvicinarsi alla nostra prua; essa prese un ancora che annodò a una delle sue gomene, perchè la nostra non era lunga abbastanza, e la portò al largo; una quindicina degli uomini suoi ed i nostri tentarono di far voltar fianco alla nave, ma per esser troppo addentro nella rena non la movemmo neppur di un pollice. Alle due susseguenti maree accadde lo stesso; e per giunta, il nostro avaro Armeno aveva talmente disgustato l'officiale della scialuppa con la sua continue lagnanza sulla voracità degli uomini di lui, i quali, egli diceva, avevangli mangiato una giara di biscotto a bevuto un barile di *rhum*, che ci avrebbe lasciato sulla sabbia senza i miei incessanti prieghi e quelli del nostro maestro d'equipaggio, che lo impegnarono a perseverare ne' suoi sforzi per ritirarci a galla. Bisogna credere che l'amore pel danaro e per le cose propria sia fortissimo in alcuni individui! Il Pe-Tiong aveva a bordo una parte della sua fortuna; aveva fatto, quantunque a malincuore, delle spese per una nave che non gli apparteneva, ma che doveva condurlo, insieme al suo danaro, al luogo in cui era diretto; nonostante ciò io lo udiva alcuna volta gridare con disperato accento. « Sì, preferisco di rimaner qui abbandonato e solo su questa costa, piuttosto che veder divorare ogni mia cosa a questi ghiotti». Coloro da' quali parlava erano poveri indiani, che nudrivansi di una scodella di riso, e lavoravano giorno e notte stando nell'acqua; per la qual ragione era loro necessario un poco di *rhum*; ma questa distribuzione era il soggetto della desolazione di quel disgraziato. Cito questo tratto, per far conoscere fino a qual punto esaltate passioni possono accecarci contro i nostri propri vantaggi.

La notte in cui la nave fu rialzata, io era stato obbligato di andare a terra per vegliare sul nostro armamento e sugli attrazzi; poco mancò non perdessi tutto a quasi me stesso, unitamente a' tre miei compagni. Da

qualche giorno la marea cresceva con maggior forza, e soffiando il vento a seconda di lei, diventò ancor più violenta. Sicchè le acque del mare si sparsero impetuosamente su tutta la costa e tanto s' alzarono, che giunsero fino alla collinetta sulla quale io aveva fatto piantare la tenda. A forza di faticare e di star tutta notte al lavoro, ci riuscì co' serbatoi da acqua, con gli *alberi di coffa* di dare una zattera, sulla quale ponemmo le vele e le provvisioni. Allorchè la forza della brezza e dell' onde traevano seco loro la zattera eravamo obbligati di opporcisi facendo forza con remi e buttafuori; quando cedeva, la ricondunceamo verso la collinetta, ma spesso perdevamo terra ed eravamo forzati a vogare. Questo era un vero fastidio. Finalmente ci mettemmo in corso per raggiungere la nave: al sorgere del giorno ci trovammo lontani ancor mezza lega, e vedemmo che se quella forte marea durava ancora un'ora di più, saremmo stati trascinati nella baia, ove Dio sa quel che sarebbe accaduto di noi, giacchè la minima onda avrebbe spezzato la nostra debole tavola di salvezza. Bastarono appena due giorni per riportare a bordo il nostro armamento; e per un caso straordinario, la tenda che si era rovesciata e immersa nella sabbia, serbò gli oggetti che essa conteneva, impedendo alle onde che li trascinassero in mare. Il tenente della scialuppa, testimone dei pericoli che io correva e del coraggio con cui li affrontava, mi era diventato amico; non volle quindi lasciare la nostra nave senza prima avermi salutato ed esser certo ch' io era fuori d' impaccio; e quando giunse a Manilla, il rapporto ch' egli stese al governatore fu in mio pieno favore.

Si trovano spesso degli uomini incorreggibili. Allorchè a bordo tutto fu in ordine, il Pe-Tiong parlò di continuare il viaggio. Lottammo assai con esso lui per fargli capire che non si poteva navigare senza viveri e senza scialuppa, com' egli ne aveva fatto esperimento. Non potendo piegarlo a nulla ci ricusammo unanimi di continuare; e poichè da sè solo non poteva condurre la nave, fu forzato di tornare a Manilla, ove giungemmo senza che altro accadesse. Il nostro naufragio vi era già noto; ognuno attribuì la cagione al Pe-Tiong, conosciuto nella città per la sua sordidezza. Egli si oppose subito al mio sbarco ed a quello del maestro d' equipaggio; ma il magistrato locale tolse immantinenti questo ostacolo: allora egli ci fece splendide promesse, ma noi ostinatamente le ricusammo. Un officiale inglese, l' Elliot, del quale avrò occasione di parlare in seguito, fu di noi più trattabile, e s' incaricò di trasportare l' Armeno e le sue casse di piastre alla costa del Coromandel.

Durante i venti giorni di questo viaggio, erano accadute strane cose a bordo del *Figlio di Francia*; o, per parlare con più esattezza, vi erano accadute delle cose naturalissime. Il Briselain, primo tenente della nave, era sbarcato ed aveva preso servizio a bordo di un *brik* spagnuolo diretto a Macao; il Dupuis, secondo tenente, il Quesnel, pilotino, avevano seguito

quell' esemplo; il dottore Genn era a terra, dispostissimo a rimanervi, tanto il procedere del capitano diventava ogni dì più intollerabile, e tanto, per conseguenza, era difficile il convivere con esso lui. D' altronde Manilla, seduceva ancora assai gli officiali delle marine straniere, della qual cosa parlerò nel seguente capitolo, notando alcune particolarità sulle antiche relazioni commerciali di questa colonia col Messico.

V.

Nuovi particolari su Manilla — Privilegio concesso dalla Spagna — Galleone — Confraternite religiose — Esse prestano in grande — Frati — Essi hanno soggiogato le Filippine e cooperato al loro incivilimento — Colonizzazione cinese — Sue rivoluzioni nel 1603 e 1639 — Periodiche emigrazioni della Cina — Popolazione cinese fissata per decreto a 20 individui — I Cinesi popolano il Tunchino, la Cocincina, Siam e le isole della Malesia — Particolari sui costumi de' Cinesi in que' paesi

Manilla, nel tempo in cui io mi vi trovava, era un porto assai animato; il commercio del Messico, che più tardi è cessato a causa dell' indipendenza di quella contrada, e che, senza dubbio, ritroverà un giorno questa via, dava un grande impulso a quello delle Filippine. Gli officiali della marina mercantile erano ricercatissimi, e largamente pagati. Un primo pilota che facesse quella navigazione, guadagnava facilmente nel viaggio dai cento ai cento cinquantamila franchi, sia pel suo stipendio che era assai grande, sia pel suo particular commercio e per le paccottiglie, con le quali era sicuro di raddoppiare o triplicare i suoi capitali. Il paese rigurgitava di danaro: le confraternite religiose erano immensamente ricche, e prestavano in grande a un frutto per dir vero assai grave, ma che era proporzionato ai vantaggi che ne ritraeva il prestato. Anche la *Compagnia delle Filippine* possedeva considerevoli capitali; i suoi vascelli, dietro l' atto che stabiliva il noleggio, avevano il privilegio di provvedere di tutto il Perù e le Filippine (1) e delle relazioni di quelle contrade con la Spagna: Manilla

(1) Questa compagnia, la quale avrebbe potuto guadagnare assai se fosse stata bene amministrata, cominciò le sue operazioni con capitali tre volte maggiori che quelli della compagnia inglese delle Indie Orientali; essa è andata in rovina arricchendo i suoi fattori, mentrechè la compagnia inglese è giunta a possedere contrade cinque volte più estese che non il territorio della Gran Brettagna.

era il centro delle sue operazioni. La metropoli aveva concesso a questa città un altro privilegio, che era una fonte di agiatezza per un gran numero di famiglie, ma che per la sua natura frapponeva un ostacolo allo sviluppo del commercio. Le basi di questa istituzione essendo alquanto curiose, ne farò qui una breve dimostrazione.

La città di Manilla aveva il diritto di possedere due o tre navi, le quali, sotto il nome di *galeoni*, sono diventate celebri; esse erano armate a suo proprio conto, ed esclusivamente dirette al commercio del Messico; il comando era dato a un officiale di marina eletto dal governator generale. Gl'impiegati nelle amministrazioni, gli officiali, le vedove ed i loro figli avevano diritto a un determinato numero di tonnellate su que' *galeoni*; ciò chiamavasi *boletas*, ed i loro possessori vendevano que' titoli ai commercianti o speculatori della città, che se ne servivano per mandar mercanzie ad Acapulco. Un lodevole sentimento di umanità fu senza dubbio quello che ispirò questo singolare monopolio, e specialmente in un tempo in cui i principi economici del commercio erano tuttavia nell' infanzia; le stesse colonie spagnuole erano un monopolio colossale a favore della madre patria; sicchè nulla si trovò di meglio che di applicare il medesimo sistema a tutti i rami d'industria e di speculazioni. Le Filippine non avendo facilità di smercio, faceva mestieri mandarvi ogni anno somme considerevoli dal Messico per pagare i magistrati, le truppe, la marina e il clero, e per far fronte alle altre spese coloniali. Fu dunque per soddisfare a questi bisogni, che si concesse quel privilegio. Prenderò dal Le Gentil ciò che dice riguardo a questo commercio, giacchè la sua relazione è molto esatta.

« Il commercio delle Filippine » dice egli (Secondo Vol., pag. 205.) parlando di quello che si fa con que' galeoni, « è diviso tra tutti gli abitanti « che sono registrati all'ufficio della comune di Manilla; ma non è concesso « agli stranieri e neppure agli abitanti della Nuova Spagna l'avervi parte. « La vendita delle mercanzie si fa da Acapulco; esse vi sono trasportate « col mezzo de' galeoni che si costruiscono a Manilla a spese del re, e de- « stinati a mantenere le comunicazioni tra la Nuova Spagna e le Filippi- « ne, per recarne le somme necessarie al mantenimento del temporale e « spirituale di quelle isole, come pure dei missionari e delle truppe: gli « effetti e le mercanzie s' imbarcano adunque sui *galeoni* di Sua Maestà, « ma con certi limiti: un tempo non ve n' ebbe veruno, e ciò fu dal 1565 « al 1604. In quell'anno Sua Maestà restrinse e fissò a duecento cinquanta « mila piastre il capitale in mercanzie che poteva esser trasportato ad Aca- « pulco, e a cinque cento mila piastre al ritorno. Oggi (1768) con una nuo- « va ordinanza, Sua Maestà ha fissato a cinque cento mila piastre (due « milioni seicento venticinque mila franchi) il fondo o capitale delle mer- « canzie che vanno, e ad un milione di piastre (cinque milioni dugentocin- « quanta mila franchi) quelle che tornano, pagando i diritti di estrazione « a Manilla, e dell' imbarco ad Acapulco. Per regolare ciò che ognuno può

« caricare, misurasi o stagliasi la nave; e secondo il numero delle balle « ch'essa può contenere, viene assegnato ad ognuno l'interesse o la parte « che gli appartiene: di modo che sui quattro mila colli, non più lunghi « di una *vara* e un quarto, nè più larghi di due terzi ed una alti, devono « entrare cento venticinque piastre di capitale ognuna, mentreche al ri- « torno è di dugento cinquanta: che e quanto dire, che le cinquecento « mila piastre di porto permesso, sono divise in quattro mila colli; di « maniera che ognuno di essi non possa contenere se non che cento venti- « cinque piastre di mercanzia, nè più nè meno: ma l'abuso era talmente « cresciuto, che nel 1766 essi ne contenevano più di dugento, poiche ven- « devansi al luogo dugento e fino dugentoventicinque piastre. Vedremo « però quel che ne accadde.

« Di questi quattro mila colli, si formano mille balle. Poi, all'ufficio « della comune, si fa un'assemblea per regolare gli affari delle *bullette* (bo- « letas); con questo termine si nomina il valsente che i particolari hanno « a bordo del *galeone*; il governatore, il fiscale ed il decano dell'udienza « reale, presiedono a questa assemblea; vi è poi un alcade ordinario, oltre « un regidor ed otto cittadini, i quali sono in qualità di mezzani e che « hanno voto deliberativo. Finalmente in quest'assemblea è dove si regola « ciò che appartiene ad ogni individuo sui quattro mila colli o bullette; « agli uni concedesi più, agli altri meno, secondo il rango del cittadino « ed il suo grado. Le vedove concorrono a questo commercio egualmente « che gli altri cittadini; i poveri vi hanno pure la loro parte, ed a questo « effetto si suddivide il collo e la bulletta in sei parti, e conceduno un sesto « o due sesti. Ora, non potendosi imbarcare un'sesto o due sesti di bul- « letta, parecchi individui si associano insieme per formarne una sola. « Coloro che non possono valersi di questa concessione per mancanza di « mezzi, si accomodano con altri, e vendono ad essi il loro porto per- « messo. Nel 1766 le bullette vendevansi a caro prezzo, ed io ho veduto « venderle fino a dugento e dugentoventisei piastre, ancorchè secondo « l'ordinanza, la mercanzia non potesse equivalere che alle cento venti- « cinque. »

Alcuni anni dopo, i commercianti di Manilla avevano ottenuto dal governo della metropoli la facoltà, e questa sollecitavanla da lungo tempo, di fare spedizioni in proprio al Messico; da quel tempo in poi, il commercio ed il monopolio de' galeoni furono ridotti al nulla, e queste navi rimasero disarmate nel porto di Cavita: i negozianti ne fecero costruire delle più piccole e ne compraruno altre al Bengala; le sue operazioni presero tale sviluppo, tale importanza tutta Europea da offrir modo a chi voleva accudirvi, d'impiegarvisi con grande vantaggio.

I conventi, che prestavano in grande sul galeone, non cangiarono quell'uso dopochè il commercio era diventato libero. Erano essi immensamente ricchi, e quasi tutte le case della città di Manilla propriamente detta

(eccettuato Binondo), appartenevano ad essi; possedevano anche vasti e magnifici dominii rurali (*haciendas*), le entrate de' quali erano considerevolissime; avevano di più formate delle confraternite numerose, delle quali essi erano i tesorieri ed in cui si adoperavano a farvi entrare gli abitanti più opulenti; di modo che costoro, venendo a morte, fossero ricchi o poveri, ne' loro testamenti non obliavano la confraternita, e parecchi legavanle l' intero lor patrimonio che tra i tanti alcuno ve ne aveva de' giganteschi. Da ciò è facile arguire, quante ricchezze erano chiuse in que' conventi, e quanto i religiosi esser dovevano solleciti di far fruttare que' fondi, che a nulla avrebber giovato se non erano messi in giro.

Il frutto che percepivano per un viaggio alla Nuova Spagna, il quale durava dai dodici ai quindici mesi, era il trenta per cento; pel Bengala, e per le coste del Coromandel e del Malabar il venti; per Batavia e gli arcipelaghi della Malesia, il quindici. Questi ultimi due viaggi duravano ordinariamente dagli otto ai dieci mesi.

Molti lettori grideranno contro l' accumulazione di tante ricchezze nelle mani de' frati votiti per elezione e per dovere alla povertà; noi non diremo nulla in contrario, ma poichè è stato scritto tanto su questo particolare, ci crediamo dispensati dall' aggiungervi una sola parola: ricorderemo soltanto, che le Filippine sono una conquista fatta dagli ordini religiosi, che essi vi sono stati gl' istrumenti della civiltà, ch' essi hanno strappato gl' Indiani dalla vita selvaggia, che li hanno assoggettati e disciplinati a forza di perseveranza e di coraggio, e ch' essi li proteggono e li difendono zelantemente contro le angherie degli alcadi e delle potestà civili. Per ciò che riguarda i fondi ch' essi mettevano in quelle marittime intraprese, siccome il commercio non se ne lagnava ed i conventi vi trovavano il conto loro, così ci pare non esservi da dir molto.

Quando la Spagna, nel 1565 mandò un' armata, sotto gli ordini di Don Lopez di Lagaspi a prendere possesso delle Filippine, a bordo de' vascelli eranvi degli Agostiniani e dei Domenicani. Lo spirito di proselitismo, che distingueva quell'epoca e soprattutto la nazione spagnola, diventò in quelle isole come in America un mezzo potente per la riuscita felice; la croce prestò aiuto alla spada, e questo sistema religioso e politico a un tempo, diede alla colonizzazione un carattere sì stabile ed omogeneo, del quale niuna nazione ancora aveva dato esempio. Gl' Inglesi dominano le nazioni ch' essi hanno conquistate, ma non le rendon coloniche, non le convertono alla lor religione, non impongono ad esse un ordine uniforme di leggi e d' istituzioni; non sono dunque legislatori o istitutori di colonie, ma bensì conquistatori, mercanti o fattori.

Le predicazioni de' frati sottomisero prestamente docili ed ignoranti popolazioni; giunsero poscia altri frati, e può dirsi che l' attivo loro zelo conquistò a Cristo ed alla Spagna più soggetti che l' armi; è dovere altresì lo aggiungere ad onor loro, che le Filippine non furono macchiate

dell' atrocità di que' tasi, sotto cui l'umanità ebbe a gemere altrove. I frati diventarono potentissimi nelle Filippine, ove da sovrani governavano più di un milione d'Indiani che avevano convertito. Ma fondatori della propria potenza vollero conservarsela; i villaggi furono retti da curati usciti dai conventi di Manilla, nè si giunse mai a costringerli ad eseguire i decreti loro che ingiungevano d'insegnare la lingua spagnola ai loro neofiti; incaricati dell'istruzione de' giovani Indiani, insegnavan loro a leggere ed a scrivere sì ma nell'idioma *tagallo*, senza insegnar loro il castigliano, per meglio assicurarsi il dominio ed impedire ogni comunicazione tra' sudditi proprii e gli Spagnoli. Questi curati, che vivevano splendidamente, circondati da indiani che li riguardavano siccome emanazioni della divinità, questi curati insomma erano interamente indipendenti, e non riconoscevano l'autorità del clero secolare di Manilla; ricusavano di sottomettersi alle visite diocesane de' vescovi, ma eseguivano puntualmente gli ordini del governatore e della potestà civile e militare, e facevano pagare esattamente le imposte delle quali alcuna volta erano essi gli esattori.

I mezzi de' quali servivansi per conservare la loro superiorità sullo spirito de' deboli Indiani, non sono sempre stati confermati dalla morale; si è perciò rimproverato loro la tolleranza di una quantità di superstizioni pagane, come quella, a cagione d'esempio, di lasciare eseguire in certe solennità, dai giovani Indiani d'ambo i sessi, alcune danze del tutto profane innanzi all'altare, per accrescere maggior splendore e pompa alle cerimonie religiose.

Ignoro se i frati usino ancora di frustare le donne sì vecchie che giovani per stimolare il loro zelo e costringerle ad ascoltar la messa, a confessarsi od a comunicarsi; ecco quanto trovo su questo particolare nel viaggio di Le Gentil: « Qualche volta i padri stessi facevano da frustatori; » alcun'altra avevano de' ministri incaricati a far ciò. A poco men che » una lega da Manilla, si trova una parrocchia denominata *Las Peñas* (Le » Rupi), la quale è retta da un prete secolare, ed evvi una chiesetta costrui» ta di bambucco e coperta di paglia; è questo un luogo delizioso dove si » suole andare a far pranzi ed a passeggiare dopo il mezzogiorno. Una do» menica, don Andrea Roxo e sua moglie mi invitarono a andarvi per de» sinare in lor compagnia. Passeggiavamo per la campagna vicinissimo al » villaggio, quando vedemmo molta gente riunita all'imboccatura del me» desimo; andammo subito a quella volta per sapere che cosa fosse, e vedem» mo condurre una donna alla chiesa per esservi frustata, giacchè in quel » giorno non aveva ascoltata la messa; il conduttor era un ministro esecu» tore, che aveva in sulla spalla un grosso staffile scendente fino a mezzo » il dorso; il *padre* (il curato), più moro che bianco, era dietro loro, ve» niva poscia una folla d'indiani ma più che altro d'indiane, forzate ad » assistere a quella cerimonia per insegnar loro a non mancar mai alla » messa. »

I frati che avevano effettuata la colonia delle Filippine, distribuivano le terre tra gl' indigeni, serbandone per se stessi una parte; ma poichè il maggior numero di essi ignorava l' agricoltura, così non poterono far fare grandi progressi ai loro neofiti, cui d' altronde imponevano moltissime pratiche religiose. I Cinesi però porgevano un naturai mezzo per comunicare alle arti ed alla cultura un rapido impulso, e questa considerazione ebbe senza dubbio il potere di attenuare lo spirito dell' intolleranza religiosa, sperando di convertirli alla fede. Fino da tempi remoti, i Cinesi frequentavano quella contrada; ed allorchè se ne impossessarono gli Spagnoli, ve li trovarono in gran numero, il quale aumentò considerevolmente con l' estendersi il commercio tra Manilla e l' America. Ma i Cinesi sono poco portati, almeno spontaneamente e con le proprie mani, all'agricoltura fuori del loro paese; allorchè poi si occupano di operazioni un poco in grande, fanno eseguire i lavori agl' indigeni, e questo è ciò che accade quasi sempre agli abitanti de' climi temperati, e particolarmente agli Europei, quando abbandonano il paese natio per andare ad eseguire intraprese agricole nelle contrade de' tropici (1).

Nondimeno, essendo i Cinesi, laboriosi, economi e intelligenti, offerivano il mezzo di dissodare o di far dissodare i terreni, proponendo di fondar fabbriche d' ogni specie d' industria, purchè fossero dati loro in proprio i terreni che avessero fatto fruttare e che le imposte di cui eran gravati fossero diminuite. Era questo il modo di stabilire nell'estrema Asia una delle più prosperevoli colonie: ma il governo Spagnolo non favorì questa domanda; e forse ebbe ragione, se si pensa alle frequenti rivolte de Cinesi, delle quali più specialmente due, portarono la colonia quasi a certa rovina.

Nel 1603 la loro rivolta durò quindici giorni; la popolazione cinese del solo sobborgo di Binondo ammontava allora a venticinque mila uomini; senza contare i moltissimi che abitavano ne' circostanti villaggi: cransi proposto costoro di sterminare gli Europei, e d' impadronirsi dell' isola; ma per fortuna, la congiura fu rivelata da una donna tagala ad un curato della campagna, il quale si affrettò a renderne consapevole il governo; sicchè gli Spagnoli ebbero tempo di prepararsi alla difesa. Ad onta di ciò l' assalto de' Cinesi fu così vivo, che s' impadronirono di un posto avanzato del sobborgo, e vi trucidarono i cento cinquanta uomini che lo difendevano;

(1) L' esperienza, dice, il De Hogendorp, conferma questo ragionamento: e cita a tale riguardo quel ch'è accaduto a Giava: nel 1743 fu pensato di mandare in quell'isola famiglie di contadini Europei; furono preparate porzioni di terreni di cento a centu cinquanta jugeri; e distribuite a que' contadini Europei ed a qualche militare in ritiro; di più fu dato a que' coloni gli utensili ed il necessario bestiame, non che i viveri pei primi tempi; ma a nessuno di loro riuscì di mantenersi.

ma inebbriati da questo primo avvenimento, fecero cadere sotto a' loro colpi parecchi Tagali, e ciò fu la causa della lor perdita; gl' indigeni si unirono agli Spagnoli, ed i ribelli in poco d'ora respinti, furono costretti a fuggire nelle montagne di Batanga, ove sonosi perpetuati in forza della loro unione con donne indiane: questa è la razza conosciuta a Manilla sotto il nome di *Sanglayès*, la quale si conosce dal colore meno olivastro di quello de' Tagali e dalla fisonomia loro tutta cinese. Alla medesima epoca, non lungi da Manilla, eravi una colonia di Giaponesi colà rifugiati; sedotti dall' esempio de' Cinesi, presero le armi per secondarli, ma ebbero a soffrire la medesima sorte, e furono disfatti: il loro bello e grande villaggio di Dilao fu ridotto in cenere, un gran numero di essi passato a fil di spada, e que' che rimasero imbarcati e cacciati dalla colonia.

Nell' anno 1639 scoppiò una nuova insurrezione ancor più minacevole. Si sollevarono più di ventimila Cinesi delle campagne, i quali, unitisi a que' di Binondo, s' impadronirono del subborgo; la popolazione spagnola senza frammetter tempo prese le armi, e dopo otto giorni di combattimenti i ribelli furono superati. Come i loro antecessori, anche questi cercarono un rifugio negl' interni monti di Lusson. Non sono molti anni, che vari Spagnoli, essendo penetrati in quelle recondite regioni, rimasero meravigliati nel trovarvi numerosi villaggi assai meglio edificati, e dei terreni coltivati con maggior cura che nol fossero quelli degl' indigeni, gli abitanti de' quali conservavano nei caratteristici loro lineamenti ed in moltissimi usi la traccia dell' origine loro.

Poco tempo dopo quell' avvenimento, l' udienza reale di Manilla stese un decreto, col quale restringeva al numero di ventimila Cinesi quelli che soltanto esser potevano ammessi nella colonia: questo numero è stato però oltrepassato. Le cinesi emigrazioni, periodiche come il flusso e riflusso del mare, vengono quasi tutte da' paesi meridionali situati verso la bocca del Tigrè, e dalle vicinanze di Cantòn, che è il grande emporio dell' impero. La città stessa, le provincie di Fochièn, di Hainàn e alcun altro paese limitrofo, ne forniscono gli elementi. Lo studio delle fasi di questa emigrazione non è senza attrattive. Le leggi del celeste impero la proibiscono rigorosamente, rammentando agli abitanti il rispetto ch' essi debbono alle anime de' loro antenati; ma come si assoggetterebber essi a queste leggi, allorchè la fame li caccia e che il suolo natio ricusa loro la sussistenza?

Dopo l' ultima conquista dei Tartari, i Cinesi si gettarono sull' isola Formosa, per sottrarsi al giogo de' vincitori feroci; l' isola attrasse una folla immensa di fuggitivi, e sotto le loro industriose mani cangiò d' aspetto: è perciò stata compiutamente e perfettamente coltivata. Ma questo è un caso a parte, del tutto diviso dalla consueta emigrazione. Ecco quale è il regolare andamento. I paesi più prossimi alla Cina sono quelli che naturalmente hanno attratto maggior numero di emigranti. A Tunchin ed alla Cocincina vi fanno mezza la popolazione; a Siam la sorpassano, dappoi che

un avventuriere cinese, circa sessant' anni or sono, montò su quel trono, e vi attrasse i suoi compatriotti, che si sparsero come un torrente su quel paese. A Giava, sir Stampford Rasfles stima il lor numero a ottanta o cento mila stabiliti principalmente a Batavia, a Samarang, a Surabaya, a Bentam ed a Palembang. Alle Filippine se ne annoverano almeno ottanta mila, i quali stanziano in Manilla e nelle adiacenze; essi formano la massa della popolazione del sobborgo di Binondo. Il numero di que' che sono stabiliti nelle altre isole della Malesia e delle Molucche, si fa ascendere a più di quattro cento mila. Ve ne sono almeno ottanta mila tra Sincapura, Pulo Pinang, Malacca e paesi circonvicini. Finalmente l'onda di questa emigrazione giunge; ma diminuendo gradatamente, dal regno de' Birmani al Bengala, a Madras, in quasi tutta la penisola Indiana, all'isola di Borbone; e fino a Rio-Janeiro e a Caienna, se ne trovano delle vestigia: ivi però quell' onda cessa.

Le giunche e le summe cinesi, che giungono a Manilla, vi trasportano ogni anno da mille ottocento a due mila individui di quella nazione; a Giava ne giunge un maggior numero, nell' arcipelago indiano dal sei ai sette mila, e altrettanti circa negli altri propinqui paesi; di modo che la cifra media di queste annuali emigrazioni può stabilirsi alle venti mila anime. Da ciò si vede ch' ella è assai minore di quella degli Europei nell' America, la quale in certe annate oltrepassò il numero di quaranta o cinquanta mila individui, ma giova notare, che nella Cina l' emigrazione è proibita e non si effettua che da un solo punto di essa, mentre che in Europa è non soltanto permessa, ma incoraggiata da alcuni governi, i quali saggiamente si sforzano di sbarazzarsi della superflua popolazione, il cui eccessivo numero è il flagello della nostra società, poichè è tra essa che i fautori di torbidi trovano de' seguaci e che il delitto adocchia le sue vittime.

Le giunche non hanno mai femmine a bordo; e da ciò risulta, che i Cinesi, essendo poco dediti al celibato, si ammogliano o convivono con dunne del paese: la popolazione cinese delle isole si compone per due terzi di Meticci Cinesi o sangue misto, e di un terzo di Cinesi veri: molti de' quali però, quando sono giunti a mettere insieme un patrimonio più o meno ragguardevole, di che sono bramosi, ritornano alle loro case per riveder le tombe degli antenati e per mischiare le proprie ceneri a quelle de' loro padri. L'amor patrio è una delle belle qualità del carattere cinese; anzi sono perfino affetti da una specie di *nostalgia*. Allorchè essi hanno pareggiati i loro conti ed ammassati i loro capitali, entrano nelle giunche che fanno vela col monsone di libeccio e che sono giunte coll' opposto monsone. Nondimeno queste partenze lasciano poco vuoto; ella non alterano punto l' andamento usuale dell' emigrazione, sicchè può dirsi, che senza gli ostacoli frapposti nella Cina all' emigrazione, essa si verserebbe in un momento su tutta l' Asia meridionale, popolerebbe con una nuova razza

incrociata da' suoi congiungimenti la Malesia, la Nuova Guinea, e finanche la Nuova Zelanda.

Volendo giudicare di un popolo, dagl'individui emigrati non si farebbe giusto giudizio; i Cinesi che giungono a Manilla sulle giunche, non sono, come è da credersi, gl'individui più scelti della nazione; ed alla meschinità del loro bagaglio si vede a prima giunta ch'essi non appartengono alle classi opulenti, nè tampoco alle agiate; pochi panni, una cesta di utensili, alcuni frutti ed una stuoia per coricarsi, ecco tutto il loro bagaglio. Appena sbarrano debbono pagare un testatico, chiamato *drecho de cola* (tassa della coda), a cagione delle lunghe code di cui i Cinesi ornano le loro nuche, e che gli Spagnoli hanno creduto esser superfluo lusso e perciò da assoggettarsi a una imposizione. Questa tassa è di sette piastre o trentasette franchi circa; bisogna inoltre che il nuovo venuto paghi il prezzo della traversata, il quale non è minore di dodici o quindici piastre, ed è cosa rara che la sua borsa gli permetta di soddisfare a queste due pretese; ma i suoi compatriotti sono pronti a levarlo d'impaccio, purchè prometta di soddisfare il suo liberatore con l'opera delle sue mani. Il noviziato è assai aspro, ma gli fornisce il mezzo di studiare il paese e d'imparare ad imitare il suo padrone, il quale ha pur cominciato ugualmente.

Il Cinese è per natura voluttuoso e sensuale; ama la tavola ed i piaceri: ma nella vita ch'egli conduce, durante la sua emigrazione, sacrifica al lavoro le sue inclinazioni; e sapendo ch'egli espatriò per fare fortuna mai nol perde di mente. Vive con sobrietà, e circondasi nondimeno di ciò che può *confortarlo*, come dicono gl'Inglesi; l'interno della sua abitazione è accomodato con ordine e pulizzia; è accasato, vestito, e nodrito bene, ma tutto è fatto con la massima economia. Tutto il lusso ch'egli può spiegare, i momenti di piacere e di gioia a' quali può darsi, sono serbati alle grandi solennità, come sarebbero feste, matrimoni, nascite di figli; egli è però nell'occasione della morte de' suoi parenti, che ama di mostrare il suo fasto; allora tutto abbonda in sua casa: delicate vivande, musica, comici, divertimenti, ricche gioie, magnifici arredi, sfrenato giuoco, sono l'indispensabile corredo di siffatte riunioni, le quali cose pienamente caratterizzano il genio rapace ed avido di questo popolo.

Laboriosi e industriosi per natura, i Cinesi esercitano a Manilla tutte le professioni manuali, dalla più semplice alla più complicata; dal mestiere di calzolaio fino all'arte dell'orefice, del gioielliere; essi sono da notarsi pel loro spirito imitativo. Ma è cosa rara, almeno a Manilla ed alle Filippine, di vederli dedicati all'agricoltura, e in tutta la colonia non giungesi a contarne due mila contadini; e questi, non si dedicano che alla coltura de' legumi e dei fiori. Sembra che nella Malesia, e particolarmente a Giava non sia la medesima cosa; giacchè sotto questo rispetto ivi sono assai superiori agl'indigeni, e sonovi considerati siccome i migliori, e più intelligenti agronomi:

è vero però, ch'essi non eseguiscono que' lavori, ma bensì li fanno eseguire a que' del paese ch'essi stessi dirigono.

Moltissimi di questi emigrati che noi abbiamo veduto giungere poverissimi, sanno nulla ostante leggere e scrivere. Il più piccolo mercantello di Binondo, ha i suoi libri tenuti con ordine ed in perfetta regola; questo popolo è veramente nato per il commercio. S'egli mostrasi ingegnoso, prudente e ardito a un tempo, debbo aggiungere che cerca di ascondere ne' più celati arcani qual sia la sorgente de' suoi guadagni, lo che vediamo non esser comune nella Cina soltanto, ma pure in Europa; finalmente i Cinesi sono nell'Asia Orientale quel che gli Ebrei sono da noi, e gli Armeni nella Turchia, in Persia e nell'India.

Perchè mai la provvidenza ha creato intere razze di usurai? sarebbe ciò forse per livellare le borse; come ha creato la peste, la febbre gialla ed il colera, per livellare le popolazioni? Ma la ricerca di queste cause e di questi effetti mi ricorda il naso di Garo, di quel saggio Garo del Lafontaina, il quale imiterò terminando senza altre annotazioni

E Iddio lodando d'ogni fatta cosa,
Garo ritorna nella sua magione.

A Manilla gl'incendi sono frequentissimi, e più che altrove ne' sobborghi, le cui case sono per la maggior parte costrutte di bambucco od altro legname; i tristi sono le più volte cagione di simili disastri, per isperanza di furto o per vendetta: e quando ciò sia, cacciano il fuoco sul coperto di una di esse, e in un attimo, spirando alcun poco di vento, propagasi con ispaventevole rapidità. Questi sinistri eventi si riproducono spesso nei quartieri mercantili abitati dai Cinesi, i quali sono abborriti talmente dagl'Indiani, che li trucciderebbero senza pietà se i magistrati lasciassero loro seguir gl'impulsi dell'odio.

Allorchè io abitava, insieme col dottore Genu, vicino al ponte San-Fernando, fummo un giorno svegliati, durante il nostro riposo vespertino dalle sinistre grida *Fuego! fuego!* (al fuoco! al fuoco!) Uscimmo frettolosi, dopo esserci armati, necessaria precauzione in simili casi, e corremmo verso l'incendio, dall'altro lato del fiume. Immaginatevi l'effetto che un ardente tizzone produr deve sur un tetto di foglie di latano, disseccate da un sole di quattordici gradi di latitudine! Nulla può far sì che la casa non sia divorata dalle fiamme, a meno che non si getti a terra.

Giunti, non senza fatica nè senza sforzi sul luogo, fummo testimoni delle più deplorabili scene di confusione e di disastro; udivansi grida insieme ad uno schiamazzo spaventevole; i bambucchi scoppiettavano a guisa di una scarica di moschetteria, e lanciavano pezzi fino alla distanza di dugento piedi, dove allargavan l'incendio; donne piangenti fuggivano trasportando i figli e gli oggetti preziosi; i Cinesi sembravano deliranti,

tanta era la loro disperazione; giungevano soldati per mantener l'ordine, e per prevenire i furti che sovente commettevano essi medesimi; le case crollavano con fragore da tutte le parti, e vedevansi cavalli, cani ed ogni specie di animali fuggir spaventati per ogni dove.

Il quartiere mercantile di *Tondo*, quello popolatissimo di *Murallon*, in meno di un'ora furono inceneriti: il vento spirava con violenza, e se verso le quattro non fosse cessato, tutto *San-Fernando*, la dogana e i numerosi magazzini di quei quartiere sarebbero stati divorati dall'incendio; finalmente, tre ore dopo, sei mila case erano state preda delle fiamme, ed una popolazione di venticinque mila individui si trovava senza tetto!

VI.

La settimana dei tre cappelli — Vita domestica delle signore Manillesi — Loro educazione — Loro spirito — Musica — Galanteria — Propensione degli uomini al gioco ed allo scialacquo

Sbarazzatomi dall'Armeno, presi alloggio in casa del dottore Genu aspettando una nuova occasione per impiegarmi.

Narrai altrove la sottigliezza con la quale fummo derubati; alcuni nuovi fatti dimostreranno come gl' Indiani di Manilla abbiano una vera inclinazione al furto.

Io accompagnava allo scalo di San-Fernando uno dei miei amici, che era officiale del *Nantese*. Nel momento in cui egli stava per salire sulla sua piroga, io lo consigliava a non lasciarvi entrare molti indiani perchè sarebbe stato infallibilmente derubato. Ci salutavamo quindi cordialmente, allorchè in mezzo alla mia sagga esortazioni, sentii sollevarmisi il cappello; subito vi cacciai la mano, ma esso era scomparso e vidi il mariuolo fuggirsela a gambe. Io pure, come è il solito degli officiali, aveva un bastone con lo stocco, arnese utilissimo in un paese dove le aggressioni non erano rare; lo snudai ed inseguii il ladro. Molti Indiani erano allo scalo, tutti furono testimoni del furto, ma niuno si mosse in mio aiuto, e lasciarono ch'io mi togliessi d'impaccio come meglio poteva. Mi avvidi d'aver che fare con un furbo a cui eran noti i luoghi; si era egli diretto lungo il fiume, gli argini del quale erano ingombri d'alberi, cordami, tavole, travi; e poichè e' non aveva che la camicia ed i calzoni, così facile gli era superare ogni ostacolo: ma io non poteva fare altrettanto, e m'imbrogliava e inciampava ad ogni passo, poichè la notte era già scura: finalmente lo vidi

fare un gran salto, volli imitarlo, ma non fui tanto avventurato, che caddi in un fosso, con il bastone e la spada da un lato ed io dall'altro: e mentre mi rialzava tutto ammaccato, con mani e naso scorticati, i calzoni rotti e l'abito tutto sudicio di mota, il ladro era forse allora assai lungi, e mi fu perciò forza lasciarne la traccia.

Alcuni giorni dopo, nell'*Escotta*, strada commerciale, in Binondo, entro da un mercante cinese; non ho appena posato il cappello sul banco, che è già scomparso. Esco, corro dietro al rapitore, ma è fatica gettata. Ritorno, non trovo più la bottega in cui aveva lasciato alcuni oggetti; erano esse tutte chiuse; che i Cinesi al più piccolo tumulto si sbarrano in casa, e ciò fanno in un batter d'occhio, attesochè le botteghe si chiudono a due battenti, uno de' quali superiore e l'altro inferiore, i quali, in un minuto secondo, sono insieme congiunti. Eccomi alla perdita del secondo cappello: sperava che almeno fosse finita, ma io m'ingannava. Pareva assolutamente che i ladri avesser volto le loro brame su questa parte del mio vestiario.

Non più tardi del giorno di poi, io andava la sera a prendere il *the* da don Luigi Baretto: un Indiano mi passa frettoloso d'accanto, mi porta via il cappello e fugge; quest'era troppo, e mi prese lo sdegno; corro, lo avvicino e son per raggiungerlo nel momento in cui si slancia per saltare un largo fosso; mi ricordo allora la mia mal tentata prova ginnastica di alcuni giorni prima, ed invece d'imitarlo gli tiro dietro il mio bastone: al grido ch'egli manda credo averlo ferito, ma non poteva esserlo con pericolo; lo lascio imbrodolarsi nel fango del fosso, e raccolgo il bastone ed il cappello ch'egli aveva lasciati sulla riva. Questi ripetuti tentativi, mi fecero credere che gl'Indiani avessero giurato ch'io non dovessi tenermi coperto il capo.

Nelle strade più piene di merci, quelle in cui radunasi gran quantità di popolo, incontransi spesso degl'Indiani, che gentilmente si esibiscono di condurvi in certe case, ove gli stranieri, e più che altri i marinari, vanno, oime! a gettare il loro danaro e la loro salute. Bisogna non lasciarsi trasciuare da questi inviti, poichè spesso vi fanno passare per quartieri non frequentati affine di derubarvi; un Indiano non ha scrupolo di spogliare uno straniero, molto più s'egli è un eretico: e secondo le sue mire lo sono tutti per lui.

La nostra casa, come già ho detto, era vicino al ponte di Binondo che mette a San-Fernando. Era questo il punto di riunione di tutti gli officiali delle navi francesi; e la sera, allorchè le loro lancie erano partite, venivano ad alloggiare da noi. Il nostro appartamento era composto di un'anticamera, chiamata nel paese *caïda*, di una gran sala e di due camere da letto, in una delle quali stavamo il Genu ed io, nell'altra una vecchia che ci faceva i servigi con due sue nipoti. Era nostro primo pensiero di chiudere la nostra camera per salvare i guanciali de' nostri letti, oggetti

esposti alla continua cupidigia de' nostri ospiti. Tenevamo nell'anticamera una cinquantina di stuoie, e ognuno che veniva a dormire da noi ne prendeva una e se ne andava in sala. Nei climi caldi non si potrebbe far uso de' nostri letti, e perciò una stuoia era più che bastante, ma mancavano i guanciali, e bisognava supplirvi il meglio che si poteva. Talvolta succedeva in quella sala un grande schiamazzo, poichè giungendo alcuno a notte inoltrata, quietamente cercava di cacciarsi in un canto; ma siccome per lo più finiva col camminare sopra gambe o braccia, accadevano allegre e bizzare scene.

Vivevasi allora in Manilla come certamente vivesi oggidì; sendochè gli Spagnoli sono una cotal nazione i cui costumi ed abitudini variano poco. Parlerò in prima de' bianchi. Generalmente si alzano essi di buon mattino; tanto gli uomini quanto le donne si bagnano, sia in casa versandosi acqua sul capo per mezz'ora, sia ne' diversi fiumi contigui alla città, dove sono baracche di bambucco sulle lor rive. L'Indiano ed il meticcio fanno altrettanto allo scoperto: questa folla immergendosi e diportandosi nell'acqua, presenta al mattino un particolare e divertente spettacolo. Usciti dal bagno si suol prendere il *thè* o la cioccolata.

Le donne si occupano poco delle cure domestiche, e si dilettano di un dolce *far niente*; gli uomini escono; chi è impiegato va al suo uffizio, chi è mercante al suo banco, e spesso a piedi perchè il sole non è ancora molt'alto. Questo è il momento il più piacevole della giornata. Tutto allora è in moto; i *bazarri* si empiono; gli abitanti della campagna vengono a torme; i navigli s'incrociano sul fiume e nella baia; chi trasporta, chi carica mercanzia; alle chiese va gente altra ne esce; finalmente è in questo momento del giorno che la città è animata dalla più grande attività; una fresca brezza di terra, che viene dai monti, adduce i profumi de' fiori, l'odore della verzura, ed imbalsama quella atmosfera che allora rinfresca. Ma a seconda che il sole si alza sull'orizzonte, le strade diventan deserte; spiegansi le tende al disopra de' magazzini, si chiudono le persiane, poche carrozze corrono ancora per la città quindi spariscono. Nel mezzogiorno riappare un poco di moto, sendochè quella è l'ora del desinare. Chi è stato occupato ritorna alla sua casa, si mette in libertà e desina; dopo di ciò un sigaretto, quindi si corica per meriggiare, e quest'uso è comune all'opulento siccome al più meschino trai battellieri, che si mette all'ombra e lascia scemare il caldo. Verso le quattro il meriggiare è finito, ed allora prendesi di nuovo il *thè* o la cioccolata. Le carrozze conducono gl'impiegati alle loro incombenze, i mercanti alla dogana, il medico alla sue visite, l'indiano a' suoi lavori, i mercanti cinesi o meticci riaprono le loro botteghe, ed il moto cresce grado a grado a seconda che il sole avvicinasi all'orizzonte. Giunge la sera; tutte le carrozze escono e vanno alla passeggiata della *Calzada*, che circonda la cittadella; esse attraversansi con istraordinaria rapidità, si affian dietro, cercano di passarsi;

alcune dopo due o tra giri, prendono per Malatè, Malcagnan, Quiapo, o verso i circostanti villaggi.

In questi legni veggonsi neghittosamente distesi creoli e meticci, uomini e donne, cui loro sigaro in bocca, e ritto dietro ad essi un servitore con un acceso *pevete* cinese, pronto a porgere il fuoco. Verso le otto ritornasi dalla passeggiata, e questa è l'ora destinata alle visite. In ogni casa spagnola si presenta sempre la cioccolata o il *thè*, ambo di esquisita qualità, nonchè numerosi vassoi pieni di biscotteria d'ogni sorta; le piramidi d'*azucarillos* poi ne fanno l'indispensabile accompagnamento. Gli *azucarillos* sono pezzi di zucchero spugnoso, pel solito di color rosa o turchin cupo, fatti per indolcire l'acqua nei bicchieri. Nelle case degli stranieri si dà soltanto il *thè*. Ordinariamente si fanno tre o quattro visite per sera e ritornasi a casa verso le undici. Questa è la vita che si conduce per l'intero anno! Poche o punte feste di ballo particolari; non mai grandi riunioni, se non se nel giorno in cui festeggiasi qualche individuo della famiglia, od il titolare della parocchia: allora l'invito è più esteso, le tazze di cioccolata son più numerose, ed ecco la sola differenza che passa tra queste *tertullias* e soliti trattenimenti serali.

I Manillesi, abbenchè amino la musica, pure non vi si applicano troppo, e nelle case spagnole se ne ode pochissima. Trovasi alcuna volta ne'loro salotti qualche chitarra, od un pianforte, ma ognora dimentichi; e se le signore degnansi di metervi sopra le mani, elle nol fanno che per leggieri preludii e per far meglio non hanno metodi. Tuttavia il sentimento dell'arte esiste, ed è innato ne'creoli, nè altro vi manca se non che un buon maestro; nella città stessa non se ne trova un solo mediocre; il calore del clima sarebbe probabilmente insuperabile ostacolo che manderebbe a vuoto tutte le cure da lui prese per far buon allievi. Degl'Indiani poi non avvane un solo che non suoni qualche strumento, ma quali strumenti a quale armonia! Tuttavia diventano buoni bandisti nei reggimenti della guarnigione, nè vi ha forse paese ove si trovino tante bande bene istruite e che eseguiscano tutte le nostre marciate e sinfonie, perchè sono forzate a studiare.

L'imperfetta educazione delle signore spagnole, e la naturale indolenza delle creole, parrebbe indicassero che le risorse contro la noia sono assai meschine; nondimeno, nelle riunioni di cui parlo, non è così. Le signore suppliscono superbamente con la vivacità del loro spirito alla mancanza dell'istruzione. Sarebbe cosa difficile il volere indicare in tutta la colonia, una donna affettata o una letterata: se si trovasse, sarebbe riguardata come una maraviglia; ma nulla evvi di più comune di donna naturalmente spiritose, graziose e insinghevoli. Avvezze fino dalla loro infanzia a trattenere la conversazione, vi acquistano per tempo l'abitudine di usare gentili attenzioni, seducenti cortesie che vincono e sottomettono: in poche parole esse imparano fin dalla culla l'arte facile a gradita al bel

sesso di piacere e ammaliare: ma bisogna rassegnarsi a non trovare in loro che la più candida ignoranza. Ve ne sono molte tra esse, che per ricchezza, nascita, parentela, appartengono alle più distinte classi, eppur talvolta sanno appena leggere e scrivere; la qual cosa non toglie al loro conversare que' felici trasporti, talora raggianti di spirito, ma di spirito le cui orme non sono profonde, e che mai non vi lascia traccia di dolore Tutto par dono di una benefica fata, non esclusone la giocondità, la grazia e il facile adito alla seduzione, che per nulla però esclude la loro modestia. Tuttavia sono accusate di una galanteria alquanto espansiva, e la signora Carolina Reybaud, delineando il ritratto d'Ines di Mondoñedo, nel suo dilettevole romanzo intitolato *Pietro*, di cui l'azione e quasi che tutta alle Filippine, porge un'idea delle ardenti e focose passioni che le soggiogano allorche, per dir vero, queste passioni son giunte al loro parossismo.

Del rimanente, le belle son rare a Manilla; in generale sono pallide, e non mai vedesi in esse quella freschezza, quel vivo colorito che da noi è l'appannaggio della giovinezza ed il corredo della beltà; tendenti per tempo alla pinguedine, passano presto, e le loro attrattive durano quanto i fiori di che si adornano il capo, senza averne la vivezza; ma a quanto lor manca di studiato vezzo, suppliscono con la vivacità e con le grazie naturali, e la lor voce commoverebbe fin l'anima d'un avaro, se di ciò fosse suscettibile. Quello che è più comune alla loro fisonomia, sono gli occhi ammandolati, caratteristico e indelebile segno delle razze mongole; da ciò si deduce che il sangue europeo non scorre puro nelle lor vene, e che vi si sono mischiati i Cinesi: nè è maraviglia, stantechè i Cinesi dovunque essi sieno, sono fervidi ammiratori del sesso gentile. Le signore di Manilla diventano sempre ottime madri, troppo buone forse, perchè con la cieca lor tenerezza guastano i figli, che, diventati esseri pensanti, portano, fino alla morte l'impronta di quella educazione materna.

Gli uomini hanno un'innata avversione al lavoro; amano le donne come amar si debbono in que' caldissimi climi, ma niuna ha per essi il prestigio di favorita: solo il gioco, od altre prodigalità, inghiottono (ahi! troppo spesso) quelle ricchezze che i padri loro avevano con tanta cura ammassate. Per riparare al facile decadimento o alla totale rovina, non evvi un solo che diasi a un mestiere, o che esercitar voglia un'arte meccanica, perchè ciò sarebbe deturpare l'illustre origine loro. I bianchi costituiscono ivi, come nel restante de'possedimenti europei, l'aristocrazia coloniale. I giovani, nelle molte strade che loro sono aperte, preferiscono lo addottorarsi in legge sendo quella che li mena agl'impieghi, ma soprattutto hanno in maggior pregio lo stato militare: la spalletta e la divisa, la spada e il pennacchio hanno ivi pure, come altrove, un grande prestigio, poichè la virtù guerriere sono il sostegno della durata e conservazione degli Stati.

Poche città sono felicemente situate quanto Manilla: molti locali vantaggi le riuniscono intorno a un sol tempo, facili e moltiplici mezzi di comunicazione e di trasporto, il suolo più ferace del mondo e le più belle situazioni: da una parte si vede una baia di quarantacinque leghe di circonferenza, piccolo mare interno nel quale non si può entrare che da due imboccature; dall'altra un magnifico lago di trenta in trentacinque leghe di circuito, navigabile in ogni punto e congiunto alla baia da bello e limpido fiume denominato il Passig, che corre per sei leghe, accessibile ai bastimenti mercantili alla sua foce, sulle rive della quale è fabbricata la città. Un'immensità di canali sulla destra riva comunicano con la città mercantile (Binondo) e compiono un ammirabile moto d'interna navigazione che si spazia in centottanta leghe almeno, compresovi la baia, il lago ed i fiumi che sboccano in quelli.

Le coste della baia sono variatissime: qua bei villaggi si estendono sul lido in mezzo a prodiga natura, là un lido spoglio d'alberi ed infecondo, che fa un singolar contrapposto colle vicine campagne; in ogni loco però v'è moto, attività, vita; la baia è seminata di navi, battelli, scialuppe, lancie, che solcano l'onda a vela o a remi per ogni dove. Niun paese è sì adatto alla navigazione a vapore quanto le Filippine, mercè l'immensa quantità di combustibile che si trova su quelle coste.

Parecchi fiumi, nel maggior numero navigabili, sboccano nella baia e nel Passig, dopo aver ricevuto i tributi di numerosi ruscelli che scendono dalle montagne; ed è senza dubbio a questa ricchezza d'acque che il paese deve la sua meravigliosa fertilità.

Fuori della città si trovano superbi villaggi, i quali sembrano affollarsi all'ombra di quella bella vegetazione de' tropici, così elegante nel suo essere, così splendente nelle sue forme. La loro popolazione è ordinariamente delle più numerose; quattro mila abitanti sono un nulla, giacchè in alcune comuni ve ne hanno da venti e ventiquattro mila. Simili ammassi d'uomini non si riscontrano che in contrade fertilissime, sì come in quelle parti nell'Indostan; ed in Europa, nel Belgico ed in Lombardia.

In quelle campagne tutto mostra felicità ed abbondanza: se per caso vi si trova l'umile capanna del povero, la maggior parte delle case però hanno una apparenza di agiatezza, e spesso svelano l'opulenza de' proprietari. La loro graziosa costruzione è di vivissimo effetto; fabbricate parte di legno parte di bambucchi, sono perfettamente adatte al clima; belle e spaziose gallerie sostenute da colonnini le circondono, e sono pitturate; lo che dà ad un gruppo di queste graziose abitazioni, l'apparenza di una teatrale decorazione. Incannucciati alti quattro o cinque piedi, esternamente le chiudono, e questi son coperti e sostengono arbusti belli di balsamici fiori, o carchi di fresche poma, i cui vivi colori spiccano sul cupo verde delle loro frondi, mentre che lo svelto areca, il maestoso cocco, il papayo grazioso coi frutti sempre verdi fanno ombra a' giardini e temperano i vivi

raggi del sole. Dietro le case, sorgono boschetti folti di tamarindi e di mangifere frondose, che formano impenetrabile e fresco riparo di verdura.

Da per tutto si scorgono campi di riso, principale oggetto delle cure degli Indiani, cultura poco faticosa e delle più proficue atteso la facilità delle irrigazioni; campi di pomidoru di un rosso vivissimo, piantazioni di pimento vermiglio, e finalmente le file delle piante del betello, accrescono la vaghezza di quella agricoltura. Il betello, pianta che s'arrampica, è sostenuto, come le nostre viti, da' pali, e richiede un'accuratissima coltivazione; essa è l'unica pianta che abbisogni di ingresso preparato dal coltivatore, giacchè per le altre, la stagione piovosa macera i vegetabili e ne forma un letame che basta per tornar vigore alle terre che fossero stanche.

Nei villaggi, la sera vi sono de' mercati illuminati con fiaccole resinose; moltissime botteghe largamente provviste di commestibili, vini, acquavite, liquori, sono servite da gentili meticcie, le quali con melate parole e coi vezzi cercano di attirare i compratori; queste riunioni danno l'idea di una vera festa. Lo svogliato cittadino, sepolto nella sua carrozza scoperta, passa fumando il sigaro, degnandosi appena di gettare uno sguardo sul disordine in cui mette la folla; il curato, e questi, è d'ordinario un frate, esce in legno col suo vicario, e non aspetta che le sue pecorelle vengano a baciargli il lembo della tonica per continuare il suo cammino; il ripetuto tintinnio di un campanello annunzia la presenza di un frate laico: egli è sulle volte e schiudendosi il passo in mezzo alla folla, porta una piccola immagine incorniciata in una cassetta che poi da a baciare, più specialmente però a colui che fa l'elemosina.

Questo popolo ama i piaceri e le grandi riunioni con una specie di frenesia. Le feste dei villaggi attraggono un immenso concorso e vi si reca non solo tutta la popolazione de' borghi vicini, ma un gran numero degli abitanti della città: esse però hanno sempre un carattere religioso. Cominciano pel solito con le cerimonie della chiesa ed una grande processione, in cui hanno parte, una o più bande de' reggimenti della guarnigione di Manilla, ed un distaccamento di soldati più o meno numeroso che serve a scortare il Santissimo Sacramento. In queste occasioni esiste una vera gara tra' curati, la quale consiste nell'esser superiori nella ricchezza degli arredi sacri che adornano le immagini de' santi, negli stendardi, negli angioli rappresentati da' fanciulletti, e nei cori delle *dalogas* o delle vergini. Gl'Indiani, col mezzo de' bambucchi così flessibili e facili ad accomodarsi, con l'abbondante verdura, e coi perpetui fiori che hanno intorno, adornano i loro villaggi con archi trionfali; viali, portici, templi di fogliame e fiori, lo che offre una vista pittorica delle più graziose. Nella sera tutti questi effimeri monumenti brillano per vivissima luce, mercè de' trasparenti, vetri colorati o lanterne cinesi. Un indispensabile accessorio di tutte la feste sono i fuochi artificiali.

Digitized by Google

La diversità delle fisonomie e de' vestiari danno un carattere strano a un tempo e vago a queste solennità; ivi incontrate volti bianchi, mori, gialli con tutte le sfumature intermedie; il prete in sottana, il frate in cappuccio, l'officiale in divisa, l'indiano in camicia, il Cinese con la sua lunga coda, la meticcia involta in una gran tela, la bella dama in vesta, e la cittadina in gonnella leggera; e questa prodigiosa varietà di volti, di abiti, dà ad un simile concorso un carattere così bizzarro, che un ballo con maschera nel teatro dell' Opera può fornirne appena una debole immagine.

In simili occasioni l'ospitalità non ha limiti: tutte le porte sono aperte tutte le tavole sono servite, e colui che ha ricevuto più *Castillas* in tutto il giorno, più si stima onorato. Quante volte, e con quale soddisfazione, non ho io preso parte a quelle feste! in compagnia per lo più di qualche amico, io cominciava dal far visita al curato, in casa di cui si trovavano usualmente riunite tutte le persone distinte, ed imbandita una squisita merenda. Dopo i primi convenevoli era mia special cura di congratularmi col degno ospite, per il bel ordine della sua processione, per la profusa magnificenza degli arredi, insomma per il perfetto suo gusto; questo era quanto bastava per procacciarmi maggiore attenzione maggiori cortesie. Di poi me ne andava dal *capitano del pueblo*, dal *capitan pasado*, quindi dal tenente, e finalmente io entrava in tutte le case di qualche apparenza: dovunque riceveva la più lusinghiera accoglienza; dovunque trovava merende o cene, composte di abbondanti vivande, senza parlare della biscotteria, de' frutti, limonate, conserve, vin di Spagna, rosoli, ghiottonerie o deliziosi rinfreschi, che tutto era servito con profusione.

Nelle ville possedute dagli Spagnuoli vi è riunione con lo scopo apparente del ballo; ma ciò è un puro pretesto: poco si balla a Manilla; giacchè un simile esercizio è troppo penoso in qual clima: si pagano invece dei ballerini perchè ballino il *bolero*, il *fandango*, ec. ec ma il giuoco è il vero motivo di queste unioni, e vi azzardano enormi somme. Ciò non aggrada troppo alle signore; ma si pretende ch' esse trovino il mezzo di legare altre partite, nelle quali i mariti non entrano mai.

Gl' indiani ed i Meticci sono assai inclinati al ballo, pure preferiscono il canto; si vedono per lo più a gruppi cantare ed accompagnare col mandolino o con la chitarra, le loro *xaravies* nazionali, o le commoventi romanze tagale. Questi popoli hanno pure una decisa tendenza alle sceniche rappresentazioni; perciò vi sono attori e rustici teatri; e si assicura che le loro produzioni sono spesso gioviali ed originali.

I bei villaggi che attorniano Manilla sono il limite usuale delle passeggiate degli abitanti; le strade sono fiancheggiate da alberi coperti di frutti e di fiori, ed i bambucchi congiungendo le loro fronde, formano viali di verdura impenetrabili ai raggi del sole. Quando si parte dalla Calzada, costeggiando la spiaggia dell' Ermita, si giunge a Malatè, grande e magnifico villaggio circondato da floride coltivazioni ed ombreggiato dagli alberi

più belli; continuando a traverso di verdi prati smaltati di fiori, irrigati da infiniti ruscelli i quali si attraversano per mezzo di ponti di pietra, si giunge a Pato, quindi a Pandacan, da dove si torna a Binondo. Andando lungh'esso il Passig, si attraversano pure numerosi borghi assai vicini tra loro, quali sono Santa-Cruz, Quiapo, San Miguel, e giungesi fino a Santa-Mesa, dove il Dumartray, di presente a Parigi, tentò delle piantagioni di caffè; si ritorna poscia per San-Paloc, San-Sebastian e rientrasi in città dalla parte opposta, cioè lungo la costa settentrionale della baia. Passando per colà non si può fare a meno di non restare maravigliati: e ancorchè ogni dì veggansi quelle belle campagne, pure vi si scoprono di continuo nuove cose, nuove bellezze. Nella notte gli alberi sono coperti da numerose mosche fosforiche, specie di lucciole, che brillano per ogni dove, e mostrano innumerevoli scintille attraverso le frondi. In niun luogo ne ho mai vedute tante quanto nei contorni di Manilla e specialmente nelle belle sere del Monsone di grecale. In quelle campagne si fanno spesso delle gozzoviglie che durano dal mattino fino alla sera: si parte dalla città in legno e si passa la giornata in balli, in canti oppure a tavola; anche i bagni sono parte indispensabile di quelle ricreazioni: tutte le case lungh'esso il Passig od i suoi confluenti hanno sulle sponde eleganti sale da bagni le quali sono a un tempo un oggetto di lusso e di necessità; la sera si ritorna in piroga, e gli echi ripetono gli allegri ritornelli dei convitati, trai quali sarebbe forse difficilissimo trovare un solo membro delle società di temperanza.

Le rive della Laguna sono una parte non meno vaga dei contorni di Manilla e a una dalla sua estremità vi si trova il bello stabilimento agrario di Jala-Jala, eretto dall'amico mio Paolo della Gironniere, e del quale parlerò fra breve. Il lago di Vay, ossia la Laguna è divisa in due parti quasi ugoali, da un'isola e da una penisola che lo attraversano in quasi tutta la sua lunghezza; l'isola è coperta di balze e di folte foreste, e la penisola abbonda di cignali. Il lago è circondato da una magnifica corona di monti; le sue sponde presentano lo spettacolo il più interessante; la natura incolta e primitiva vi appare al fianco della natura incivilita, ornata, abbellita dalla mano dall'uomo: a' belli e ricchi villaggi appoggiati alle falde de' monti, e che sembrano uscire dal seno dell'acque in cui si riflettono, succedono a un tratto ripide coste, accuminati balzi, masse vulcaniche e acrastre; vicino a' belli alberi che coprono co' loro flessibili fusti la chiesa od il convento sui cui s'innalza il campanile, il torrente scorre mugghiante, la cascata gorgoglia, ed apresi spaventosi precipizi; ma se la catena de' monti si allontana da quelle rive, all'aspre scene succedono scene più grate: allora la pianura è colma di giardini, di prati, di campi di riso, di cotone, d'indaco; e un simile meraviglioso contrapposto spande dovunque un incantesimo inesprimibile.

Sul lago tutto è moto; il più piccolo seno, tutte le cale, i fiumi che vi sboccano, sono coperti di barche; intantoche infinite altre scorrono sulla

sua superfice La civilizzazione è alle falde dei monti, la cima de' quali appartiene tuttavia alla natura selvaggia, che s'inghirlanda di magnifiche foreste primitive dove la scure dell'uomo non è ancor penetrata; di cola sgorgano quelle sorgenti, que' ruscelli che sotto una simile ardente zona vanno a purificare l'atmosfera ed a spandere la freschezza e la vita in quelle numerose famiglie di vegetabili, che coprono i fianchi de' monti sì come tappeti di smeraldi; fin le pietre inumidite dai vapori notturni coprono di bellissimi lichenì, le cui annete tinte danno maggior risalto a quel magnifico quadro, già bellissimo per l'ocria delle roccie, per lo smalto de' fiori e per una verdura di uno splendor senza pari; si direbbe finalmente, che il nostro grande poeta Lamartine, abbia voluto dipingere quelle belle scene della natura, scrivendo questi bei versi:

Sorgon dai boschi e van per la pianura
  Fiumi e ruscelli; e le smaltate prode
  Avido l'occhio accompagnarsi gode.
Dolci son l'ombre, aura serena e pura,
  Raggi splendenti; e 'l zeffiretto mena
  I giunchi ad inchinar le chiome appena.
Ameni poggi con dorati fiori,
  Valli ridenti, e, per fuochi superni
  Stellati laghi, in ogni dove scerni.
E par ch' iride vaga, dei colori
  D' eterno azzurro e di zaffir provveggia
  Ogni altro pian che mollemente ondeggia.

Ma la Laguna deve probabilmente agli antichi vulcani che la circondano la magnificenza de' suoi siti; il vulcano di Taal, lungi poche leghe, fa spesso brillare la sua fiamma al disopra delle acque di un altro lago col quale confina. Erruzioni terribili hanno lasciato sul suolo che attornia la Laguna, incancellabili traccie; frane di alti monti lungh' esso la riva, le rozze, bizzarre e strane forme, che trovansi per ogni parte e che destano stupore, fanno certi dell'azione di conflagrazioni fisiche le quali hanno messo sossopra questa contrada.

Il suolo dell'isola di Luzon è assolutamente vulcanico; ed in alcune provincie, alla profondità di pochi pollici si trova la cenere. I principali vulcani sono quelli d'Albay e di Taal; il primo, in diversi tempi, ha eruttato lo che ha messo Manilla in costernazione, ancorchè ne sia lungi trenta leghe circa; queste eruzioni somigliavano alle scariche d'innumerevoli pezzi di artiglieria del più grosso calibro, e l'urto che imprimevano all'aria era tale, che le case della città scuotevano fortemente. Il cratere del vulcano è alla sommità di un monte meno alta di quelli che lo circondano, e la colonna del nero e denso fumo che ne sorgeva oscurava talmente il cielo, che in pieno

VII.

Armamento della Rita per la Nuova Spagna — Mi v'imbarco col grado di terzo officiale. — Partenza — Approdo a Dirick — Arrenamento — Avariè. — Approdo forzato a Solomaguè. — Gite a Cabugao e a Lapo — Giovinette Illocos — Frati.

Il Dayot (Felice) armava insieme con Don Andrea Palmero e con vari altri commercianti di Manilla, un naviglio a tre alberi chiamato la *Rita*, ch' egli destinava ai viaggi della costa del Messico; mi propose di far parte della spedizione, e mi offerse il posto di terzo officiale, il quale accettai con piacere. In poco tempo caricammo la nave, e spiegammo le vele verso il finire di marzo. La *Rita* era una nave che usciva dai cantieri del Bengala; essa reggeva bene la velatura e manovrava mediocremente; ma, come lo sono tutti i bastimenti costrutti di legno di *teck*, non era troppo veloce.

Don Andrea Palmero, antico medico della flotta del generale Alava e commerciante a Manilla, comandava la nave. Non s' intendeva nulla di marina, ma in Ispagna non è necessario essere marinaro per essere capitano. Basta avere un piloto matricolato. Don Filippo Pepena, nativo di Cartagena, era il primo piloto; il Richardson, Inglese, unico Officiale a bordo che fosse capace, era il secondo; don Luca Fruneaux, figlio di Francesi, ma nato in Acapulco, ed io, eravamo insieme il terzo; finalmente un elemosiniere compiva lo stato maggiore; poi v' erano due pilotini, Zunigo e Garay, e tre

passeggieri; i quali, insieme a noi, formavano l'ordinario della camera. Il sovrappiù dell'equipaggio era composto di quaranta individui, tra maestri e marinai, di diversi paesi.

La nave pareva un'arca di Noè: la scialuppa era ingombra di bovi, di vitelli e di capre; nel cassero e nel passavanti erano ammontate stie di polli, di capponi, di anatre, di tacchini, nel fondo della scialuppa erano malati d'ogni grandezza; il disotto delle coffe, la poppa della nave tutto era pieno di zucche, patate, banani, melarancie Da ciò si può arguire qual fosse il campo che ci rimaneva per manovrare.

Oltre a'grossissimi stipendi che avevano gli officiali ed i maestri, avevano anche la facoltà, mercè il loro *porto permesso*, d'imbarcare dalle cinque alle sei tonnellate di mercanzia, per sovrappiù di quella che depositar potevano nella camera; ed al loro giungere in America ricevevano un aumento giornaliero pel vitto e per l'alloggio a terra. Il primo piloto aveva dugento franchi al mese e tre franchi al giorno a terra Lo stesso era degli altri officiali a seconda del grado; cosicchè i maestri e i marinai, i quali avevano per soldo dieci piastre al mese, ed i novizi dalle sei alle otto; si trovano avere sette o otto franchi più per vivere a terra. Nonostante queste spese eccessive e l'esorbitante frutto del trenta per cento pagato alle confraternite, che per dir vero guarentivano i pericoli del mare e la perdita totale, soltanto dal momento della partenza fino al giungere al suo destino, queste operazioni davano tuttavia bellissimi resultati.

Il monsono di libeccio, non soffiava ancora; pure leggiere e variabili brezze di mezzodì spiravano a riprese dalla costa di Lusson, sicchè con l'aiuto loro la superammo abbastanza facilmente fino al capo Bojeador; ma colà trovammo forti venti di grecale, che ci forzarono a bordeggiare per parecchi giorni; e la brezza era tanto forte ed il mare così cattivo che non si faceva un pollice di cammino. Il Palmero era ammalato, e vedendo diminuir l'acqua gli saltò il capriccio di approdare sotto il vento del capo, a un piccolo porto chiamato Dirick; in seguito di che, un bel dì verso il mezzogiorno, ci demmo ad approdare costeggiando da vicino per iscandagliare l'ancoraggio. Appena che il capo non ci diede più a temere, il mare diventò tranquillo come un lago. Verso le due il pilotino di sentinella sul pennone del trinchetto gridò: scogli davanti! Tentammo deviare, ma era troppo tardi; la nave toccò il fondo: da quel momento a bordo non fu più che confusione; tutti mischiavansi nel comando; uno voleva calar le lance, un altro faceva cercare i paranchini, altri imbrogliavan le vele; insomma si faceva a non intendersi. In quel momento io mi trovava a poppa, e vidi che il timone scoteva fortemente; chiamai due uomini, e con due stanghe da argano feci una capra per sostenerlo: prendendo poscia un capo di una fune lo passai nel foro della testa dell'argano, giacchè avevamo una stanga trasversale, ed il foro della stanga

diritta era libero A un nuovo colpo il timone si sgangherò; ma siccome lo avevamo già assicurato, si trovò sospeso ad un pezzo di carena, il quale pensai di sorreggere con un puntello, che, malgrado le mie precauzioni, il pesante timone faceva piegare sotto al suo peso. Fu una fortune il trovarmi colà in quel momento, senza di che, nelle ripetute scosse, il timone sarebbe ricaduto con la sua stanga trasversale sulla poppa, della nave e l'avrebbe rovinata, e ne avrebbe sconnessi gli orli; sicchè la *Rita* sarebbe inevitabilmente rimasta colà sdrucita. Finalmente si giunse a sbarazzare la scialuppa; ma quando la si calò in mare faceva acqua da tutte le parti; bisognò perciò calafatarla affinchè si potesse gettar con essa un ancora di tonneggio, unico mezzo per tirarci lungi dagli scogli.

Fu spedito il gran canotto alla coste col pilotino Zunigo, per informarsi precisamente del luogo in cui eravamo, e se troveremmo a Dirick i necessari oggetti per riparare i guasti. Il tempo continuava ad essere bellissimo, e verso le cinque ore pomeridiane giungemmo a trarci d'imbarazzo; cercando allora di rimettere il timone al suo posto trovammo che aveva due ferramenti rotti; ma fortunatamente gl' inferiori ed i superiori erano intatti; peraltro il mare essendo ondeggiante faticammo assai prima di poterlo rimettere, e credo che senza l'aiuto di alcuni palombari indiani non ne saremmo venuti a capo giammai. Finalmente eravamo al largo e la nave non aveva che pochissim' acque; ma in quello stato non era più possibile di continuare il nostro viaggio. Si adunarono a consiglio i passeggieri, il capitano e gli officiali; non era però da pensarsi al riedere a Manilla, poiche il viaggio non sarebbesi più effettuato stante la stagione propizia che si avviava al suo fine, e stante la natura degli impegni contratti con le confraternite per mandare ad effetto questa spedizione.

Don Agostino Morgadu, uno de passeggeri, il quale era stato per lungo tempo *gobernador* o *alcade* della provincia d' Ilocos, ci fece noto, che trovevasi un piccolo porto nelle vicinanze di Bigan, dove i *pontini*, piccole navi costiere, vengono a caricar riso; che questo porto, chiamato Solomagne, sarebbe a proposito per risarcirvi la nostra nave; Zunigo ritornò a notte inoltrata assai, e il suo rapporto non fu per nulla favoravole a Dirick, deserto, senza risorse e dove i più vicini villaggi erano tuttavie discosti più d'una lega; aggiunse nondimeno che avendo ritrovato un *pontino* vi si era recato a bordo, e ne aveva impegnato il *raës*, o capitano, a prestarci aiuto; lo che quest' ultimo aveva promesso di fare appena che le brezza di terra rinforzasse: a tale uopo, venne ad ancorare vicino alla nave, ci aiutò a ritirar l'ancora di tonneggio, e ci diede un pratico piloto del suo equipaggio per condurci a Solomagoè. Verso le due del mattino facemmo vela per questo porto, e due giorni dopo vi ancorammo dietro a una scogliera sulla quale si frangono le onde allorchè il mare è molto agitato. Non avemmo appena gettato l'ancora, che cercammo sulla coste i luoghi più a proposito per piantare i nostri magazzini. Il Morgado partì per Bigan,

ed io ebbi l'incarico di andare a un grosso villaggio, chiamato Cabougao, per informare del nostro arrivo il padre superiore, e pregarlo a mettere a nostra disposizione la necessaria quantità d'uomini per eseguire i nostri lavori.

Attraversai una campagna coperta di campi di cotonieri, e dopo aver superato un monte non molto alto e coperto di belle boscaglie, che facevano limite al littorale, discesi in una pianura data alla cultura del riso. Le pianure della provincia d'Illocos sono di una fertilità grandissima: producono esse la maggior parte del riso che si esporta da Manilla alla Cina. Giunto in poco d'ora in un vasto e bel villaggio, che parvemi dover contenere una popolazione di tre in quattro mila anime, la mia guida condussemi a casa del curato, o, come dicesi alle Filippine, del padre superiore, il quale abitava un magnifico convento attiguo alla chiesa. I nostri cavalli furono condotti in un edifizio indicato sotto il pomposo nome di *Casa Real*, principalmente destinati ai viaggiatori ordinari che vi ricevono ospitalità: questa casa è anche detta il *Tribunal* poichè ivi si danno le sentenze municipali.

Entrando dal curato, fui introdotto nella Caïda; ivi la guida mi accennò di non far romore: *Cammina, cammina, ma più che puoi leggermente*, dicevami egli in cattivo spagnolo; e siccome tutte le finestre erano ermeticamente chiuse, m'accorsi che sua signoria meriggiava. Un servitore mi pregò di fermarmi in sala, e mi recò sigari e fuoco, secondo l'uso. Pochi momenti dopo udii gridare: *Muchacho, quin esta acqui* (ragazzo, chi è là)? *Castilla, senor*; è questo titolo di *Castilla* dato dagl'indigeni indistintamente a tutti i Bianchi. A queste parole vidi apparire un bel frate vestito di tonaca bianca conforme al suo ordine; pareva non avesse ancora quarant'anni; o il suo colorito, fresco e rubicondo, annunciava che non eccedeva in astinenze e mortificazioni. Gli presentai la lettera della quale io era portatore, e dopo averla letta mi disse: — ero informato del vostro arrivo in porto, e già avevo ordinato che mi si preparasse l'*amaca* per venire a farvi visita in questo dopo pranzo; ma poichè voi siete qui, credo che la mia presenza sarà più utile nel villaggio, e potrà sollecitare l'invio de' soccorsi di che abbisognate.

Mi domandò se aveva desinato, e sulla mia risposta affermativa, m'invitò a prendere la cioccolata con esso lui, aggiungendo l'usual formula della civiltà spagnola: *Esta casa es a la disposition de usted*, (questa casa è a vostra disposizione). Senza aspettar risposta a tanta urbanità, diede i suoi ordini, e la tavola fu ingombra di confetture, biscotti, paste, quindi fu portata la cioccolata. Intanto che là bevevamo, giunse il capitano ed il tenente del villaggio; e aspettavano nel corridore o anticamera; avevano essi il bastone del comando in mano, la camicia cadente sui larghi calzoni; e sopra a questa camicia una veste di seta, d'indiana o di cotone turchino, foggia indispensabile di tutti gli officiali municipali de' villaggi

Filippinesi; poichè il capitano del *Pueblo* è il gonfaloniere del villaggio, e i suoi tenenti ne sono gli aggiunti. Essi eransi accosciati nella *caïda*, masticando il loro *buyo* o betello, ed avevano nel tutto insieme l'aspetto di veri orang-utanghi. Quando il curato ebbe bevuto la sua cioccolata, il suo bicchier d'acqua, fumato il suo sigaretto e masticato il suo *buya*, li fece entrare; e, seduto in un seggiolone di pelle parlò loro con tuono autorevole; alle quali cose, gl'Indiani non rispondevano, che: *si senor*, *si senor*. Dopo questo colloquio, del quale io non intesi sillaba, mi disse che io poteva partire tra un'ora o due, ed appunto allorchè dechinasse il sole; e dire al Palmero, da lui conosciuto, che dopo domani sarebbe venuto a trovarlo, abbisognandogli tutto il seguente di per dare alcune disposizioni; ma che intanto noi avremmo al porto un centinaio d'uomini per aiutarci. Io era rimasto veramente stupito della preponderanza che aveva il curato su quegli abitanti; e quantunque a Manilla mi fosse stato detto più volte, che i frati governano le province siccome sovrani, tuttavia non avrei mai creduto alla facilità con che si facevano obbedire; poichè non erano stati che semplici ordini dati agli officiali del villaggio, e questi, durante la conferenza, non avevano fatto che approvare, senza fare la benchè minima osservazione.

Allorchè il sole calava ed il caldo si era fatto meno sensibile, ripresi il mio ronzino e la guida, per ritornare, al porto. Il villaggio si era animato, perchè era una strana cosa il vedere un *Castilla*. Le giovinette che battevano il riso sotto le capanne, sospendevano il lavoro per osservar l'Europeo; ognuno fermavasi o correva alla finestra. Parecchie di quelle Indiane erano veramente graziose. Attraversammo nuovamente le pianure dove pascevano e s'impantanavano moltissime bufale; allorchè ci avvicinavamo ad esse, uscivano dal loro pantano, tiravan di naso e saltellavano riconoscendo uno straniero. Ciò non era per esse l'odor dell'Indiano, e quantunque fossero tutte addomesticate in guisa che un fanciullo bastasse a guidarle, pure una di esse mi seguì per assai lungo tratto, nel tempo in cui io era lungi dalla mia guida, rimasta in una capanna sulla strada. La bufala, quando è spaventata da qualche cosa, volge la testa alla parte da cui viene il romore, col naso levato in aria e cogli occhi immobili: in questa posizione ha veramente qualche cosa di spaventevole.

A sole coricato giungemmo a Salomague: resi conto della mia ambasciata al Palmero, che era venuto a terra, e trattenevasi dal magazziniere del deposito di riso, unico casa che trovisi in quel porto. Ognuno tornò il giorno di poi a bordo, e vedemmo giungere gl'Indiani promessi, la maggior parte a piedi, tranne alcuni seduti su'lor bufali che traevano al lavoro. Furono spartite le incombenze: un officiale, e fu il Richardson, ebbe l'incarico di rimanere a bordo col maestro dell'equipaggio: Luca Fruneaux insieme al Palmero furono incaricati di cercare il miglior luogo sulla spiaggia per stabilirvi il *camerino* o magazzino destinato a ricevere il carico, poichè

essendo assolutamente necessario di visitare la nave, era stato deciso che una simile operazione avesse effetto in quel luogo, mandando a cercare a Manilla tutto ciò che abbisognava e che in quel villaggio non si trovasse. La mia incombenza fu quella di unirmi al primo piloto, il Pena, per iscandagliare il porto e trovare nel tempo istesso il luogo più opportuno allo sbarco delle mercanzie.

Questa piccola baia è piena di scogli di madrepore di grande bellezza, alcune delle quali s'innalzano isolatamente da' dieci a' dodici piedi, e sorgendo perfino alcuni piedi fuori dell'acque, hanno l'aspetto di rami d'alberi. Ve ne sono di ogni specie, frastagliate come la trina, e delicate quanto il disotto di que' bei funghi rosati delle nostre praterie. Ma sono esse però incomode vicine per le gomene, che in poco tempo recidono.

Il magazzino di deposito era sulla costa e al margine della piccola baia, all'estremità di un canale tra due scogliere; ma le sorgenti dell'acqua dolce erano lontane, la qual cosa era stata per noi incomodissima, sia per sovvenire l'equipaggio e gli uomini che impiegavamo, sia per farne il necessario deposito nella nave; fu scelto dunque il fondo della baia dove sboccava una sorgente d'acqua perenne, fu sbrattato e nettato il terreno dai cespugli che l'ingombravano, e fu riconosciuto essere questo luogo il più conveniente, ma che in quanto allo sbarco, bisognava fare un molo per non essere costretti a portare i cacichi sulla scogliera.

A compiere questo lavoro bastò il primo giorno; al seguente giunse il curato, portato in una branda da otto Indiani; altri sedici lo seguivano, unitamente a due servi con sigari, col *peretè* o accesa miccia cinese, e con due parasoli di riserva; somigliava esso ad un grosso Nababbo, che visitasse i suoi vassalli, fissammo con esso lui quanto ci occorreva, cioè cento cinquanta a dugento uomini al giorno, pagati in ragione di mezzo reale (venticinque centesimi) ognuno, indipendentemente dal vitto che non era di gran dispendio, poichè uno staio di riso non valeva che una mezza piastra (due franchi e cinquanta centesimi; aggiungendo a ciò un poco di pesce salato, carne secca e pochi legumi, tutto per una piastra, si avea l'ammontare di questa spesa quotidiana per gli operai, alla quale bisogna aggiungere un reale al giorno per nolo di ogni bufalo. Così, le nostre spese per cento uomini e cinquanta bufali ammontavano a 17 piastre Dunque per ottantacinque in novanta franchi al giorno avevamo cento sedici uomini e cinquanta bestie da soma a nostra disposizione!

Alcuni Indiani furono destinati a sgomberare il terreno, altri ad andare al bosco per cercar travi, pertiche, ed il necessario non che alla costruzione de' magazzini ne' quali dovevasi depositare il carico, ma delle case di che abbisognavamo per ripararci, e dello sbarcatoio riconosciuto omai necessario per accedere alla nave in tempo di bassa marea. La piccola baia di Salomaguè aveva l'aspetto di una nascente colonia Le barchette da scarico, che andavano e venivano, i bufali che trascinavano pezzi di legname o

fasci di bambucchi, gli uomini che nettavano il terreno mentre altri piantavano pioli, finalmente tutto l'apparecchio delle costruzioni, davano un moto straordinario a questo porto. In poco tempo erigemmo un capannone per mettere al coperto il nostro carico. Sgravata la nave, vedemmo di quanto abbisognava, e subito si spedì un corriere a Manilla, per avere i materiali e gli operai che ne mancavano; giacchè se a Salomague potevamo avere tutti gli uomini che ci abbisognavano, non eravene però uno solo che fosse legnaiolo o calafato. Era dunque mestieri farne venir da Manilla e ciò non poteva essere che per mare. Nell'aspettare i soccorsi di che abbisognavamo, fu virata la nave in chiglia, e trovammo che erasi perduta la falsa carena e due ferramenti del timone. Il rame, alla chiglia e nel fondo, era fesso vicino alle commettiture e perfino la stoppa non teneva più in alcune parti; la carena era dunque indispensabile. Ma passò più di un mese prima che giungessero i domandati soccorsi; e quantunque la stagione piovosa cominciasse (pericolosa stagione in quel porto), bisognò, volere o non volere, aver pazienza. Gli officiali spendevano il loro tempo alla caccia, alla pesca ed in passeggiate ai vicini villaggi, dove alcuni avevano contratto delle amicizie.

Lapo, villaggio tra Salomaguè e Bigan, ci era ancora ignoto; abbenchè se ne raccontassero maraviglie; dicevasi deliziosamente situato sul pendio di una montagnetta, superiormente a una valle incantevole, che metteva a una baia, graziosa sì, ma inaccessibile pei molti scogli dei quali è ingombra. Il Richardson, il Fruneaux ed io, che quasi sempre eravamo insieme, partimmo una domenica mattina con una guida e dei cavalli; girammo la punta di mezzodì della baia di Salomaguè, costeggiammo parecchi seni di mare e finalmente giungemmo alla baia di Lapo, che trovammo veramente bella e spaziosa, ben difesa, ma le cui acque scolorite in diverse parti ci annunziavano poco fondo e le sue sparse scogliere. Seguitammo un grazioso ruscelletto, vicin del quale trovammo alcune piantagioni di riso e di cotone; superammo una collinetta sparsa di cocchi, di giardini e di graziose case, circondate quasi tutte da gruppi di alberi da caffè, i quali crescono senza cura veruna e senza coltura, e bei mangli che fanno ombra talvolta perfino sui tetti delle case. Giunti a Lapo andammo alla volta del convento. A mano a mano che ci avvicinavamo alla chiesa vedevamo un gran movimento oltre di che delle donne che sembravano portar roba a spalla. Restammo sorpresi, nè sapevamo capire come mai gl'Indiani lavorassero di domenica. La sorpresa aumentò ancor più, quando vedemmo che le lavoratrici non erano se non che giovinette, la men giovane delle quali non aveva certo vent'anni; tutte erano vestite da festa e tra esse ve n'erano delle bellissime. Giunti al convento, domandammo del curato. Il servo ci condusse in chiesa, e vedemmo un buon frate di Sant'Agostino, di alta e maestosa figura, di forse una cinquantina d'anni, il quale, con la voce e col gesto, dirigeva dalla sua poltrona quella folla di giovinette, occupate

della demolizione della chiesa. Egli ci ricevette con dignità ed amorevolezza, e ci pregò di salire in convento. V' andammo subito e intantochè lo aspettavamo ci fu servita la colezione. Poco dopo il suo arrivo, due altri frati dello stesso ordine vennero ad assidersi alla nostra tavola. Si parlò dell'avvenimento che ci aveva forzati a fermarci su quella costa, del tempo che vi resteremmo, del movimento che avevamo impreso nei vicini villaggi, della Spagna, dell' Europa, delle guerre dell' impero, dell' irreverente Voltaire e di Gian Giacomo. Pareva che questi tre frati fossero molto istruiti. Fu parlato ancora dei piccoli mori che abitano le montagne d' Ilocos ed alcun altro cantone delle Filippine. Questo soggetto m' interessava assai più giacchè aveva avuto l' occasione di vederne alcuni pochi mesi avanti. Uno de' frati mi fece sapere allora che gli era riuscito di farli scendere nella pianura, e di formarne un borghetto, ma che le contese delle guardie dell' amministrazione de' tabacchi li avevano fatti fuggire nuovamente alla montagna; che egli era incaricato dal governo di un' ambasciata nel loro paese; ch' egli partirebbe quanto prima a quella volta, e che se noi volevamo esser del numero ci dava appuntamento a Lapo. Accettammo l' offerta con gioia, e pochi giorni dopo facemmo questa curiosa escursione, della quale terrò proposito immediatamente, rimettendo ai successivi capitoli il seguito della nostra fermata a Salomague, la descrizione delle Filippine e la continuazione del nostro viaggio fino a San-Blas.

VIII.

Piccoli mori delle montagne d'Ilocos — Ambasciata che loro fu inviata e della quale feci parte — La guida — Precauzione presa prima di giungere al villaggio — Abitazioni — Offerta infruttuosa — Ritorno

Il Richardson ed io approfittammo delle gentili esibizioni del frate che trovammo dal curato di Lapo, e facemmo parte di una specie d'ambasciata mandata dal governatore della provincia ai piccoli mori. Ho detto che a un religioso dell'ordine di Sant' Agostino era venuto fatto di unire in un sol luogo, una quarantina di famiglie di questa razza; ne aveva formato un borghetto, e dopo molte fatiche e molte cure, era giunto a far loro intendere alcune nozioni religiose, a fare loro imprendere delle piantagioni di riso e di frutti, finalmente a riunirli in società. Siccome questi mori hanno un decisivo gusto per il tabacco, coltivarono essi questa pianta pel loro particolare uso: sventuratamente per loro, il tabacco è un monopolio nell'Isola di Luzon e le guardie dell' amministrazione avevano distrutta in più tempi la nascente coltivazione; simili gentilezze fiscali diedero motivo a risse dalle quali risultò l'abbandono del borghetto, e il ritorno de'suoi abitanti sulle cime d'inaccessibili monti. Di colà facevano essi notturne scorrerie, e predavano le piantagioni dei villaggi i più prossimi ai luoghi di loro dimora. Era impossibile il sorprenderli, poichè essendo essi in piccolo numero, sparivano come per incanto e si celavano nelle montagne. Il frate, glorioso delle conversioni da lui operate, era sollecito di conservare quell' anime alla Chiesa; trattavasi per lui di ricondurli alla civilizzazione, giacchè la vita selvaggia non aveva tardato molto a cancellare i deboli germi del cristianesimo che loro aveva potuto inculcare.

Digitized by Google

I piccoli mori non ricevono mai verun Indiano nella propria abitazione e non vogliono riconoscere veruna giurisdizione. Il solo frate che aveva comunicato loro alcuna scintilla della vita sociale, conservava una leggera autorità sovr' essi. Tuttavia i vecchi dicevano di continuo ch' essi acconsentivano che i loro figliuoli seguissero la fede cristiana, ma che però essi stessi erano decisi di morire nella fede de' loro padri.

Questo frate fu dunque scelto per capo dell' ambasciata, ed incaricato di ricondurre i mori. Seguendolo ebbi luogo di parlare a lungo con esso lui. La conversazione si aggirava principalmente sui costumi e sulle abitudini di questo popolo. Ecco quel che finalmente ne seppi:

Questa razza, della quale si trovano ancora le vestigia in parecchie isole delle Filippine, è dovunque la stessa. Dovunque evvi analogia di personale, di fisonomia, di abitudini, di costumi e di origine di favella. Senza industria, le loro capanne sono mal costruite e le riparano appena dall' inclemenza delle stagioni; giova però notare che in quelle regioni la sola pioggia è quella che presenta alcuni inconvenienti. Senza inclinazione per l' agricoltura, il loro carattere è quello de' popoli nomadi. Le loro principali risorse sono la caccia, le radici e i frutti che raccolgono nelle foreste. Essi hanno bensì alcune piantagioni di patate e di tabacco, ma sono poco numerose e poco estese; e quest' ultima pianta manca loro, giacchè la ricercano a preferenza in tutti i baratti ch' essi fanno. L' arte di fabbricare drappi è loro ignota. I loro strumenti riduconsi a quelle armi che portano, cioè a qualche coltello e a un poco di ferraccio che essi ritraggono dagli Europei, ai quali danno archi e turcassi sì come oggetti di curiosità. Hanno essi alcuni vasi fatti con noci di cocco, di colloquintida e di zucche selvagge. Gl' individui d' ambo i sessi, e di ogni età vanno compiutamente ignudi, eccettuatone però le parti vergognose, che sono celate da un pezzo di scorza. Non copronsi neanche il capo nè portano lunghi capelli.

Il prete, capo dell' ambasciata, mi diceva di esser convinto che i piccoli mori avessero conservata la loro lingua primitiva; giacchè essa ha, diceva egli, molta analogia col Tagalo la quale passa per la madre lingua delle Filippine. Le altre province dell' isola di Lusson, quantunque abbiano tutte un' idioma speciale, debbono nondimeno riconoscere il loro linguaggio dal Tagalo, che deriva dalla lingua de' mori, come pure quella di Manilla propriamente detta, e quella della Laguna. Il Bisaia, malgrado la sua grande somiglianza col Malese, trovasi nelle medesime condizioni.

Questo religioso aveva studiato molto il carattere e le abitudini di quei mori, e credeva che le altre razze derivasser da essi.

L' Indiano indipendente delle Filippine non è poligamo; ama le donne, ma se pur anche ha delle relazioni con parecchie pure non suol vivere che con una sola. Il moro è come lui; non ha che una sola compagna. La

pigrizia è parte caratteristica nel Filippinese, il quale non si da al lavoro se non quando non può farne a meno. Il moro delle montagne non fa nulla perchè non ha bisogno di nulla. Il primo non ha preso dalla religione se non ciò che favorisce le sue superstizioni; non ha verun culto, e tutto si limita alla credenza di qualche spirito, credenza che non ha molto potere sulle sue azioni. Il Filippinese ha un grande rispetto per il proprio padre. Tra i mori i vecchi comandano, sono i capi de' villaggi, i sommi sacerdoti della religione, che val quanto dire ch' essi spiegano a lor modo i fenomeni della natura, le cause delle malattie e le congetture di una buona o cattiva caccia.

Gli abitanti di questo arcipelago credono eziandio agli spiriti, ed allorchè uno dei lor è malato, credono ch' egli sia circuito da uno spirito malefico il quale bisognerebbe cacciare dal corpo del paziente per ottenerne la guarigione Se i rimedi sono consumati, o prima anche di averli assaggiati, il medico prende una sciabola oppure un coltellaccio, chiamato *machèté*; sull' imbrunire egli percorre la casa del paziente e spesso anche i suoi contorni, brandendo quest' arma e dando colpi a dritta e a sinistra per iscacciare il malefico spirito che tormenta il malato. Se durante l' operazione, i dolori di colui aumentano, si ripete quell' opera parecchie volte nella notte, se il malato soccombe, è una prova che lo spirito penetrato nella casa non si è potuto scacciare, se al contrario guarisce, se ne trae per conseguenza che quella marziale evoluzione lo ha fatto fuggire.

Non mi è stato possibile, soggiungeva il frate, di conoscere la loro opinione intorno agli astri; quel che è certo si è che non sono per essi l' oggetto di un culto; le loro idee religiose, se dar si può un tal nome a qualcuna delle loro credenze, riduconsi a pochissima cosa.

Io conosco parecchie province delle isole Filippine, e la somiglianza che i loro abitanti hanno con que' mori, è tanto più grande, quanto più hanno avuto minore occasione di mischiarsi con altre razze. Ma allorchè questo miscuglio ha avuto luogo, gli abitanti di ciascuna provincia si risentono del carattere, del fisico, delle abitudini e de'costumi de' popoli con i quali evvi stato miscuglio Per modo d' esempio, gli abitanti settentrionali di Lusson sono più grandi, più forti, meno mori e meno pigri di quelli delle altre isole e delle altre province delle Filippine. Bisogna attribuire questa differenza ai Cinesi della Formosa, che sono venuti a stabilirsi all' isola di Lusson, e che vi si sono mischiati coi mori primitivi, in modo da alterar le traccie del loro carattere e del loro fisico.

A mezzodì di queste isole, chiamate le province Bisayas, gli abitanti somigliano principalmente ai popoli malesi. Essi sono più piccoli di quelli settentrionali, amano maggiormente il traffico, la pesca i viaggi, e si danno soprattutto più facilmente alle scorrerie lontane e pericolose. Nell' interno gl' individui sono anche più piccoli e più neri; essi sono meno industriosi e si avvicinano in ogni punto al carattere degli abitanti primitivi

che trovansi ancora sparsi in alcune grandi isole. I monti di queste isole sono talmente inaccessibili ch'egli non è possibile molestarli nelle dimore dove essi nascondonsi e tolgonsi alla vista degli altri uomini.

Si domanderà certamente come essi abbiano potuto mischiarsi con altre razze, riguardando alla difficoltà immensa di riunirli, abbenchè in picciol numero, in un villaggio. Ecco quanto dissemi lo stesso frate: Gli altri popoli che trassero a queste isole prima degli Europei, e de'Malesi maomettani, non facevano loro alcuna violenza: non imposero loro nè le proprie idee religiose, nè le abitudini proprie, nè i propri costumi; non giunsero essi come conquistatori e perciò non dettero loro alcuna legge insomma, questi popoli non mantennero che pacifiche relazioni co' mori, i quali fino dal principio non ebbero veruna ragione per isfuggire i nuovi ospiti. Questa opinione acquista maggiore probabilità se si considera che nelle provincie in cui gli alcadi si mostrarono più tolleranti ed umani, i mori abitarono spesso in villaggi assai vicini alla residenza de' magistrati. Ricevettero perfino senza avversione ammaestramenti religiosi, allorchè i preti incaricati di questa missione impiegarono la dolcezza e la persuasione a preferenza della forza e della violenza. Questo fatto si ravvisa anche nelle nostre isole cristiane e nell'isola di Mindanao, la quale è in parte mussulmana, ed è stato più frequente ancora nell'isole e nelle parti dell'isole dove gl'Indiani sono in qualche modo abbandonati a se stessi. Ivi i piccoli mori vivono di buona intelligenza con esso loro, e in poco tempo le razze si sono mischiate. Quello che il frate mi diceva del miscuglio delle razze e del carattere degli abitanti, coincide perfettamente con quel che segue. Il signor Oudan di Virely era stato fatto prigioniero dai mori di Mindanao; gli riuscì di evadere, e percorse allora la parte orientale della costa; vi trovò dapprima popolazioni nello stato naturale e somiglianti interamente agli abitanti delle Carolline; poscia de' Carolini che erano stati gettati dalle tempeste sulla costa, e finalmente de' piccoli mori, abitanti in villaggi e viventi in buona armonia con gli altri.

Io sono persuaso che i dominatori che si sono succeduti in quelle contrade avessero trattato i mori con dolcezza ed umanità, avrebbero fin to per far scomparire intieramente questa razza primitiva. Se essa esiste ancora, noi lo dobbiamo all'intolleranza dei cristiani e de mussulmani; ed essa sola ci ha conservato le vestigio di un popolo che è, senza dubbio veruno, il più antico di quel paese. Non trovasi in lui veruna traccia di civilizzazione: non pitture, non sculture, non tradizioni, nessuna opinione religiosa, se pur non è quella degli spiriti o de' genii invisibili, arbitri della maggior parte degli avvenimenti della vita. Perciò essi credono che l'evento delle loro imprese, il cattivo tempo, le tempeste, le malattie, il risultato della loro caccia, la felice concezione delle loro donne sieno l'effetto dell'amicizia o dell'odio degli spiriti che li circondano.

Digitized by Google

Dietro questa digressione ritorno al soggetto della nostra ambasciata, composta del frate, al quale debbo queste notizie, del Richardson, officiale come me sulla *Rita*, di otto Indiani che dovevano servirci da portatori nei passi difficili ed inaccessibili ai cavalli, in numero di cinque, e finalmente di due servi. Tre cavalli erano carichi de' viveri necessari alla nostra spedizione e dei regali che il curato destinava a' suoi antichi amici.

Giunti alle falde della montagna, vi trovammo due giovani mori che ci aspettavano; essi erano stati prevenuti dal servo del curato, il quale aveva vissuto tra essi e che conosceva il loro linguaggio; li aveva egli rincorati dicendo loro di non spaventarsi alla vista degl'Indiani i quali vedevan bene non essere che necessari portatori per valicare i passi difficili. I due mori rassomigliavano perfettamente a coloro che lo aveva veduti pochi mesi avanti vicino alle montagne di Mariveles. Erano essi precisamente della medesima razza · niuna differenza mi riuscì di scorgere tra essi ed i mori apparsimi alle falde di Marivelès. Non è però la stessa cosa degli abitanti di questa provincia d'Illocos, la fisonomia dei quali differisce assai da quelli del popolo della baia di Manilla, chiamato Tagalo: il tipo cinese domina superiormente negl'Indiani d'Illocos.

Riceverono essi il curato con molta affabilità e rispetto, e gli baciarono la mano, abitudine che loro aveva fatto contrarre durante il suo soggiorno tra essi. Il Richardson ed io fummo ben presto il soggetto della loro conversazione, e quantunque conoscessero gli Europei nella persona del curato, non ne avevano forse però mai veduti de'così bianchi e così biondi come eravamo noi. Il Richardson era Inglese, io veniva d'Europa e non aveva ancora diciotto anni. Ci fecero dire dal curato che essi non acconsentivano che noi li seguissimo fino ne' loro nascondigli, ma nondimeno dopo molti discorsi cedettero. Lasciammo allora i nostri cavalli e il nostro seguito, e salimmo il monte coi due servi. Per due ore il cammino fu difficile e penoso; era necessaria, per giungere alla estremità delle roccie, avere grande agilità. Ora dovevamo attaccarci ai tralci delle piante sarmentose o ai rami degli alberi per salire, ora ci era forza adoperare il coltello per tagliare i pruni e le spine che s'attaccavano ai nostri abiti. I Mori, i quali avrebbero dovuto lacerarsi mille volte le carni tra' quelle prunaie, ci correvano davanti rapidamente, e ritornavano spesso su' loro passi, quando vedevano che non potevamo passare pei varchi che essi ci avevano aperti. In capo a due ore di cammino, uno di essi si fermò e gettò un acuto strido, che fu ripetuto dall'eco; non ebbe però veruna risposta, la qual cosa ci fece credere che non fosse stato udito. Cinque minuti dopo ripetè più forte il medesimo segnale. Allora gli fu risposto e parve da un luogo assai vicino. Di fatto scorgemmo in un chiaro parecchi mori, in mezzo a' quali stava un vecchio seduto davanti a una pessima capanna. Al nostro giungere si alzò in piedi, ma non venne innanzi. Alcuni di quei che lo circondavano ci vennero incontro e ricevcrono il curato come se fosse

stato loro perfettamente incognito. Guardarono tanto me che il Richardson, con ansiosa curiosità, e pareva dimandassero spiegazione a' conduttori sulla nostra presenza.

Eravamo noi talmente stanchi che appena avevamo forza di parlare; erano ormai le cinque pomeridiane e quasi nulla si era gustato in tutto il giorno. Il curato, che al par di noi era stanco, dimandò di essere lasciato tranquillo per alcuni momenti. Il vecchio, il quale pareva essere capo di quel piccolo popolo, disse alcune parole a' suoi compagni, e questi tolsero i nostri bagagli e li portarono in una capanna all'entrata del villaggio. Questo villaggio non era che un mucchio di misere capanne senza porte e aperte da ogni lato, quasi tutte composte di quattro pali sui quali s'appoggia un tetto di *nipa* e di foglie di cocco, cadente da una sol parte quasi fino a terra. L'interno della capanna nella quale entrammo non offeriva assolutamente comodo veruno, sicchè fummo obbligati per riposare di sciogliere i nostri fagotti e di sedere sulle stuoie in che erano inviluppati. Mangiato che avemmo, ci prese il sonno e dormimmo saporitamente senza verun timore in mezzo a quel popolo che ispirava tanto terrore agl'Indiani della costa. Parecchie volte ci svegliammo durante la notte, ma niun movimento si udiva per parte de' mori.

Il curato non finiva mai di ripetere non esservi se non che gli uomini che facessero foggire quegli esseri dolci, timorosi ed innocenti, e che venivano allontanati dalla nostra civilizzazione, perchè si voleva impor loro delle leggi che non erano confacenti alla loro natura.

La timidezza è il carattere distintivo di questa razza, e la loro debolezza non è vinta che dall'astuzia e dal loro desiderio di vendetta allorchè son maltrattati. Quand'essi eran vittime delle frodi e della perfidia degl'Indiani cristiani, la loro vendetta non aveva talvolta effetto che in capo a più anni.

Io mi levai a giorno per osservarli, curioso di vedere se il levar del sole non fosse causa di qualche cerimonia religiosa. Nulla ci fu di nuovo, e quando mi videro uscirono dalle loro capanne, col loro arco e con la faretra alle spalle, alcuni però non avevano che un piolo appuntato. Tutti vennero, unitamente alle loro donne e fanciulli, ad accosciarsi a qualche distanza. Il curato voleva approfittare della loro buona disposizione, giacchè, mi diceva egli bisogna credere che il vostro volto e quello del Richardson, abbiano loro ispirata molta curiosità se in così poco d'ora si sono addomesticati, fino al punto di rimanere quasi senza verun timore vicino a noi: a questo uopo fece chiamare il capo della tribù, il quale venne in compagnia di parecchi altri vecchi, e sedette di fronte a noi nel cerchio che formarono gli altri abitanti.

Allora ebbe principio la conferenza. Il curato presentò subito del betello a parecchi di essi. Quantunque avessero vissuto poco tempo avanti per così dire, con gl'illocos, pareva ne difettassero, sia perchè non ne avessero le

foglie, sia perchè indolenza togliesse loro la volontà di darsi la briga di prepararlo; non masticarono perciò se non che quello che noi demmo loro o che ricevettero da' nostri uomini. Siccome poi amano appassionatamente il tabacco, il curato distribuì un sigaro ad ogn'individuo, fosse uomo o donna, adulto o fanciullo.

Dopo questa gentilezza, cominciò un discorso che egli diresse a tutta l'assemblea; parlò a lungo e fu attentamente e senza interruzione ascoltato sino alla fine. Quand'egli tacque, cominciarono i vecchi a parlare tra loro. Noi allora ci ritirammo per non disturbarli.

Approfittando di questo intervallo, visitammo, seguiti da alcuni giovani d'ambo i sessi, le capanne del villaggio. Non iscorgevasi in esse verun utensile, verun mobile, tranne alcuni coltellioni chiamati *bolos*, de' quali ho già parlato, due o tre accette, pochi vasi di terra acquistati nella loro emigrazione; in tutte trovammo archi, frecce e lacciuoli per selvaggiume. Vi trovammo altresì pelli di cervo alcune delle quali intere altre tagliate. Quest'ultime erano usate dalle donne per coprirsi. I pezzi che servono a celare le parti inferiori si legano a' fianchi e scendono cinque o sei pollici sulle coscie. I pezzi superiori hanno la forma di un quadro di otto in nove pollici per parte, e sono sospesi alle spalle per mezzo di correggia. Alcuni tra gli uomini coprono pure le parti vergognose con un pezzo di pelle di cervo, ma questa benda è per lo più fatta con iscorza d'albero. In alcune capanne si vedono letti alti sei o otto pollici e fatti con bambucchi, sui quali erano o pezzi di stuoie, o pelli di cervo, o finalmente foglie secche. In altre capanne, il letto o meglio detto covile era precisamente in terra.

Alcune capanne costrutte sopra alberi, i cui rami erano stati tagliati per servire di scala, somigliavano agli ombrelli che si fanno nelle nostre campagne per ricovrare il pollame. Vedemmo pure due o tre pestelli adatti a tritare il riso, ma che pareva fossero del tutto abbandonati; vedemmo anche alcune zucche e gusci di cocco, chiamati *chiretas*.

Le donne, che non avevano lasciato le capanne, erano intente a preparare il loro pasto frugale, composto di patate cotte nella cenere calda. Diversi frutti de' loro monti, come sarebbero pere, albicocche, sapotizii, zimerose, datteri selvatici, jacki, piccole mangle selvatiche ed il cocco fresco e maturo, fanno parte del loro vitto.

In niuna capanna ho trovato il frutto dell'albero da pane; e quantunque quest'albero esista alle Filippine, non è però indigeno e non cresce che intorno alle abitazioni della pianura. In qualche capanna eravi della carne secca sospesa nel mezzo o da un canto di essa. Delle donne ne fecero arrostire alcuni pezzi, e vedemmo pure la spoglia di un cervo tagliato a pezzi, ch'esse stendevano sui bastoni per farli seccare. Quasi dovunque io vidi favi di cera e di miele mescolati con le mani. È da credere che questo miele serva alla preparazione delle loro bevande, ed alla conservazione de' frutti dei quali si nutrono. Sono stato confermato in questa opinione da ciò che racconterò più basso.

A seconda che noi ci avvicinavamo alle capanne, gl'individui che v'erano dentro si alzavano sempre con un moto di timore, simili a quegli animali mezz' addomesticati i quali non sanno se vogliono restare o fuggire all'avvicinarsi di qualcheduno. Il minimo romore però facevali scuotere.

Questi mori sono assolutamente simili a quelli che io aveva veduti vicino alle montagne di Mariveles. L'altezza loro era più vicina ai quattro piedi che ai quattro e mezzo; aveano gracili le membra, ma nei loro movimenti mostravano molta agilità, mentrechè la loro fisonomia non si alterava ne punto nè poco. I loro occhi, ancorche belli, non annunciavano veruna energia, nessuna vivacità, niuna passione: non mostravano invece che l' espressione dello spavento e dell' indolenza. Essi ci guardavano ma non si avvicinavano potendo più il timore della curiosità; in quanto a questo erano assai diversi dagli abitanti del mare australe, i quali amano tanto di vedere ed anche di toccare gli Europei che capitano nelle loro contrade.

Contenti delle nostre osservazioni, che si erano estese su tutto il villaggio, composto di una trentina di capanne e di quattro o cinque tettoie, ritornammo al luogo della conferenza. Il curato s' avvide subito che la sua missione non sortiva a buon fine, perchè i vecchi osavano appena di levar gli occhi verso di lui. Di fatto due d' essi si avvicinarono e gli palesarono di avere deciso di vivere ormai lungi dalle abitazioni de' *Castillas*, perchè, ne' luoghi in cui erano, non si poteva nè tormentarli, nè distruggere le loro piantagioni di tabacco, nè tampoco assoggettarli ad un dominio qualunque si fosse. Allorchè il curato volle risvegliare i loro sentimenti religiosi, fecero sembiante di non intenderlo. Fu egli vivamente tocco da questa profonda indifferenza, quantunque sapesse benissimo che era impossibile ispirar loro affezioni durevoli. Questo popolo, in seno del quale aveva quasi che di continuo vissuto per due anni, avevalo accolto troppo freddamente e con troppa indifferenza, perche egli potesse nudrire la minima speranza di ricondurlo nella pianura. Questo buon religioso aveva fatto tutto quel che si poteva per cattivarsi la loro benevolenza e il loro attaccamento; ma non essendovi riuscito, vide che la sua missione era infruttuosa. Nondimeno non si astenne dal distribuir loro i doni che aveva seco portati, i quali consistevano in rosari, scapolari e drappi del paese, che furono accettati.

Questa cosa mi suggerì l' idea di domandargli, se allorquando essi furono nel villaggio della pianura avevano abiti, e se non vestivano co' medesimi oggetti di che erano stati allora donati. Egli mi rispose che sì, facendomi conoscere come si meravigliasse di non trovare più niuna traccia ne degli abiti nè degli ornamenti, ch' essi usarono un tempo: probabilmente se n'erano disfatti nel lasciar gli Europei. Ricevettero questi oggetti con grande indifferenza; ma non accadde però il medesimo de' coltelli, dei *bolos* delle accette e del tabacco, le quali cose presero con manifesti segni di gioia.

In quel frattempo avevano essi portato, nella nostra capanna, del miele delle frutta e della carne di cervo ucciso la sera avanti. I nostri due servi intelligenti come sono in generale i Filippinesi, avevano trovato due vasi di terra, nei quali ci avevano preparato della *morisqueta* (riso cotto nell'acqua) un intingolo con pere indiane, o guyave, e carne di cervo, e finalmente la solita cioccolata. Facemmo colazione con infinito piacere, presente una ventina di morettini riunitisi intorno alla nostra capanna. Terminato il pasto, il religioso tentò nuovamente di persuadere i neri a tornare alla pianura, ma il secondo discorso ebbe la sorte del primo. Fu dunque forza deciderci ad abbandonarli.

Io desiderava portar meco, siccome oggetto di curiosità, un arco e delle frecce, ma ebbi a brigar molto prima di poterli ottenere; nondimeno vi riuscii sagrificando un fazzoletto di madrasse a vivissimi colori, che spiegai sulle spalle a un d'essi, il quale lo lasciò sventolare a foggia di mantelletto. La civetteria, naturale a tutti gli uomini, fece in questo caso il suo effetto, e si conchiuse il mercato. Fu in questa congiontura che seppi esservi alcune lor frecce avvelenate ed altre no. Si servono nondimeno comunemente delle prime, le quali uccidono il cervo ed il porco selvaggio più prestamente. Quando l'animale è morto, levano la carne torno torno alla ferita circa a un pollice di circonferenza; questa precauzione basta per ovviare a tutti gl'inconvenienti che potrebbero risultare dalla freccia avvelenata, in seguito ho veduto, presso gli abitanti della costa di Choco, praticato lo stesso modo con egual risultato.

Ci congedammo da questo popolo verso le dieci del mattino, ora che più conveniva al nostro viaggio. Ed in vero il sole non poteva recarci fastidio tra le foreste della montagna, intantochè aveva avuta già bastante forza per sottrarvi una parte di umidità. Una mezza dozzina di piccoli mori ci accompagnò e ci fece i varchi insieme a'nostri servi, i quali però erano abbastanza impediti ne'loro moti dal bagaglio che portavano, ne eran liberi per tagliare i cespugli e i sarmenti che ci chiudevano il passo. Buon per noi, che, dietro l'avviso del curato, ci eravamo ravvolto alle gambe dei pezzi di pelle di cervo conciata; ed io oltre a ciò era provvisto di ghette di tela forte; perchè senza queste precauzioni ci saremmo trovati nel caso del Richardson, che era continuamente occupato a legarsi la sua calzatura per non perderla in quel penoso tragitto.

Alle falde del monte, ritrovammo i nostri portatori benissimo stabiliti. La *olla* e la *morisqueta* era sopra un bel fuoco, e stavasi sventrando una grossa *iguana*, per fare il desinare. Dopo aver riparato al guasto che la nostra acconciatura aveva sofferto, il curato si coricò nella sua branda, e la capanna costruita dal nostro seguito servì al Richardson ed a me per riposarci.

Ritornato otto anni più tardi alle Filippine, ebbi occasione di vedere a Manilla parecchi piccoli mori al servigio de' bianchi; assendochè alcuni

Spagnuoli stati governatori delle province, ne avevano condotti come propri servi. Avendo io dimorato parecchi anni in quelle isole, ebbi agio di studiar questa razza nella qualità di servitori, e di seguire tutte le particolarità che si congiungono al suo carattere, alle sue abitudini, alla sua maniera di vivere, alla sua lingua ed alle contrade che essa abitava. Il piccolo moro, in simile situazione, alcuna volta ingrassa; ma questo beneficio spargesi particolarmente sul corpo sicchè le membra restano quasi sempre meschine. Egli obbedisce agli ordini che gli sono dati, ma senza premura, ed il cattivo trattamento non giova a fargli acquistare più attività, allorchè alcuno lo percuote diventa recalcitrante e renderebbe la pariglia se ne avesse le forze. Fa lega rada volte con gli altri servitori della casa, e, quantunque sia forse meno affezionato che noi sieno essi a' suoi padroni, pure li lascia più difficilmente. La sua pelle non perde quasi nulla del suo colore; essa conserva il suo nero, non il nero d'ebano, ma il nero di fuliggine. È accaduto spesse volte ch'essi sieno fuggiti in capo a parecchi anni dal servigio di case in cui erano benissimo trattati (1), ma era per tornare alle loro foreste. Il dottor Genn ne aveva uno presso di sè, venuto dall'interno di Lusson, ed erano già due anni, e ne aveva fatto una specie di faccendiere; lo curò anche con molta attenzione in una sua malattia, ne per tutto il tempo cessò mai di parlarmi dell'affetto di questo suo moro; sicchè la mia incredulità so questo proposito quasi quasi lo indispettiva. Nonostante io era convinto della mia opinione, certissimo che non abbisognerebbe se non che un'occasione, perchè il moro tradisse la fiducia del mio amico. La sua fisonomia e il suo modo di vivere mi davano certa una tale avventura. Di fatto, tornato io dal viaggio di alcune isole, non trovai più il moro; esso era scomparso portando seco alcune posate d'argento ed una mezza dozzina di napoleoni d'oro, oggetti ch'egli aveva potuti prendere senza fatica, giacchè a lui era stata affidata la chiave della cassa e dell'argenteria. Il dottore, narrandomi l'accaduto, mi diceva che il rubamento del danaro gli giungeva assai nuovo, giacchè era stato sempre obbligato a forzarlo perchè si adornasse, nè in lui aveva mai trovato l'inclinazione allo scialacquo, nè l'amor del gioco tanto comune tra Filippinesi. Amava anche passabilmente le donne, e quantunque egli avesse avuto relazione con una serva della casa, non era da credersi che questa avesselo invogliato a commetter quel furto.

Erano dieci anni che io era amico del dottore, da parecchi mesi lo lo vedeva quasi ogni giorno, e perciò io aveva avuto il tempo di studiare il carattere e le abitudini del suo moro, col quale io parlava sovente, domandandogli delle particolarità sulla sua tribù, sui costumi del suo popolo,

(1) È noto che gli Spagnuoli trattano i loro servitori appresso a poco come i membri della loro famiglia.

sulle sue idee religiose; io non aveva potuto trargli di bocca se non quanto io già sapeva, e quello che io aveva imparato nella breve gita della quale ho sopra parlato; viveva esso in Manilla in una casa con una ventina di servitori, i quali praticavano le cerimonie del cristianesimo senza essere perciò più cristiani. Quando la padrona di casa faceva dire la sera il rosario alle sue donne ed a' suoi servitori, si osservava nel contegno del moro, il quale alcuna volta assisteva a quest'atti di devozione, che il suo spirito non era quivi rivolto, e che tutto riducevasi in lui ad una semplice azione meccanica. Feci una simile osservazione allorchè mi avvenne di condurlo alla messa: uscito una volta dal santuario, non gliene rimaneve più veruna rimembranza. La cura datasi per la sua istruzione religiosa fu compiutamente gettata. Non è già che egli mancasse d'intelligenza, anzi capiva assai bene quel che gli veniva insegnato, e le sue risposte erano un testimonio di sua capacità, ma era in lui una totale mancanza di convincimento, ed è a credersi ch'egli avesse pure perduto perfino il ricordo dello spirito e del genio della sua tribù.

Conversando con esso lui conveniva di preferire il soggiorno de' boschi a quello di una buona casa; che colà era in piena libertà, ch'egli dormiva, mangiava e beveva quando se ne sentiva la voglia; che per isfamarsi bastavagli di uccidere un cervo, o di cogliere dei frutti, o delle radici, di che ne avrebbe avuto in abbondanza. Diceva ancora, che quando il riso era maturo, gli sarebbe facil cosa lo procurarsene scorrendo le piantagioni de' cristiani; che finalmente egli amava sempre teneramente le sue montagne e che lascerebbe Manilla senza verun dispiacere. La sua fuga confermò in tutto la verità delle sue asserzioni.

Nel 1829, io era nell'isola di Panay, a Ilo-Ilo; ivi ebbi l'opportunità di trovarmi a una cerimonia o ricevimento di un'ambasciata di mori delle montagne. Il lettore vedrà dalla descrizione, che le particolarità narratemi dal religioso di Sant'Agostino durante il mio viaggio delle montagne settentrionali di Luzon erano esattissime, e che tutto quel che m'avea detto dei loro costumi, carattere, abitudini, era giusto.

Erano appena due anni che il Brodet reggeva il governo della provincia d'Ilo-Ilo, ed aveva già avute parecchie conferenze coi mori dell'interno dell'isola. Gli aveva essi impegnati a venir trafficando con gli abitanti della provincia, ed il suo giusto procedere aveva loro ispirato fiducia. Venivano essi a dimandargli la conferma dei capi che si erano eletti. Il Brodet fece loro buonissima accoglienza per veder d'impegnarli, se non ad abitare i villaggi, almeno ad avvicinarvisi. Aveva egli in più volte impiegato tutti i mezzi di persuasione per giungere al suo scopo, ed aveva dato loro sempre la certezza delle sue buone disposizioni. Perciò gli dierono essi una prova di confidenza, venendo a chiedergli la conferma delle elezioni che avevano fatte.

Per rispondere alla loro attenzione, e per favorire in pari tempo i disegni del Brodet, fu messa la guarnigione sotto le armi, tutta la magistratura si adunò, ed una deputazione, composta di capitani e tenenti, fu loro mandata incontro per riceverli alla distanza di due leghe da Ilo-Ilo. La via che conduceva al palazzo in cui il Brodet gli aspettava, era guarnita da due ali di soldati. I mori erano in numero di dieci, e quasi tutti avanzati in età. Un simile apparecchio cagionò loro una grande sorpresa, e forse in pari tempo soddisfazione. Introdotti nel palazzo, furono loro pôrte delle seggiole invitandoli ad assidersi; essi le ricusarono e si accosciarono in terra, di fronte alla tavola intorno alla quale erano sedati l'alcade, il suo segretario ed i principali officiali. Il Brodet fece loro un discorso pomposo, in cui esternava il desiderio di vederli avvicinare ai villaggi del suo governo, promettendo loro i suoi buoni uffici, e ripetendo ch'egli farebbe quel che fosse in lui per essere loro gradito. Un interprete traduceva loro il discorso del governatore.

Uno di essi prese allora la parola: si espresse con molta facilità in lingua bisaya, idioma usato in quelle contrade sì come nelle isole australi delle Filippine Incominciò egli coll'assicurare il governatore dell'ossequio della sua tribù, e del convincimento in che ella era che egli le accorderebbe sempre la sua protezione, e tratterebbela con quella bontà che per lo passato. Aggiunse poi ch'egli sperava non si volesse andare a infastidirli nelle loro montagne, e promise che il suo popolo non devasterebbe giammai le piantagioni degli abitanti della pianura; che in questo modo i legami di amicizia e di commercio già contratti si assoderebbero, e che per giungere più facilmente a questo fine, essi venivano a chiedere de'brevetti al governatore della provincia pei capi che avevano nominati. Imitavano in questo, diceva egli, i loro antenati i quali avevano usato ciò fino a tanto che la benevolenza de' governatori era stata lor mantenuta; che non avevano abbandonata una simile costumanza se non per mancanza di protezione, che attualmente trovavano nelle buone disposizioni del nuovo governatore i motivi per rinnovarla Dietro questa allocuzione, l'oratore si acrosciò nuovamente co' suoi compagni aspettando che la sua preghiera fosse esaudita.

L'interprete l'interrogò riguardo al numero dei brevetti che domandava, ed appena si seppe che ce ne voleva uno per un capo maggiore, o capitano e quattro per altrettanti suoi tenenti, si procede con maggior cerimonia alla concessione di questi titoli. Furono allora portate delle vecchie pergamene sulle quali il segretario appose tre o quattro volte il suggello governativo. Dopo aver fatto loro prestare una specie di giuramento, furono loro dati i brevetti con molta gravità. Terminata questa cerimonia, il governatore li fece entrare in una sala terrena che aveva fatta preparare per alloggiarli; ivi fece distribuir loro un poco di ferro, grandi e piccoli coltelli, alcuni drappi e soprattutto tabacco.

Questa pianta è abbondantissima nelle Bisaye, dove non è oggetto di monopolio come in Lusson. La coltivano anche i mori, ma pare che non sappiano prepararla sì bene come nella pianura, di modo che avevano in molto pregio il tabacco che loro veniva dato in dono.

Dietro la cerimonia pregai l'interprete di accompagnarmi nella sala, per aiutarmi nella conversazione che io voleva fare con essi. Io desiderava d'interrogarli sui loro costumi, sulle loro abitudini e sopra tutti i punti che potevano illuminarmi e gettare una nuova luce sulle nozioni che io aveva raccolte. Le loro risposte mi confermarono maggiormente nell'opinione da me avuta, cioè ch'essi soli erano gli abitanti primitivi delle isole Filippine; che le altre razze provenivano da emigrazioni e da miscugli. Questi somigliavano in tutto e per tutto ai mori di Lusson. Eravi una perfetta analogia tra le loro abitudini, i loro costumi, e le loro fogge. La statura, la fisonomia ed il colorito erano i medesimi. Per vero dire però, eravi qualche differenza nel linguaggio, ma questa non costituiva però una lingua diversa. Il nucleo era il medesimo in amendue. Ho saputo più tardi che in ogni catena di monti, i mori hanno un particolare dialetto, e che in ciò somigliano alle altre razze delle Filippine, il cui idioma è differente, ancorchè derivante da una medesima fonte.

Gl'indizi ch'essi mi diedero sulla loro popolazione possono ridursi a quel che segue: il numero degli abitanti del loro villaggio, compresovi quelli delle case sparse ne'contorni, poteva ascendere a duecentocinquanta o tre cento; ma soggiunsero però che questa era la più grossa tribù ch'essi conoscessero; che generalmente i villaggi non avevano più di dieci o dodici famiglie, perchè in sì picciol numero era più facile il procurarsi la sussistenza. Se essi poi erano così numerosi, egli era perchè il capo che avevano scelto, essendo stato altra volta condotto a Manilla da un governatore d'Ilocillo, vi aveva acquistate alcune nozioni di agricoltura. Le quali cose aveva egli tornate a loro utile insegnando a far piantagioni, ad allevar cavalli, bovi, e bufali, e che per queste ragioni erano pervenuti a formare un grande villaggio, il solo che fosse considerevole in quell'isola. Queste unioni di dieci o dodici famiglie menano una vita nomade; esse mutan di luogo a seconda delle stagioni, a seconda del tempo in cui i frutti di questo o quel luogo sono maturi, ed a seconda dell'abbondanza o mancanza di cacciagione di certe posizioni.

I mori di queste regioni vanno ignudi come quelli di Lusson nè coprono che le parti del sesso, con bende fatte di pelle di cervo o di scorza d'albero. Osservai nondimeno uno la cui benda era di una pelle che io non conosceva; dissemi egli esser quello un pezzo di pelle di scimmia, lo che mi porse l'occasione di domandargli se mangiavano le scimmie e i pipistrelli o vampiri, chiamati in quelle isole *paniquès*. Egli rispose che sì aggiungendo che trovavano quelle vivande delicatissime. Questo gusto è comune a tutti gl'indiani delle province Filippinesi.

Alcuni membri della deputazione avevano de' collari di margaritine di vetro, i quali probabilmente se li erano procurati in qualche villaggio cristiano. Io non vidi in essi veruna traccia di screziature o di pitture, e le loro orecchia erano intatte. Al loro giungere i denti erano bianchissimi, ma due ore dopo, in causa del betelio che avevano masticato, erano interamente rossi. Allorchè gl' interrogai sulle loro idee religiose, provai grande difficoltà per farmi capire. Ricavai nondimeno che essi non credevano del pari che que' di Lusson, se non che a degli spiriti o ad una fatalità alla quale tutto è sommesso. La loro intelligenza a questo riguardo mi parve limitatissima, e malgrado gli sforzi miei non potei saper altro di meglio. Indicai loro il cielo, il sole, cercando di scoprire se credevano ad un essere superiore, protettore o malefico; ma fatica gettata! il moro istesso che aveva parlato davanti al governatore e che mi parve il più intelligente di tutti, non seppe rispondere in alcun modo a' miei cenni ed alle mie domande.

Tutti erano provveduti di un arco, di frecce e di un *bolo* tenuto in una guaina di legno e sospeso alla cintola. Il loro capo scoperto dava a vedere capelli cotonosi e corti, simili a quelli de' quali ho parlato.

Amano essi molto l'acqua-vite, e distribuito che fu loro il rum, dopo mezzogiorno, diventarono loquacissimi; il loro ardore parlamentario fu tale, che una rissa insorta tra due membri della deputazione, non fu pacificata che per l' autorità del più vecchio. Dopo di ciò si coricarono e dormirono fino al giorno seguente, giorno fissato alla loro partenza. Io li accompagnai insieme al governatore. Facemmo entrare il più anziano nel calesso, ove eravamo noi; esso vi montò con timore, ricusò di assidersi, e si accoccolò nel fondo attaccandosi alle cigne. Egli era oppresso, silenzioso, e mostrava uno straordinario spavento. Per non prolungare le sue angoscie lo facemmo scendere. Dopo aver percorso un centinaio di passi, tutto spaventato e tremante in mezzo a' suoi compagni, parve non potesse più camminare, tanto era rotto e sgangherato; ma a poco a poco si rinfrancò, e finì per dare in uno scroscio di risa; raccontò anzi agli altri le sensazioni che il legno gli aveva fatte provare. Li seguimmo fino a Haros, villaggio a due leghe da Ilo-Ilo, dove salutandoli ce ne tornammo.

Io li aveva interrogati su molte cose durante i due giorni che essi erano stati a Ilo-Ilo, ma non aveva potuto trarre migliori istruzioni Alcuni Indiani, che avevano viaggiato in quegli arcipelaghi, mi dissero che i mori dell' altre isole, come quelli di Bohol, Mindanao, Leytè, Samar, Mindoro, dell' isola de' mori ec., erano interamente somiglianti a quelli che avevamo allora veduti, e non diversificavano che per lievissime differenze nel linguaggio. Erano essi più o meno paurosi, secondo che gli abitanti dei villaggi erano con essi aspri od umani.

In seguito ebbi numerose conferenze coi mori della parte boreale di Mindanao, all'isola di Bohol, in quella dei Negros a Mindoro e sulle montagne di San Matteo a poche leghe da Manilla; dovunque io riscontrava il medesimo

carattere, le stesse foggie, le stesse abitudini, la stessa indolenza, finalmente lo stesso ordinamento sociale. Erano essi sempre in gruppi di dieci o dodici famiglie, e quando questi gruppi erano più numerosi, si poteva dare per certo che alcuno di coloro era vissuto trai cristiani della pianura.

Tutte le osservazioni fatte fin qui, mi traggono a conchiudere, che i mori sono gli abitanti primitivi delle Filippine, o almeno la più antica razza di quelle regioni. In tutte le isole di questo arcipelago, e soprattutto in quella di Lusson, trovansi de' monti che separano l' una dall' altra le popolazioni, e che in qualche modo impediscono loro di confondersi insieme. Sono anche convinto che la lingua dalla quale sono derivati tutti i dialetti che si parlano alle Filippine, sia quella che i piccoli mori parlavano originariamente, che essa sia stata modificata dagl' idiomi portati in progresso di tempo dai popoli emigrati, e che sonosi confusi con la razza indigena. Citerò in aiuto alla mia opinione un fatto grammaticale abbastanza.

Dallo stretto della Sonda fino all' isola de' Navigatori che è quanto dire in uno spazio di duemila quattro cento leghe, molte parole hanno un medesimo significato. Ritornerò in un altro capitolo su questa somiglianza di vocaboli; noterò soltanto di passaggio che, quantunque la lingua dei mori varii di provincia in provincia, nondimeno non rassomiglia mai a quella degl' indiani della stessa provincia. Ho veduto a Manilla de' mori di lontane contrade che si facevano intendere ai mori di Manilla in un dialetto differente dal loro.

A settentrione di Lusson, i Giapponesi ed i Cinesi, che sono venuti a piantarvi colonie, hanno respinta questa timida razza verso il centro dell' isola e nelle isole del Mezzodì o Bisaye i Malesi poi si sono fissati sulle coste, perchè la razza più forte distrugge e rimpiazza sempre quella più debole.

IX.

Opinioni di diversi autori sulle razze de' mori nani, paragonate con quelle dell'autore — Uomini con la coda — Avventura su questo proposito in Valparaiso — Uomini bianchi nell'interno di Mindoro — Albini alle Filippine — *Hijos del Sol* — Irani di Borneo

Per sostenere l'opinione da me emessa sui mori delle montagne interne delle Filippine, estraggo i passi del *Viaggio* del *Le Gentil* (1777) e quelli che trovansi nel Mondo marittimo del Walkenaër, che riguardano questa razza d'uomini.

Ecco quanto dice il Le Gentil.

» Gl'indiani dell'isola di Lusson, che non hanno subito il giogo Spagnuolo, abitano nell'interno ed alle sorgenti de' fiumi, essi vi si sostengono perchè protetti da inaccessibili monti, fra' i quali è difficile, per non dire impossibile, il penetrare; sono questi altrettante Termopili, cioè stretti o gole sì anguste, che dieci uomini bastano per trattenerne più di mille. Egli è in questi luoghi inaccessibili che si nascondeva il maggior numero delle piastre che gli Spagnuoli hanno portate a Manilla da più di duecent'anni in qua. Questi montanari, chiamati Igolotés, allorche hanno fatta la loro piccola raccolta d'oro, scendono dai monti, trafficano quest'oro co' religiosi de' differenti popoli oppure con gli alcadi, quindi tornano a chiudersi ne' loro forti con le piastre che hanno ricavate Sono stato assicurato che si traffica in quel modo oro per più di duecento mila piastre all'anno; questo commercio ha vita da due cento anni, e per conseguenza, sono quasi venti milioni di piastre, o più di

» cento milioni di lire di Francia, (*) che sono ivi sepolte senza speranza
» di rivedere un tanto tesoro, il quale, anzichè scemare, aumenta di gior-
» no in giorno, perchè que' popoli che ne sono possessori non sono schiavi
» al bisogno. Pare anche che la natura abbia provveduto alla loro sicurez-
» za. Questi due motivi rendono gl' Igolotes indomabili Nulla evvi di più
» difficile quanto l' assoggettar popoli che non abbiano bisogno, e che ad
» onta di ciò abbiano foreste, montagne e precipizi insuperabili per ba-
» luardi. Questi popoli sono, per valore numerario, assai più ricchi che
» non l' intera città di Manilla ».

Il Le Gentil prese questi ricordi da una storia delle Filippine, scritta da un religioso francescano e stampata in Manilla nel 1738; e prese da essa similmente il capitolo in cui parla di questi montanari; quale io riporto in parte, affinchè giudicar si possa ciò che erano questi popoli in diverse e lontane epoche tra esse, come sarebbe nel 1730, nel 1767, nel 1820, e nel 1850

Il Le Gentil togile più da altro i fatti seguenti:

» Per ciò che riguarda i mori trovati dagli Spagnuoli nel giungere alle Fi-
» lippine, ecco quel che si sa per tradizione. Si dice, che questi mori fos-
» sero anticamente possessori di tutte quelle isole, e specialmente di Lus-
» son; che le nazioni incivilite de' circonvicini regni, essendo venute al
» conquisto di quest' isola, fecero fuggire i mori; i quali, ritirandosi nelle
» montagne, le hanno quindi popolate: e niuno giunse mai a sterminarli
» o distruggerli, perchè le posizioni ch' essi ivi occupano sono impenetra-
» bili; e quantunque non fossero capaci di resistere a' loro nemici a forza
» aperta, pure li tribolavano, gl' infastidivano molto; essendo poi padroni
» de' boschi, delle montagne, delle gole, facevano scorrerie improvvise nei
» villaggi, e li obbligavano a pagar de' tributi si come signori del luogo.
» Se i villaggi si ricusavano, essi scannavano senza pietà e saccheggiavano
» per compensarsi almeno colle teste dei nemici del tributo domandato.
» Giunsero gli Spagnuoli, che impadronironsi delle provincie di Lusson; i
» villaggi trovando un appoggio ne' nuovi conquistatori, ricusarono con più
» ardimento di prima il tributo. I selvaggi allora si ammutinarono, cala-
» rono contra un popolo, portarono seco loro tre teste, e ferirono uno spa-
» gnuolo che difendeva il villaggio. Non sono più di cinquanta o sessanta
» anni, che questi mori scendevano dalle montagne ad esigere il tributo,
» nè mai se ne andavano senza riportar qualche testa, la qual cosa è per
» essi di facile esito, essendo che tutti questi diversi villaggi sono indifesi,
» nè vi si trovano che pochi o punti Spagnuoli, toltane i frati che ne sono.

(*) Questo calcolo è errato, perchè 200,000 piastre moltiplicate per 200 anni danno 40 milioni di piastre, e per conseguenza circa 200 milioni di lire, valutando la piastra a 5 franchi soltanto.

» per così dire, i soli padroni. Anticamente non permettevasi agli abitanti » de' villaggi nemmeno di andare in cerca di legna, nè di cacciare ne' mon- » ti, nè di pescar ne' fiumi che eran prossimi a coloro. Essendo essi destris- » simi nell' esercizio dell'arco e della freccia, agilissimi, cogniti delle si- » nuosità, e destri nel nascondersi nella spessezza delle foreste, uccideva- » no a frecciate tutti coloro che avvicinavansi alla loro dimora.

» Per liberarsi da una simile servitù, i villaggi ed i popoli vicini a » que' mori conchiusero con esso loro un patto, mediante il quale accon- » sentivano a pagare un certo tributo, per avere il libero godimento dei » campi e de' fiumi. Ancorchè questo patto non sia oggi in pieno vigore, » sono stato assicurato a Manilla che essi l' osservano tuttavia, e che non » essendo i più forti, tenevano per miglior partito il dissimulare, giacchè » i villaggi che più son presso a que' monti sono senza difesa. Lungi da Ma- » nilla non vi sono Spagnuoli, sicchè i religiosi che amministrano i differenti » popoli essendone in pari tempo i signori, sono i soli difensori ch' essi ab- » biano.

» Questi mori, secondo la descrizione che io ne ho avuta, sono di un » color vivo; la maggior parte ha capelli crespi, come que' della Guinea e » dei Madagascar, pochissimi hanno capelli lunghi e stesi; hanno tutti il » naso schiacciato; vanno ignudi, e coprono soltanto le parti del sesso con » iscorza d'albero battuta con tanta cura che io ne ho veduta tale da pa- » rere un pezzo di pannolino finissimo. Con canna d' India si fanno una » cintura, e passando le striscie della scorza tra le gambe, l'attaccano ad » ogni capo alla medesima. Del rimanente vivono essi intieramente al modo » de' selvaggi, e se per caso succede che i frati ne allevino uno alla cattolica » religione, dicono essi stessi esser caso raro, che appena grande non fug- » ga e non torni a' monti, per raggiungere la sua famiglia e riprendere gli » usi degli altri. Ve ne sono alcuni, che nell' età de' diciott'anni vengono di » tratto in tratto ne' villaggi, col pretesto di volersi dare al cristianesimo; » si assoggettono perciò all' istruzione con molta docilità, ed allorchè hanno » avuto quanto volevano, cioè qualche strumento da ammorbidir le pelli e » poche monete, non perdono mai l'occasione di riedere tra' loro monti.

» Chiamansi questi montanari, come già ho detto, Igolotès, ed attual- » mente sono i possessori di una parte dei tesori che gli Spagnuoli recano » con incredibili fatiche dal nuovo mondo in questa parte dell' antico. Nel- » l' arcipelago Filippinese trovasi un'isola chiamata l' isola *de los Negros* » (*isola de' mori*), in causa della grande quantità di mori che sono ivi. È » questa tra le isole di Zebu e di Panay; vi si trovano molti cristiani; ma » questa religione non è assodata che sulle spiagge del mare popolato di » *Pintados* (uomini che si dipingono il corpo); di modo che nel centro » dell' isola ed alla punta occidentale, gli abitanti, in grandissimo numero » e tutti i mori, non sono cattolici. I gesuiti ed i preti secolari avevano, al » tempo mio, l'amministrazione spirituale di quell'isola. Quale sarà l' origine

» di questa razza d' uomini, che è precisamente la stessa (e credo che essa » sia la sola in questo caso), che trovasi, dico io, a così grandi distanze » l'una dalle altre, in Guinea, nell'Affrica, ed all'estremità de' mari del » l'India e dell'Asia?

» Gli autori Spagnuoli si consumano in congetture su questa origine; » io non ho il tempo di seguirli, perciò lascio queste ricerche a coloro che » vorranno darsi la briga di spiegarci, come mai tra gli uomini, i quali non » hanno che una sola ed unica origine, si trovino nondimeno delle specie » che sembrano tanto dissimili tra loro, e che per le stesse latitudini sono » appresso a poco le medesime. La terza specie che gli Spagnuoli trovarono » al giunger loro, padroneggiava le rive de' fiumi e i luoghi marittimi, ed » occupava parecchie isole dell'arcipelago; questa terza specie contava pa- » recchie nazioni, siccome i Tagali, i Pampangos, i Bisayas ed i popoli di » Mindanao. I Tagali sono i nativi di Manilla e del suo arcivescovado. Una » loro tradizione li fa discendere dai Malesi. Presero il nome di Tagologue » (Tagalve), il quale è lo stesso che Tagalogues, che in Malese vuol dire: » *coloro che vivono lungo fiumi e nelle vicinanze.* Evvi in appoggio di que- » sta opinione: 1.° l' idioma dei Tagali, che differisce di poco da quello de » veri Malesi; 2.° il colore sì degli uni che degli altri, i lineamenti, la for- » ma del corpo, e finalmente la foggia del vestire, le costumanze, gli » usi, il tutto conforme a' Malesi dai quali i Tagali si dicono discen- » denti.

» I Pampangos, vicini de' Tagali, e che popolano le province a set- » tentrione di Manilla, dichiarano la medesima origine.

» I Bisayas ed i Pintados, che furono trovati a Camarines, a Leyte a » Panay ed a Zébu, hanno la stessa origine dei popoli del Macassar, i » quali si dipingono il volto ed il corpo all' uso dei Bisayas delle Filippi- » ne; ma i Manillesi dicono, di non saper nulla di positivo sull' origine sì » degli uni che degli altri. »

Moltissime particolarità che lungo sarebbe tenerne proposito, ma che sono subitamente avvertite dallo spirito, attestano in modo certissimo: che questa misera popolazione di piccoli mori, la quale si rinviene nell'interno delle Filippine, in Bornéo, in Nicobar, in Timor, in Mindoro, ec., è la razza aborigena di quelle isole; cacciata dalle coste per l'invasione di popoli del continente asiatico; senza esterna comunicazione, nel corso de' secoli si è maggiormente abbrutita, ed è caduta in quello stato di fisica e di morale abbiezione in che la vediam di presente. Il Le Gentil aggiunge a questo proposito, parlando della diversità delle razze che popolano il littorale, e che talvolta si estendono fino nell' interno delle isole:

» Tutti gli storici castigliani che ho riscontrati presumono, che i diffe- » renti popoli che vivono in quelle isole abbiano origine dalle differenti » nazioni che li circondano. Di fatto, se si considerano le fattezze di questi

« isolani, la forma del loro corpo, il loro contegno, il colore e fino il « pelo, si crede vedere evidenti segni di *meticci*, giappunesi, cinesi e di « altre razze indiane e malabariche. »

È stato letto ne' precedenti capitoli quanto ho detto intorno a' piccoli mori, e non ho voluto consultare autore veruno, per non dare che le mie proprie idee ed i miei ricordi; soltanto dopo aver terminato il mio racconto, mi sono limitato a paragonarlo con quello del Le Gentil, il quale fa una descrizione talmente uguale a quella da me fatta degli abitanti primitivi delle Filippine, che non ho potuto fare a meno di trascriverla, per mostrare che in tempi lontani l'uno dall'altro, nel 1730, nel 1775, nel 1820 e nel 1830, questi popoli non hanno per nulla cangiato.

Quanto ai tesori de' quali parla il Le Gentil, sarebbe noioso ed inutile l'insistere sopra un fatto così poco verisimile e senza dubbio inventato dalla credulità ignorante o dall'amore del maraviglioso, che costantemente ha seguito gli Spagnuoli nelle loro celebri spedizioni. Se questi tesori fossero esistiti in Lusson, non sarebbero sfuggiti alla loro avidità come non sfuggirono quelli del Messico e del Perù; e come mai supporre che miseri selvaggi, quasi della condizione de' bruti, viventi senza leggi nel folto di cupe foreste e sulle creste più ardue dei monti, o ne' loro nascondigli i più impenetrabili, senza vestimenti, senza ricoveri, senza arti e senza bisogni da soddisfare, fossero presi dalla sete di tesaurizzare? Che farebbero essi di quelle ricchezze? A che servirebbero loro i tesori metallici ignorandone l'impiego ed il valore?

Nel 1828 ebbi al mio servizio un moro dell'interno di Timor, che mi era stato dato dal capitano Thompson al quale però ne rimaneva un altro. Questi moretti, senza somigliare interamente a quelli delle Filippine, sono piccoli ed hanno i capelli cotonosi al pari degli altri. Hanno il capo grandissimo, hanno più spirito e più ingegno di que' ch' io ho veduti a servire in Manilla, e sì il loro fisico che il morale, senza però offerire notabili differenze, non è del tutto lo stesso. Attribuisco questo divario al clima ed alle abitudini di ciascun popolo in particolare. Il Capitano Thompson, il quale aveva toccato parecchie volte le coste di Timor, aveva veduti molti di questi nani servir come schiavi nelle case di Déli, possedimento portoghese, e di Timor Coupang, possedimento olandese; ne aveva anche trovati presso a varii rajas della costa. Curioso, egli pure di conoscere questa razza, aveva raccolte tutte le possibili informazioni sui loro costumi e sul loro carattere; e, dicevami egli, sono rimasto assai sorpreso nel vederli somigliare interamente a quelli delle Filippine, e nel saper che abitavano tra' monti come loro; che traggono ivi la vita senza industria di sorta, senza coltivazioni, nudrendosi della loro caccia e del frutto degli alberi, essendo infine anch'essi compiutamente ignudi e portatori d'arco e di faretra. Quanto al loro linguaggio, continuò egli, ha qualche analogia col malese o piuttosto col tagalo *Manouc* risponde alla

parola generica di *uccello;* a Manilla, in tagalo, significa *pollo* o *gallo;* e quel che è più strano, si è che con questa parola si denota *uccello* in tutta la Polinesia. *Donna* dicesi *vavé;* in tagalo *vavai; vefini, waine, waini* in tutta la Polinesia; *lima* significa *cinque* sì come in malese ed in tagalo; *alima* significa lo stesso numero, ugualmente che *elima*, in tutta la Polinesia; *ampou*, dieci, come *ampou* in tagalo, *sapoulo* in malese, *safoulou* nella Polinesia. Sembra dunque abbastanza dimostrato essere la lingua polinesiaca un dialetto della lingua malese, o viceversa.

Un' altra tradizione non meno maravigliosa di quella de' tesori accumolati nelle montagne di Lusson da' miseri *negritos*, i quali ben l'impiegherebbero nel comprare i necessari vestiti e alcune camicie; tradizione egualmente tenuta verissima, o dei pari verisimile quanto la prima, è quella dell'esistenza di uomini codati, dei quali i sapienti del tempo hanno avuto la bontà di occuparsene seriamente.

Il Walckenaër, nel capitolo XV. del suo *Mondo marittimo*, si limita a dire su questo particolare che, secondo una tradizione, gl'indigeni di Mindoro hanno il coccige più prolungato degli altri uomini, e che è in quell'isola ed in quella di Nicobar dove è stata messa la razza immaginaria degli uomini con la coda.

Ma il religioso francescano dei Le Gentil è più esplicito e più credulo:

» Si assicura esservi nell'isola di Mindoro uno costa di uomini aventi » una codettina come le scimmie. Parecchi religiosi, sono stati di ciò » testimoni e me l'hanno assicurato, nè evvi gran tempo che alla dicontro » costa di Valeria fu trovata una donna che aveva la coda; della qual cosa » me ne ha assicurato il missionario che era presente. »

Trovandomi nel 1828 nelle isole di Jolo o Soolo, Soulong (vero nome di quell'arcipelago) e parlando col *dato* Benda Jala che chiamavami suo fratello (*soudara*) e col quale io aveva spesso lunghe conversazioni sui costumi e sugli usi degli abitanti di quegli arcipelaghi, gli domandai degli uomini con la coda che si dicevano essere sull'isola di Mindoro; ei mi rispose di averne udito parlare e di sapere che una simile razza viveva nella parte di greciale dell'isola di Borneo, non lungi dai luoghi in cui si andava a cercare i nidi d'uccelli; che questi uomini erano antropofagi e infinitamente crudeli; ch'essi ingrassavano i loro prigionieri; che prima di mangiarli facevan loro un foro nel collo, vi piantavano un ramo di bambureo e suggevano il sangue delle loro vittime come i vampiri. Essi venivano chiamati Hirouns; e ciò che v'ha di strano si è che gli abitanti delle Filippine chiamano pure Hirouns la razza de' codati che dicono esistere sull'isola di Mindoro, e che fin ora, almen che io sappia, niuno ha veduto. E quando il padre francescano, il quale scritta la storia da cui trasse il Le Gentil la sua assertiva, parla della dicontro costa di Valeria, vuol certamente parlare della punta della Galera dove la marina coloniale delle Filippine ha una stazione militare Or bene! io sono stato alla punta della Galera, alla

Cabecera de l'Alcadia, o capitale della provincia; ho scorsa la costa orientale e la dicontro costa: mi è stato parlato degli uomini con la coda, ma niuno ne aveva veduti.

Narrerò su questo particolare un breve annedoto il quale provera quanto gli Spagnuoli porgano fede all'esistenza degli uomini codati.

Essendo a Valparaiso, un giorno io mi bagnava con alcuni miei compatriotti e alcuni Chiliesi; uno de' primi il quale era stato ferito da una fucilata al coccige, aveva in quella parte un foro ed una macchia, avanzi della sua ferita. Uno dei Chiliesi gli si avvicinò domandandogli che cosa aveva; io allora traendolo un poco da un lato gli dissi: *hombre es el lugar a donde tenia su cola quando era judio* (quello è il luogo, mio caro, dove teneva la coda quand'era ebreo.) — Glel' hanno dunque strappata? mi diss'egli. — No strappata, ma estirpata quando si è fatto cristiano. Questa facezia fu per costar cara al nostro amico, in conseguenza del ciarliero Chiliese che aveva raccontato l'annedoto a chi noi voleva sapere. Il nostro così detto ebreo trovandosi una domenica in Quillota, piccola città dell'interno, distante dodici leghe da Valparaiso, un *guaso* nell'uscir dalla messa, disse a' suoi compagni: Ecco l'ebreo che ha perduto la sua coda! A queste parole i curiosi accorrono, cominciano a circondar lo straniero; qualche sasso eragli già stato gettato, e lo sventurato correva il rischio di essere lapidato... L'Alcade di Quillota, il quale veniva spesso a Valparaiso, e che aveva riso parecchie volte con noi della credulità di parecchi suoi compatriotti fortunatamente per lui arringò il popolo e gli fece vedere l'assurdità di quella opinione, dicendo loro essere una cosa contro natura; che Iddio non avrebbe allor detto di aver fatto l'uomo a sua immagine, se veramente si trovassero dagli uomini con la coda. Che se ciò fosse vero molti abitanti di Quillota avrebbero potuto incontrarne a Valparaiso, dove gl'indigeni del Malabar o del Bengala giungono a bordo delle navi Indiane; i quali uomini sono assai più lontani dalla loro religione che noi sieno gli ebrei, poiche essi sono maomettani, e che avevano veduto benissimo non avere alcun d'essi la coda.

Rimaneva ancora qualche incredulo; ma siccome il tumulto aveva attratto tutti i giovani di Quillota e siccome tutti conoscevano il nostro amico, fu loro perciò facile di pacificare i campagnoli. Così ebbe fine un'avventura, che poteva diventare dolorosa.

Evvi pure un'altra tradizione, secondo la quale troverebbesi a Mindoro una razza di uomini bianchi al pari degli Europei; essa viverebbe nell'interno delle montagne; dicesi che essa non si è mai confusa co'mori, che non li ha mai praticati, e che ha fatto il medesimo con tutti gli abitanti sottomessi agli Spagnuoli. Si dice ch'essi abbiano avuto origine dall'equipaggio di una nave straniera che naufragò per un oragano sulle coste di quell'isola. Da principio furono accolti in un villaggio della costa: ma un alcade avendo voluto costringerli a cangiar religione, erano essi fuggiti a' monti senza

rieder più sulla costa; dopo molti anni però ne erano qualche volta stati veduti di notte errare su quelle spiagge. Alcuni Indiani pure essendosi innoltrati ne' boschi, ne avevano trovati, ma non mai avevano potuto scoprire in qual parte della montagna abitavano; perchè questi uomini bianchi, che sono di statura alta, quasi che ignudi, ed armati d' archi e di frecce, non permettevano mai di essere seguiti. Questa versione almeno ha del verisimile, e si potrebbe credere.

Quello che però è più vero, e il trovarsi degli albini nell' interno delle Filippine ed anche in Manilla. Io ne ho vedute parecchie famiglie: essi sono bianchi come la neve, con capelli di un biondo chiaro e con debolissimi occhi. Gl' Indiani li contrassegnano col nome di *hijos del sol* (figli del sole) perchè attribuiscono questo colore all' influenza del sole sulle donne incinte.

X.

Descrizione di Lapo — Sponsali della figlia di un capitano del Pueblo
La giovane Indiana alla chiesa — La ritrovo la sera sotto casa sua —
Ritorno a Salomagué — Notte crudele

Il servigio della nave esigeva che io fossi sovente a Lapo, dove il capitano mi mandava per lavoratori, per materiali o per viveri. In simili occasioni, la casa del degno curato mi era costantemente aperta ed io vi era accolto con franca ed ospitale cordialità. Spesso io vi destinava, e qualche volta vi trovava per commensali due frati delle vicinanze, abbastanza istruiti, almeno per frati, ed in tutti i casi assai meno ignoranti della maggior parte de' loro confratelli. Uno di essi, alto, secco, smunto, con guardo vivo e fiero, era stato soldato; nè manco sotto il cappuccio poteva dissimulare il suo antico militar portamento; era egli l'immagine, per ciò che riguarda il fisico, dell' illustre suo compatriotto il cavaller della Mancia. La guerra e la politica il tenevano più occupato che non le controversie religiose; prima di entrar nell' ordine, e fors'anche quando già vi era aveva servito il suo paese nella guerra contro Napoleone, la qual cosa però non gl'impediva di parlar con passione di colui ch'egli chiamava l'eroe dei secoli. Dopo aver riepilogate le vittorie di lui ed esaltatone il genio, veniva per insensibile degradazione a narrare le sue proprie campagne e finiva per dichiararci modestamente che, s'egli fosse stato in altra arena ed in altre circostanze, avrebbe camminato certamente sull' orme dell' eroe; le sue azioni, in qualità di guerrigliero, li tenevano in tanta lusinghiera persuasione. Allorchè il suo collega giungeva ad impadronirsi della parola, cosa rara e difficile, la conversazione prendeva allora un giro interamente

letterario; non si può poi sempre guerreggiare. Era egli un grosso frate, il quale, per il volume e per la rotondità della persona, sembrava a me, marinaro, aver qualche analogia con una galeotta olandese. Conosceva egli Voltaire, G. G. Rousseau, Raynal, e alcuni altri scrittori filosofi del secolo decimottavo, manifestava di quando in quando opinioni abbastanza eterodosse, ed è a credersi che questo soggetto, non meno ampio del precedente, ci fornisse buone ed inesauribili occasioni per isragionare a gara.

Lapo è un grande e bel villaggio, pittoricamente aggruppato sul pendio di una collina ed in mezzo ad una bella valle, ombreggiata dalla più florida vegetazione. Le sue case sono di bambneco, erette sopra palefitte e coperte di foglie di latano, ma pulitissime e di piacevole aspetto, sicchè per la cura e ricercatezza di lor costruzione, danno a divedere una grande agiatezza. Le sue campagne non sono solamente delle più fertili, ma indipendentemente da questa abbondante sorgente di ricchezze, i suoi abitanti si danno a' lavori d'industria che valgano ad aumentare i loro comodi. Non vi è in Lapo una casa in cui non si lavori al telaio. Questa fabbricazione si estende in tutta la provincia e ne fa una delle più ricche contrade delle Filippine: vi si fanno molti drappi di cotone il cui tortissimo filo, da a quel tessuto una qualità sua propria, e specialmente grandissima durata; vi si fa pure una quantità immensa di magnifiche coperte col pelo, lavorate con gusto, talune bianche, tal altre gialle, come pure drappi per calzoni. Il cotone di Siam è quel che si adopera in questi tessuti (chiamati *coyotes*), ai quali da un grazioso color nanchino che resiste alla lavatura.

Io fui invitato insieme a' miei due compagni, il Richarson ed il Fruneaux, ad intervenire alle sponsalizie della figlia del *capitan del pueblo* (specie di gonfaloniere) di Lapo; si diceva che le cerimonie e le feste dovessero esser bellissime, giacchè le due famiglie erano ricchissime. Nozze Indiane non erano cosa da disprezzarsi, ci affrettammo adunque ad accettare l'invito. Tuttavia il matrimonio non doveva essere celebrato se non che alcuni giorni dopo le cerimonie sponsalizie, le quali avevano luogo il giorno seguente, ed alle quali promettemmo d'intervenire.

Ce ne andammo da bordo di buon mattino, e montati ognuno sopra il suo ronzino, partimmo allegramente. La campagna era maravigliosa, e pareva si fosse ornata splendidamente per accrescere la sontuosità della festa; tutto era silenzio, e sarebbesi detto che la natura fosse tuttavia immersa in un sonno incantato. Eravamo vicini al più bel tempo dell'anno; la primavera s'inoltrava, schierando i suoi fiori, vestendo gli alberi del più grazioso verde, mandando leggere brezze, spargendo dovunque il sentimento della vita e della felicità. La calma di così bella mattina ci richiamava alla mente, dalla vegetazione in fuori, que' graziosi e tranquilli paesaggi di Claudio di Lorena; il cielo era rivestito dei colori dell'aurora; l'aria della pianura ci facea sentire di essere stata raffrescata da' vapori i

quali si vedevano condensati, e ondeggianti in fantastiche e leggiere liste sui fianchi de' monti vicini; tutto insomma, in quelle incantevoli valli recava all'anima quelle dolci sensazioni che una bella e pittorica natura ispirano.

Le ore scorrevano silenziose; e all'avvicinarci al villaggio il sole sorgeva dolcemente sull'orizzonte, cominciava a percuotere co' suoi raggi i campi, le praterie, i boschi. Altrove questo quadro non si comporrebbe che del celeste e del verde, ma lo sfavillante sole de' Tropici diede immediatamente a questi due colori inimitabili tinte, quindi stendendosi sull'amfiteatro delle montagne, ne cacciò i vapori come se fossero stati toccati da una bacchetta magica, e splendendo allora in tutta la sua magnificenza, un velo d'oro parve steso su tutta la scena.

Giunti al villaggio, fummo ricevuti dalla famiglia del promesso sposo con i riguardi ed il rispetto con cui i *Castillas* sogliono essere accolti. L'arrivo del curato fu il segnale della cerimonia, e si partì, con la croce e lo stendardo a capo, con bella ed assordante musica indiana; uomini e donne, nelle loro migliori acconciature, ne venivano separati gli uni dalle altre a processionalmente. La chiesa, ornata con lustro campestre, porgeva uno straordinario colpo d'occhio, e tutto fu compiuto con dignità e pompa imponente, usuali compagne alle belle cerimonie cattoliche.

Siccome non bisogna mai mischiare il sacro al profano, prego il lettore a scusarmi se per la seconda volta richiamo la sua attenzione sopra altre particolarità forse da esso giudicate frivole, ma che io ardisco di qui ricordare, in primo luogo per la memoria che ne conservo, quindi per essere studio de' costumi.

Dietro questa preliminare e indispensabile spiegazione, vengo al soggetto:

Vi ricorderete certamente di quella graziosa Casilda, per la quale io aveva arso un incenso puro ma sterile. Al mio ritorno a Manilla io l'aveva trovata maritata, ed ella null'altro mi concesse che di ammirarla. La sua immagine riempiva nondimeno il mio cuore ed il mio pensiero; ma in Lapo trovai fra semplici villaggesi colei che doveva farmi dimenticare la civettuola Manillese.

I curiosi miei sguardi si dirigevano spessissimo, con una sollecitudine assai naturale alla mia età, verso un numeroso gruppo di giovinette che riempievano la navata della chiesa: a un tratto scorsi in mezzo ad esse una giovane Indiana, le cui grazie affettuose ed ingenue, mi sorpresero vivamente. Era dessa nell'aurora di sua beltà; contava appena sedici anni ed il volto pudico e modesto, avrebbe potuto servir di modello per ritrattare il pudore; la sua figura era svelta, agile e graziosa; i suoi neri capelli sfuggivano copiosamente di sotto al fazzoletto che pareva non bastasse a contenerli; il suo colorito era bianco come quello di una meticcia; ed una leggera sfumatura vermiglia veniva di tratto in tratto a coloirle le guance,

a seconda delle sensazioni che allora provava; i suoi occhi mezzo coperti, languidi e socchiusi come quelli delle Cinesi, si animavano spesso con vivo splendore ed annunciavano che in quella candida anima eranvi delle dolci passioni da coltivare. Si passa presto all'amore; i nostri sguardi s'incontrarono, e ci tradussero con eloquenza i segreti de' nostri cuori.

La cerimonia era finita, ed io confesso, che se dovessi narrare ciò che fu fatto, mi troverei imbarazzato. Si uscì dalla chiesa e la folla mi disgiunse dall'oggetto della mia contemplazione; mi sforzai invano di raggiungerla, rinunziai perciò ad ogni ricerca e me ne andai a casa il curato, giacchè all'età di anni diecinove non vi è amore che impedisca di desinare. Trovai ivi il Fruneaux ed il Richardson: il primo mi annunziò con aria da conquistatore ch'egli era in *buone acque*, avendo rapito il cuore di una giovane, che asseriva essere il *fiore del villaggio;* pretensione che parvemi esagerata e da disputarsi: riguardo al secondo, per essere di una natura molto meno ardente, le seduzioni illusorie nulla potevano su di lui, e le passioni sdrucciolavano su quello stoico carattere sì come le frecce d'amore sullo scudo di Minerva. Verso sera, e dopo esserci licenziati dal curato, montammo a cavallo per ritornare a bordo, ma questa non fu che un'apparenza, perchè si convenne tra noi di lasciare i nostri ronzini in qualche luogo fuor del villaggio in custodia dei Richardson e della guida che ci doveva accompagnare, volendo noi ricalcare le nostre orme per tentare se la fortuna non isdegnasse di favorirci.

Io aveva un *salacot*, specie di cappello del paese; pensai di lasciare i miei abiti, e di non tenere che la camicia cadente sopra i calzoni per somigliare un indiano. Fu adunque in questo assetto che ritornai nel villaggio, stimandomi interamente mascherato; ma i cani che subito ebbi alle spalle mi parvero poco inclinati a rispettare il mio incognito; oltre ciò il mio insieme avea qualche cosa che destava sorpresa negli abitanti, i quali fermavansi ad ogni passo per indovinare chi fossi; m'accorsi allora che mancava qualche cosa al mio travestimento e che io non era se non che una debole imitazione indiana. Fortuna per me che le tenebre cominciavano a favorirmi, impresi per ciò arditamente le mie esplorazioni.

Giunto vicino alla *casa real*; io stava chinandomi per accendere un sigaro a un fuoco che ardeva presso alla porta, allorchè due giovinette passarono frettolose vicino a me; una di esse esclamò sotto voce: *Castilla!* e leggiere sì come due cervi, subitamente sparirono; io mi cacciai sulle lor traccie attraverso il labirinto di case del villaggio, inciampando nel correre, cadendo, rialzandomi, perdendone l'orma e ritrovandola, insomma, non ponendo mente ad ostacoli. Finalmente vidi le due fuggiasche entrare in una casa, e non dubitando esser quella la loro dimora, mi piantai a fare la sentinella. Tuttavia, passava il tempo, niuno usciva dalla casa ed io cominciava a non isperar altro, allorquando il monotono suono del rosario, che si recitava nell'interno, mi tolse alle mie meditazioni: era omai l'ora

del riposo, sperai che fosse anche l'ora a me favorevole; nè m'ingannai: poco dopo tra l'oscurità mi apparve un'ombra; il cuore mi disse esser colei ch'io cercava. Mi avvicinai, e vidi di avere indovinato. Presi il suo braccio e, mettendole la mano alla bocca, gli accennai di tacere.

Anico po (lasciatemi, signore) ella mi disse, ma piano e senza essere nella voce di lei cosa che annunciasse collera o timore. Il dialogo fu penosissimo, poichè ella parlava appena lo spagnuolo ancorchè il capisse perfettamente; ma gli amanti hanno una particolare favella da essi soli intesa, universale favella che si compone di cenni espressivi e di sguardi, interpreti or più ora meno eloquenti. Con l'aiuto di questa lingua muta finimmo per intenderci scambievolmente. Essa chiamavasi *Dolorès*, suo padre era *capitan pasado* (antico gonfaloniere) (1), la sposa novella era sua cugina, e parecchie volte mi raccomandò di non mancare alle sue nozze nelle quali ci saremmo veduti. Incantato di questo primo passo, la lasciai con dispiacere, rinnovandole le promesse di un amore eterno e di una eterna tenerezza.

Feco, almeno così spero, un romanzo cominciato; ma io aveva vent'anni, e pochi giorni da disporre. Gl'Indiani d'altronde non sono così sbrigativi. Tuttavia non è cosa rarissima il vederne, ad imitazione di Giacobbe in casa del Labano, darsi a'servigi del padre di colei che adorano, e restarvi così due ed anche tre anni, pronti agli ordini e sommessi ai capricci della lor bella e de'genitori di lei, a pilare il riso, a condurre la greggia, insomma, a fare i servigi della casa durante il tempo di lor schiavitù; e nel corso di questa prova, i sospiri, le lagrime, le continue paure non mancano mai. Tementi di essere ad ogn'istante cacciati consumano quel fior di sentimento proprio degli amanti teneri e bene educati, che accompagna le fasi ed i progressi di una passione. Per me non saprei biasimare un tal metodo, quantunque io non l'abbia esperimentato.

Mi affrettai di raggiungere i compagni, i quali forse non avevano passato il loro tempo così bene quanto me; ma giunto al luogo fissato non vi rinvenni che il mio cavallo; i miei compagni annoiatisi di aspettarmi, se n'erano partiti con la guida. Montai in sella per continuar la mia strada, e nel passar davanti a una casa, vidi la guida, la quale aspettandomi m'invitò ad entrarvi. Ivi trovai i miei amici in compagnia di parecchie Indiane e di alcuni Indiani. Il Fruneaux, con una chitarra in mano, cantava un *bolèro;* il bassico mescevasi in giro alla compagnia, e la gioia animava tutti i volti. Al mio apparire, il padrone e la padrona di casa vennero a dirmi con molta espansione che io era il ben venuto; mi fu quindi offerto un sigaro ed il

(1) Colui che è stato investito delle funzioni di capitano, ne conserva sempre il titolo; la qual cosa gli da una certa superiorità sugli abitanti.

solito betello, e pochi minuti dopo fu portata la cioccolata unitamente al *tamali* biscotti, *calamay*, *alfaniquès* ed altre confetture del paese (1).

Ma una giornata trascorsa così allegramente doveva finire in un modo assai meno piacevole. Dopo di aver salutato i nostri buoni Indiani, eccoci nuovamente a cavallo a continuare la nostra via, quando, giunti alla baia di Lapo, trovammo la marea tanto alta in causa del plenilunio, che per una ventina di volte si corse pericolo di affogare; l'acqua arrivava alla pancia de' cavalli, e noi non potevamo penetrare nel denso bosco che copriva il monte, e seguitava la costa, perchè non eravi traccia di alcun sentiero. Per fortuna scorgemmo a riva il mare una specie di tettoia, la quale serviva di refugio ai pescatori del contorno. Dopo di aver attaccati i cavalli sotto quella tettoia, noi salimmo sopra di essa, decisi di passarvi la notte; ma il freddo eccessivo che noi sentivamo, vestiti leggermente come eravamo, sdraiati s'un piano tutto rotto e senza stoie per coprirci c'impedì di chiuder occhio. L'aria umida del mare e della folta foresta che avevamo a' fianchi, era penetrantissima; poi il calore del bassico, rendendo la nostra pelle secca e ardente, aumentava il nostro disagio. Intanto la nostra guida, fregando rapidamente tra loro due pezzi di bambucco, giunse a farne uscire delle scintille; avemmo in fine del fuoco, e fu grande fortuna, giacchè il fumo delle secche erbe ch' egli accese, contribuì del pari che la fiamma a preservarci dalla noia delle zanzare, che senza di ciò ci avrebbero spietatamente divorati. Alcuni sigari ed un poco di betello, insieme a due ciarle, furono le risorse che avemmo per passare la notte.

Io fui richiesto del modo con cui passai la giornata, o per dir meglio il dopo pranzo: e nel rispondere fui discreto; ma gli altri senza troppo spiegarsi sulle loro avventure, mi assicurarono di non avere impiegato malamente il loro tempo; fu conchiuso finalmente che Lapo era un maraviglioso luogo, e

(1) Il *bassico*, è un liquore fermentato fatto con frutti silvestri i quali, dopo averli fatti bollire, si mettono in un vaso di terra ove fermentano per qualche giorno. Si seppellisce quindi il vaso e vi si lascia più o men tempo. I ricchi seppelliscono parecchi gran vasi di questo bassico ogni volta che loro nasce un figlio, per non dissotterrarli che al tempo del loro matrimonio; se il fanciullo muore, allora si rompono i vasi. Il bassico vecchio somiglia molto al vin vecchio di Rota, a una piccola dose basta per istordir leggermente. Gl' Illochi amano assai il bassico, il quale bevono venticinque giorni dopo che è fatto; allora egli è nero, denso e disgustoso.

Il *tamalo*, è fatto con pasta di farina di granone o di riso, la quale si stende sopra una foglia di banano aggiungendovi conserve, zucchero e frutti: questi sono i tamali dolci.

In altri si mette pesce, pollo o carne trita, si piega la foglia in piccoli pacchetti, vi legano e si fanno poscia bollire, ordinariamente questi si offrono caldi. Una simile vivanda si è introdotta in tutti i possedimenti spagnoli dell' America e delle Indie.

Il *calamay*, è una confettura fatta con cocco e melassa, e molto somigliante alla cavamella, ma essa è viscosa anzi che vetrina; mettesi in due metà di cocco ed in quella guisa si può trasportare anche lontano.

L' *alfaniquè*, è una specie di zucchero somigliante alla pasta di altea; esso è fatto con sciroppo cotto a un certo grado e chiarito fino a che non diventi bianco.

che era bene tornarvi il più spesso possibile; io però m'era già promesso di ritornarci solissimo.

Quando fu giorno rimontammo a cavallo e di buon mattino eravamo già al magazzino. Fu davvero una buona ispirazione quella di fermarci alla tettoia, giacchè dietro alle tracce che il mare avea lasciate sulla spiaggia, era facile conoscere che durante la notte tutta la penisola che divide la baia di Lapo da quella di Salomaguè era stata quasi che interamente coperta dall'onde, e che perchè avendo persistito a continuare il nostro viaggio nelle tenebre, ci saremmo infallantemente affogati.

I lavori per istabilirci in terra continuavano celeremente, e la spiaggia aveva l'aspetto di una piccola colonia temporanea. Fu preparato e seminato un orticello del quale in poco tempo dovevansi raccorre i prodotti, tanto in que' climi è rapida la vegetazione; una sorgente non molto lungi fu ripulita, e con bambucchi insieme congiunti si condusse l'acqua che bastar poteva a' bisogni di terra e di mare; furono accomodati i diversi oggetti, come pure gli attrazzi, e tutto fu messo in ordine per non aver che poco da fare allorchè giungerebbero da Manilla i domandati materiali.

Ai primi di giugno finalmente vedemmo due *pontini* (navicelle costiere) di Manilla, che ci conducevano una ventina di legnaioli e di calafati, fodere, chiodami, ferramenti pel timone, insomma tutto ciò che ci abbisognava. Alla meglio avevamo eretta una fucina per fabbricare anticipatamente i diversi oggetti dei quali avremmo avuto bisogno. Il bastimento richiedeva grandi riattamenti; lo sprone era stato un poco smosso, e bisognava riformarlo; la nuova falsa chiglia doveva essere rinnovata ed il timone doveva esser rimesso in ordine. I lavori furono divisi secondo che segue: il capitano Palmero, il pilotino Zunigo ed il Garay s'incaricarono della custodia del carico. Il Richardson ed io fummo aggiunti ai maestri di equipaggio per sorvegliare ai lavori della carena. Il primo pilota Pena e il Fruneaux furono incaricati degli orioli e degli operai in terra; il Morgado e l'elemosiniere degli approvigionamenti. Ognuno si mise al lavoro, per finire il più presto che si potesse e per non essere esposti al monsone di libeccio, che tra poco avrebbe spirato in quel porto pienamente sprovvisto di ripari contro que' venti La nave fu virata, e si dovè levare il rame lungo l'intera carena; oltre a ciò eravi una seconda fodera di legno che bisognò rifare; questo vecchio uso conservasi alle Filippine ed anche in alcuni porti della Francia, dove si foderano le navi con legno, prima che il sieno col rame, la qual cosa, in que' paesi ove il legname è grave, aumenta il volume, e a carico della velocità senza aumentarne la solidità ed accresce le spese; mentre che, se questa fodera è fatta con legno leggerissimo e molto sottile, più facilmente vi si adatta il rame e la carena è più stabile.

A' primi del mese scorgemmo una grossa nave. Da prima pensammo ch'ella fosse diretta alla Cina, costeggiando la spiaggia; ma vedendola poi manovrare per prender terra, non sapemmo più che pensare. Qual poteva

essere lo scopo di un bastimento per venire a Salomaguè? Aveva egli forse dei pari che noi, bisogno di riparazioni e gli stessi motivi per non ritornare a Manilla? Per uscir dei dubbio, fu armato il maggior canotto, e il Richardson, il Fruneaux ed io gli andammo a incontrare allorchè avemmo oltrepassata la punta, io vedemmo innalberare stendardo spagnuolo, e immantinenti riconoscemmo *la Paz*, grande nave di Manilla, partita pel Messico da sei o sette mesi. Giunti a bordo, ritrovammo dei conoscenti nel capitano Ramirez ed in parecchi de' suoi ufficiali; sapemmo allora che avendo dato alla vela pel loro destino coi monsone di grecale, erano scesi fino al mezzodì dell' arcipelago ed avevano cercato di superare la punta meridionale di Mindanao, per rilevarsi in seguito a settentrione e venire a cercare i venti variabili sulla costa del Giappone; ma avendo essi lottato vanamente contro violentissimi venti di grecale, ed avvicinatasi la loro alberatura, si diressero alle Molucche ed approdarono ad Amboine, dove eransi provveduti di viveri; usciti di quel porto per risalire verso il mare settentrionale, si erano trovati assaliti verso il parallelo delle isole Bachis da un tifone, che aveva loro cagionato gravi avarie; disarmati, senza viveri, e senz'acqua, si erano risoluti di venire ad approdare a Salomaguè, non volendo riedere a Manilla se prima non ricevevano ordini dal loro caricatore. Così questa nave per sette mesi avea girato intorno alle Filippine, senza potersi dirigere a levante, ed era una nave di quattrocento tonnellate, ed una delle più veloci del paese.

Nell' intervallo de' nostri lavori, il Fruneaux ed io avevamo levata la pianta del porto di Salomaguè; ne avevamo riscontrati gli scogli ed i passi, e determinata la sua posizione geografica. Allorchè giungemmo a bordo della *Paz* avevamo per fortuna con noi una copia di quella pianta. Questo caso ci fece essere in grado di poter fare da' piloti alla nave, la quale conducemmo ad ancorarsi al levante del banco meridionale. Il capitano Ramirez si affrettò a scendere a terra per venire a far visita al nostro capitano. Tra di loro combinarono per lasciare all' ultimo arrivato tutti i lavori che avevamo fatti nel porto, ed anche per facilitarli il modo di poter riattare la sua nave durante la nostra dimora. Non avendo *la Paz* bisogno di una intiera carena, il suo capitano si limitava alle riparazioni più urgenti, aspettando nuove da Manilla dove aveva mandato un espresso.

Le nozze della figlia del *capitan* giunsero opportune per ricrearci un poco, ed io, unitamente al Richardson ed al Fruneaux, fummo pregati di non mancare; si può giudicare con quale contentezza ricevemmo l'invito. Io era diventato amico di un fratello di Dolores; egli stesso recò il messaggio ed a me fu facile indovinare da dove veniva la premura di essere puntuali. Io aveva fatto nominare questo giovane, *capataz* o contromastro di una brigata d' Indiani lavoratori ai restauri della nave; esso mi era affezionatissimo, e perciò lo ammisi alla confidenza de' miei amori; ricevè questa nuova con trasporto di gioia, persuaso che egli avrebbe l' alto

onore di diventare in breve il cognato di un *castilla*, la qual cosa tra gli indigeni equivale a titoli di nobiltà.

Sua sorella era nella famiglia tenuta di vista. Fidanzata al figlio di un *capitano*, non si voleva ch'ella inciampasse prima d'entrare nel sentiero coniugale: si voleva mostrarla all'avventurato suo sposo in tutto il di lei verginale apparato. Da ciò si vede che io era abbastanza fortunato. Giocondo imberbe, a Salomaguè dei pari che a Manilla, i miei omaggi dirigevansi a fidanzate in mancanza di coronate di rose (*).

È facile immaginarsi che noi non aveamo aspettato le nozze per rivederci: i boschi, i boschetti, le valli, il lido e tutti gli angoli più misteriosi delle vicinanze di Lapo, ascoltarono e ripeterono i nostri sospiri ed i nostri giuramenti; ma lasciamo in pace i nostri amori e parliamo delle nozze che interesseranno assai più il lettore.

Basta che le famiglie posseggano qualche cosa, perchè queste feste sieno, anche nel men noto villaggio, celebrate con istraordinaria magnificenza, o almeno nulla è negletto di ciò che valga a dar loro il più grande apparato. Abbenchè giunti a buonissim'ora, un gran numero d'invitati ci avea prevenuti giacchè eran iti la sera. Nella mattina, parenti, amici arrivarono ed ognuno ceeava un dono per la sposa; chi teneva seco una vitella, chi un cervo, questi portava un sacco di riso accuratamente mondo, quelli una o due dozzine di capponi grassissimi, cacciagione, frutti, confetture, e specialmente *calamay* chiuso in noci di cocco, e del quale la provincia d'Ilocos fa gran commercio con Manilla.

Da ciò si vede che per poco che gli sposi abbiano numerosa parentelae che i parenti abbiano estese relazioni, non può fare a meno che le nozze non sieno perfettamente provviste. Il curato, secondo l'uso era invitato pel primo; gli altri bianchi o *castillas* erano l'alcade, i miei due compagni ed io.

Riunita che fu la comitiva, il corteggio si avviò tra il rumore di petardi, razzi, mortaletti e delle campane della chiesa; il bidello e i ragazzi del coro ci ricevettero alla porta, dove si presentò l'offerta al curato; consisteva essa in una specie di decima tolta dai doni ricevuti; e questi doni erano accuratamente ed anche elegantemente involti entro panieri ornati, di fioci, di festoni e di carta dorata.

Gli sposi erano vestiti alla foggia europea, nella quale parava non fossero a piacer loro; sotto quell'insolito abbiglio i loro movimenti erano strani, ed una tale parata di gala dava loro molta somiglianza ai manichini, o per dir meglio avevan essi l'aspetto di scimmie vestite, eppure que' giovani nella lor foggia nazionale apparivano non che svelti, o sciolti, ma comodi e graziosi.

La cerimonia fu fatta come nei ricchi villaggi della penisola. Il ritorno alla casa della sposa si eseguì con la medesima pompa e con lo stesso

(*) In certi luoghi le fanciulle sono incoronate di rose in premio della loro virtù.

fragore: tutto eravi in pronto pel banchetto, banchetto raro e curioso quanto mai. Ne giudichi il lettore.

I parenti e i più anziani del villaggio andarono solennemente a dissotterrare le giare del vecchio bassico (1) che erano state sepolte al nascere della sposa, ed il liquore fu travasato in limpide caraffe di cristallo. Esso non aveva che sedici in diciott'anni e somigliava, quanto al sapore ed al colore, ai vini di Rota o d'Alicante, o più precisamente al vecchissimo.

Le donne insieme alla sposa eransi ritirate in un appartamento separato, dove ricevevano le loro visite; gli uomini poi erano riuniti nella principal sala, dove, aspettando il desinare, si facevano passar sigari, hetello, biscotti, frutti, paste, cioccolate, bassico acquavite di cocco, e ciò come semplici principi per muovere l'appetito dei convitati. Fu profittato di questo intervallo per ordinare innanzi casa dei combattimenti di galli, dominante passione del popolo in tutte quell'isole; a tal uopo eransi premuniti di un'autorizzazione dell'alcade, ed avevano pagato un diritto agli appaltatori di que' giochi, giacchè i combattimenti de' galli sono un ramo d'entrata pubblica, e non è fra tutti il meno proficuo.

Preparate le tavole e dato il cenno, l'alcade ed il curato sedettero in capo di tavola; dietro ad essi gli sposi, quindi i *castillas*, *il capitan del pueblo* ed il primo *capitan pasado* sedettero accanto a noi, poscia gli altri convitati che tutti erano capitani *pasados*. La tavola era coperta della biancheria che si fabbrica in questa provincia, tessuti di cotone di straordinaria bianchezza; il servito era di porcellana ordinaria della Cina, tolto in prestito dagli abitanti più ricchi.

Sarebbe per me cosa difficile il voler dare un'idea della profusione che regnò in questo superbissimo banchetto, composto non meno di quindici successive portate, e nelle quali vedemmo apparire quarti di cervo e di bove fatti in diverse maniere, porci selvatici, polli, germani, tacchini, pesci d'acqua dolce o di mare, beccacce, beccaccini, selvaggiume d'ogni sorta, quindi creme, pasticcerie, frutti della stagione; fu bevuto il bassico, ma per noi *castillas* ebbero l'attenzione di provvedere alcune bottiglie di vino d'Europa, la qual cosa però non c'impedì di fare onore al vecchio bassico. Io ammirai il coraggio col quale i convitati attaccavano le vivande, e gli assalti ch'essi davano ad ogni piatto, bisogna credere che l'apparecchio digestivo di quegli uomini sia organizzato in un modo differente al nostro, e Goffredo Saint Hilaire, che ha fatto così profonde ricerche sull'esterna organizzazione de' mostri, dovrebbe volger pur anche qualche attenzione all'eccentrica capacità di questi stomachi.

Allor che la tovaglia fu levata
Del papa incominciolossi a far parlata.

(1) Vedi la nota a pag. 257.

Il curato avea la parola: egli edificò la sua devota udienza col racconto di qualche maravigliosa leggenda inedita, e alcune particolarità di sagrestia; parlò delle raccolte, delle mandre, quindi per un felice passaggio diventò a un tratto un buon compagnone, ed allorche i vapori del bassico cominciarono ad alterare le teste, si unì compiutamente alla generale allegrezza. Fu allora che i belli spiriti del luogo pensarono d'indirizzare agli sposi di que' complimenti equivoci e licenziosi, che gli sciocchi di Lussonia al pari che quelli di Parigi sanno sì ben colorire; ma Sant' Antonio da Padova predicava, suol dirsi, ai pesci che non l'ascoltavano troppo; i nostri giovani sposi erano sordi a quelle galanterie; notati dell'incomoda foggia in cui li avevano avviluppati, non dicevan parola, non mangiavan nulla e stavano melanconici; alla mostra di soggezzione e di sventura si sarebbero creduti due vittime offerte in olocausto al Dio dell'imeneo.

La riunione della prima tavola era composta dei maggiorenti del paese, ed era questa l'aristocrazia locale; essa conservò il suo decoro, la sua dignità, ed essendosi alzata si ritirò nella terrazza per fumare il sigaro ed assistere ai combattimenti de' galli; allora que' volti che già avevano animato i piaceri della tavola, si esaltarono da una passione più ardente, più forte e più affannosa: fecero grosse scommesse in favore dei pennuti campioni che si slanciavano nell'arena, e l'attenzione si concentrò su quel prediletto spettacolo.

La tavola dalla quale ci eravamo tolti era rifornita di convitati, tutti secondo l'ordine gerarchico, personaggi di un'importanza minore sì come il luogotenente del *pueblo* il luogotenente *pasado*, gli alguazili ed altri invitati che non avevano potuto trovar posto alla prima tavola; la stessa abbondanza predominò anche in questa, quindi fu servita una terza tavola pei suonatori e per la servitù.

Le donne non mischiaronsi con gli uomini; esse furono servite in un altro appartamento, dove desinarono, sedendo sulle stuoie che coprivano il pavimento.

Curioso di vedere il laboratorio ove eransi preparati que' pranzi degni degli eroi d'Omero, fui a dare un'occhiata a quell'officina, prima che fosse servita la seconda tavola. La cucina era stata costruita espressamente per quell'occasione; essa era a lato della casa e la superava in estensione. Vi ci trovai più di cinquanta tra cuciniere e cuochi tutti affaccendati. Numerosissimi spiedi giravano davanti al fuoco; gl'infiammati forni inghiottivano pasticci e torte; i calderoni nei quali si fabbrica lo zucchero, avevano cangiato uso, essi eran ripieni d'intingoli e di salse; immense conche erano piene di *morisqueta* (riso cotto nell'acqua di cui gl'indiani fanno uso come di pane); immensa quantità di banani erano appesi al palco; s'immergevano i polli a dozzine nelle conche d'acqua bollente, per spennarli più presto; da un altro lato si ripulivano malati di latte; insomma se Sancio Pancia fosse stato testimonio di questo spettacolo, le nozze di Gamacho non avrebbero fatto impressione sul suo semplicetto entusiasmo.

Io credeva che simili feste dovessero costare assaissimo, ma fui disingannato allorchè imparai che invece d'essere dispendiose fruttavano per l'ordinario di quanto bastava a far vivere per un anno la famiglia, atteso che le provvigioni di tutte le sorta che i diversi convitati recavano, non erano mai consumate intieramente, e rimaneva perciò quanto valesse a fare un approvvigionamento ed una riserva abbondante di animali domestici.

Questi successivi pranzi furono continuati fin verso le nove della sera, ora in cui i danzatori comparvero nella sala il ballo incominciò co' suoni di arpe, chitarre, di un flauto, di un violino e di un serpente, la qual cosa mi parve accumulare un doppio uffizio cioè sacro e profano.

Le giovani e graziose donne non mancarono a questa festa; ma Dolorès apparve tra le sue compagne sì come quelle piante gigliacee le quali in riva al limpidi laghi, ondeggiano i loro capi al disopra de' graminifoglio e riflettono sulle acque l'argenteo lor calice; e parlando senza metafora, essa le superava tutte per bellezza e per grazie naturali. Io posso renderle questo omaggio, ora che la magia di que' bei giorni è svanità, e che il prestigio di que' giovanili affetti si è cancellato. Si ballò tutta la notte ed il giorno seguente, il mio ardore pareva indomabile ma tutto ha il suo fine.

I piaceri della festa e specialmente la vista di Dolorès, mi avevano esaltato. Lasciai partire i miei compagni e restai tre giorni interi nascosto in una casa disabitata, poco discosto dal villaggio. Dolorès parecchie volte al giorno mi recava di che mangiare. In que' momenti essa faceva uso di tutta la sua candida eloquenza, per impegnarmi a rimanere, a diventar suo marito. Mio padre è ricco, ella mi diceva, possiede molti cavalli, bufali, a raccoglie molto riso; e poichè voi volete navigare e viaggiare, vi farà costruire un pontino; anderete a Manilla a vendere i prodotti della nostra provincia, ma ritornerete ed io avrò almeno la contentezza di riabbracciarvi. Pronunciando queste parole, la sua voce era incerta e commossa; molte lagrime cadevanle dagli occhi ed io non poteva mirarle senza sentirmi spezzare il cuore; io era vinto, soggiogato dal profondo dolore di quell'anima ingenua; a lei vicino avrei, così credo e iddio mel perdoni, dimenticato il diletto cielo della patria e l'ultimo abbraccio di una madre adorata. Quanti giovani della mia età avrebbero resistito a tali seduzioni? Ne ebbi nondimeno la forza; rientrai in me stesso e mi armai di coraggio; parmi certamente che vi sia qualche merito in questo sforzo che valse a padroneggiare una passione nascente e impetuosa.

Io vidi che per uscire da una simile situazione, bisognava far uso di un termine dilatorio. Ricorsi a questo espediente; giunto il momento dell'ultimo nostro abboccamento dissi a Dolorès che per non affliggerla, io le aveva celato di essere destinato a fare un viaggio a Manilla, ma che quanto prima sarei di ritorno, e che allora penserei al caso mio e vedrei la sua famiglia. Oimè! queste speranze invece di calmarla non fecero che aumentare il suo dolore; povera giovane, essa presentiva che mai non si

sarebbero avverate. La nostra separazione fu uno strazio pei n[illegible]ri. Partii la sera; e lo dirò io, fui venti volte sul punto di ritornare in[illegible]etro; nonostante uscii vincitore in questa lotta, e dopo aver camminato tutta notte, giunsi al porto allo spuntare del giorno. La gioia che il mio ritorno cagionò nello stato maggiore e nell'equipaggio, fu un balsamo salutare versato sulla mia ferita. Io era preparato a sentirmi rimproverare, ma non ricevei che le dimostrazioni dell'affetto più vivo. Mi si credette perduto, assassinato; io detti ad intendere di essere stato ammalato a Lapo, e lo poteva asseverare senza alterare la verità, giacchè il mio volto eran le tracce delle torture provate dall'anima, e degli assalti contro i quali ebbi a combattere. Da quel momento in poi rimasi a bordo e non mi occupai che del mio dovere raddoppiando di attività.

Ho detto che avevamo virata la nave in chiglia dai due lati. Essa era stata molto danneggiata dalla scossa ricevuta; bisognò calafatare tutti i fondi, mettere una nuova contro chiglia, fermare la ruota di prua con nuovi bracciuoli, riferrare lo sprone. Tutti questi lavori furono pieni di difficoltà e fu necessario esser celeri, poichè il monsone di libeccio cominciava già a muover le onde in quel porto compiutamente esposto ai venti occidentali, sicchè la tretta con che si dove lavorare rese l'opera assai difettosa, e fu generalmente male eseguita, quantunque pagata cara, mentre che son convinto che questa fermata non costasse meno di centomila franchi.

Accomodato il carico a bordo, s'imbarcarono così abbondanti provvigioni che sul ponte ci si poteva appena muovere; finalmente verso la fine di giugno spiegammo le vele, lasciando a Salomague la *Paz*, che aspettava la risposta dell'espresso che il suo capitano aveva mandato a Manilla.

Prima di finire questo capitolo debbo dire due parole sui motivi che ci determinarono a prender porto in Salomague. Gli armamenti che partivano dalle Filippine pel Messico, si facevano, come dissi, altrove, col danaro delle confraternite, prestati con cauzione a un frutto del venticinque al trenta per cento, per l'andata e ritorno; ma se la nave, dopo essere uscita da Manilla, era costretta a ritornare, poteva succedere un processo contro a' mallevadori, dai quali le confraternite non avrebbero tardato a reclamare il prestito, lasciando a conto loro le mercanzie riportate; non è difficile in simili casi venire ad accomodamenti, ma il nostro capitano Palmero, per evitare tutte le difficoltà, e per l'interesse dei caricatori, preferì di fare a Salomague una maggiore spesa, anzi che tornare a Manilla ed essere esposto a restarvi: il suo calcolo fu giustissimo, poichè al nostro giungere al Messico sapemmo, che la *Paz*, la quale avevamo lasciata a Salomague, aveva ricevuto l'ordine di tornare a Manilla, e che perciò sorsero liti tra i caricatori pel viaggio, tra gli armatori per le spese, tra i prestatori pel danaro anticipato; laonde la nave fu scaricata e l'operazione non ebbe luogo.

XI.

Natura del suolo — Clima — Temperatura — Tifoni e Baguyos — Vulcani — Terremoto — Acque termali — Miniere d'oro, di ferro, di carbone, di diamanti — Zoologia — Anatre covatrici — Pesci — Prodotti — Vegetabili — Frutti — Fiori.

L'arcipelago delle Filippine, situato a capo dei mari della Cina domina al mezzodì i mari delle Molucche, nelle latitudini tropiche di cinque gradi a' diecinove verso borea. L'elevatezza delle montagne coperte di foreste che fermano e condensano le nubi, è il principio di quella immensa quantità di sorgenti, di fiumi, di laghi che sgorgano per ogni dove. Le pianure, le valli, sono di una natura spugnosa, talvolta paludosa, ed il loro suolo sembra essere terreno d'alluvione in cui la natura si sviluppa pomposamente nelle sue organiche forme; nel vedere tanta magnificenza vegetabile, direbbesi ch'essa non ha dato limiti alla sua prodiga grandezza che quelli che da sè stessa si è imposti; dovunque la terra adornasi di fresca verdura, e gli alberi sono nel tempo istesso pieni di frutti e di fiori, finanche nella stagione del maggior calore, quando il suolo si screpola e mostra profonde aperture.

Nella maggior parte di queste isole sonovi alte montagne; in Lusson la principal catena si estende da borea a mezzodì, e questa disposizione dei

suolo forma una varietà di temperatura in ambe le parti. La stagione umida è dal giugno al settembre, ed allora piove dirottamente sulla costa occidentale, intanto che sulla opposta le piogge sono assai meno forti ed i porti non sono soggetti a que' terribili *collas* della costa occidentale. A Manilla la stagione asciutta incomincia nel novembre per terminare in maggio; i mesi intermedi sono un tempo di passaggio accompagnato da importanti crisi atmosferiche e dallo lotta degli elementi. I cambiamenti di stagione vengono annunziati da spaventevoli tifoni o *taifoung*, secondo la vera etimologia cinese (venti forti), i quali cagionano sì terribili danni in mare, e dal *baguyos*, venti impetuosi che percorrono l'orizzonte con veemenza così disordinata da non lasciar nulla al suo posto; più che altrove sono violenti sulla costa orientale, ed i nostri uragani d'Europa sono un nulla a paragone di quelle tempeste. Questi grandi fenomeni purificano l'aria e disperdono i vapori che esalano dalle paludi durante la stagione delle piogge. Nel monsone di grecale la costa orientale è pochissimo sicura, ed i venti vi soffiano talvolta così forte che renderebbero questa parte dell'isola completamente inabitabile se fossero più frequenti.

Il clima è forse ivi il più bello di tutto il mondo: non vi si sente eccessivo calore, e gli Spagnuoli pretendono che ivi sia più moderato che nell'Andalusia, causa ch'essi attribuiscono alla traspirazione, che tiene aperti continuamente i pori. Il dicembre e il gennaio sono i mesi temperati; il forte calore comincia in febbraio e marzo, ma già i venti di grecale che attraversano i monti portano il fresco. È facile cosa l'abituarsi a quel clima, reso d'altronde assai sopportabile per la distribuzione delle ore del riposo e degli affari, e sarebbe favorevolissimo al prolungamento della vita umana, se la metà degli Europei non finissero o presto o tardi per rovinarvisi lo stomaco e perir vittime di diarree cagionate da croniche dissenterie. Quanto agl'indigeni non è cosa rara li vedere de' vecchi di ottant'anni, vigorosi, ed aventi l'agilità pari a quella di un uomo di cinquanta in Europa. I giorni sono a un dipresso eguali in tutto l'anno, come nelle altre contrade de' tropici; ivi è une quinozio perpetuo, e gli abitanti hanno il sole a perpendicolo sul capo loro due volte l'anno, di modo che a mezzogiorno gli uni lo veggono a settentrione, gli altri a mezzodì, secondo la direzione in cui vanno.

Uno straordinario aspetto svela per ogni parte una terra travagliata da sotterranei fuochi; per ogni dove basalti, lave, scorie, profonde frane attestano la presenza di spenti vulcani o di quelli che ardono ancora. La Lusson ne ha tre accesi: cioè quello d'Abay del quale ho già parlato; quello di Taal nella provincia di Batanga, che fuma senza gettar fiamme: e quello d'Arriguay nella parte settentrionale dell'isola: a Mindanao se ne contano parecchi che ardono di continuo; quello di Tamonaca è il più ragguardevole.

Isole vulcaniche, quali son queste, sono necessariamente soggette a frequenti terremoti. Nulla mancherebbe alla felicità di simili contrade se non vi avessero tante terribili convulsioni della natura, le quali smuovono il suolo e lo fanno tremare fin dalla base. Questi avvenimenti accadono irregolarmente, ma si è però osservato che le grandi scosse rinnovansi ogni cinquant'anni. Gli Spagnuoli sotto il nome di *temblor* accennano i molti oscillatorii simili alle onde dell'Oceano, e sotto quello di *tierra moto* le scosse che si fanno sentire di basso in alto. Gli effetti ch'essi producono sul corpo umano, indipendentemente dal terrore, sono la nausea, simile a quella cagionata dal mal di mare o da violente male di capo. Questi terremoti hanno spesso sommerso le più alte montagne; il monte *Carvalhos* nella provincia di Toyngan disparve a un tratto ed un lago si formò in sua vece: il laghetto di Socol nell'isola di questo nome, situata nel gran lago di Bay, è uno spento cratere; le tradizioni locali hanno conservato il ricordo di una quantità di simili catastrofi.

Con una simile geologica organizzazione, le sorgenti termali non debbon mancare; sono di fatto numerose, e per quell'ammirabile armonia che la provvidenza sa mettere in tutte le sue opere, queste acque salutari sono specialmente proprie alla guarigione delle malattie prodotte da un eccessiva umidità! I bagni di Banos, sulle rive della Laguna in deliziosa situazione, hanno gran grido nelle classi distinte; essi sono di ciò debitori forse ugualmente alla loro vicinanza alla capitale quanto alla propria virtù sulle malattie cutanee, che attaccano nondimeno quella parte di popolazione, in onta alla sua pulizia ricercata e delle frequenti abluzioni delle quali fa uso.

I monti celano immensi tesori finora negletti; intere catene svelano successivamente le loro proprietà ferruginose; ed alcuni materiali esperimenti che sono stati fatti, hanno dato il settanta per cento; il medesimo risultato hanno avuto dalle miniere di rame la cui qualità è perfetta; se esse fossero in pregio, i loro prodotti avrebbero uno smercio sicuro nell'India, dove l'uso di questo metallo è generale. Le miniere aurifere son numerose, e la polvere d'oro che gl'indiani raccolgono per lavamento in molti punti della colonia, e specialmente a Mindanao, ne è una prova evidente; ma la Spagna non incoraggì al suo nascere questo tentativo per non mettere concorrenze con le miniere Americane; sicchè non fece che alcune concessioni che rimasero senza resultati: le miniere più cognite sono quelle di Mabonlao e di Paracale nella Lusson; e quelle di Surigao e di Misamis. Il carbone fossile evvi in abbondanza, fino al punto, che in certe situazioni lungo le coste si trova alla superfice: la lavorazione di queste miniere a cielo scoperto sarebbe dunque tanto facile quanto poco dispendiosa, e darebbe in poco d'ora profitto: ma tutte queste ricchezze trovansi nel medesimo stato di abbandono in cui erano son già tre secoli. E non è forse da meravigliarsi che un paese possessore di miniere così abbondanti di ferro e di carbone, riceva ancora dai Cinesi l'immensa quantità

di utensili e di strumenti di ferro ch'egli consuma, allorchè, scavandole, potrebbe non solo sovvenire al proprio bisogno ma farne anche l'oggetto di una considerevole esportazione? Le persone dell'arte hanno la certezza, che alle Filippine sonovi cave di diamanti, meno preziose forse di quelle di ferro e di carbon fossile: sulle coste si pescano perle e *cauri*, conchiglietta che serve di moneta nell'India e che tra i nicchi è de' più bizzarri e più belli che si conoscano.

La zoologia di queste isole è ricca e interessante. Le loro boschive solitudini sono l'asilo di mandre di daini, cervi, bufali, porci selvaggi; le scimmie vi sono numerosissime; vi si trovano insetti senza fine e rettili straordinari, il colossaleser pente boa, sciami innumerevoli di api, la formica bianca che in poche ore devasta un magazzino di grano, e, nei laghi, coccodrilli di venticinque piedi che divorano una vacca, un cavallo, un uomo, e quando non trovan di meglio anche delle pietre, pesci-sega di diciotto a' venti piedi. Tra gli altri animali strani si cita una specie di scoiattolo, detto *tagouan*; una lucertola che ha l'ali come il pipistrello e delle quali fa uso per saltare da un albero all'altro fino alla distanza di quaranta piedi; l'iguana, altra specie di lucertola, la cui carne ha il sapore di quella delle testuggini; ed il vampiro, pipistrello colossale, le cui ali son larghe talvolta quattro piedi da punta a punta. Vi si trovano anche uccelli bellissimi, come il *birahi-kumbang* (amante dei fiori), specie di rosignolo; una varietà grandissima di tortore rosse, bigie, verdi e gialle; come pure una specie di gallina, chiamata *tabon*, che deposita assai addentro alla rena uova pregiatissime.

Nelle campagne trovansi tutti gli animali domestici dell'Europa: il bufalo, il bove ed il cavallo sono i principali e in maggior numero. Il bufalo, in simile stato, perde quella feroce qualità che lo rende sì spaventoso nelle foreste; i bovi sono di giusta statura, e le lor mandre pascono liberamente ne' monti. I cavalli sono piccoli, ma robusti, vivaci ed avvezzati a quella andatura poco graziosa che noi chiamiamo trapasso, e che gli Spagnuoli contrassegnano col nome di *entre passo*; le pecore sono più rare, e la loro carne poco succosa; all'incontro però le capre sono abbondanti nelle montagne. Si può anche annoverare nel numero degli animali domestici una lucertola, quanto alla forma intieramente somigliante al coccodrillo; essa vive nelle case, le quali monda dagli animali nocivi e velenosi: questi è il *chacon* o camaleonte delle Filippine, il nome del quale è tratto dalla parola *chacon*, ch'egli ripete sette o otto volte di seguito. Le corti interne sono piene di volatili, ma specialmente di galline e di grossi germani d'India, che in tutte le contrade dell'ultimo Oriente dell'Asia vengono preferiti ai germani usuali: sono quindi l'oggetto di singolarissima industria, della quale debbo necessariamente tenere parola, rettificando nel tempo istesso un errore relativo a' pretesi covatori indiani, i quali farebbero, dicesi, il mestiere di covare ova di anatre. Ciò richiede una spiegazione.

Sulle sponde del Passig, vicino alla sua sorgente dalla Laguna, è un gruppo d'isole, una delle quali vien chiamata *Pateros* (dalla parola *pato*, anatra); quivi è che si alleva in modo affatto particolare una immensa quantità di questi uccelli. Essi non sono i bei germani d'india dal capo rosso, ma sibbene anatre comuni somiglianti alle selvatiche, i cui sciami innumerevoli coprono le acque del lago; lo che può far credere, che sia la stessa specie addomesticata. Si è preteso, che fosse fatto uso del calore del corpo umano per far nascere gli anitrini, e che degl' indiani facessero la professione di covatori; ma nulla di ciò è vero, ed ecco quello che senza dubbio ha dato motivo ad un'idea così bizzarra. L'isola di *los Pateros* è coperta da un gran numero di piccole capanne di bambucco, destinate a quest' uso; esse sono chiuse ermeticamente, non avendo che una sola finestra per mutare l'aria; le ova vi sono disposte a suoli sur un letto di strame di cinque in sei piedi di lunghezza, tre di larghezza e uno o due di altezza; le coprono quindi della pula o pellicola del riso, che anteriormente è stata scaldata in una grande caldaia, e sopra ad essa vien messa una coperta. L'Indiano che sta nell'interno conserva la temperatura necessaria alla covatura, della quale sorveglia l'andamento: appena che un anitrino nasce, egli apre la porta, lo spinge fuori, e quegli spicca subito la sua corsa verso la chioccia che fa il rimanente. Diventati anatrotti, sono portati al mercato; le femmine vengono conservate per la riproduzione. Immergono ancora le ova in un miscuglio di sale e di marga, e così preparate sono ricercatissime dai Cinesi. I Tagali sono ghiotti delle ova covate: molte ne comprano essi, e le cuociono insieme all'anitrino già vicino a nascere: trovano questa una deliziosa vivanda.

Non vi ha forse niuna contrada al mondo in cui le varietà dei pesci sieno tante come in questa bella parte dell'Oceania Occidentale: si riproducono essi sulle coste, nei laghi, nei fiumi, e sono tutti di squisito sapore. Sugli scogli trovansi ostriche di piccola mole, che non mangiansi altro che cotte. Ma più d'ogni altra cosa è rimarchevole quivi l'abbondanza dei vegetabili. Nelle foreste evvi il *daringone* dalla resina odorifera, la pianta sarmentosa che fornisce acqua fresca al viaggiatore; il giunco indiano da cui si estrae un filo chiamato *nipa*; il legno ferro tanto inalterabile; il *cabo negro* con la scorza del quale si fanno canapi incorruttibili; il *molavo* proprio, merce la durezza della sua fibra, alla costruzione delle navi; la canna d'India, il bambucco ed il latano, che formano i principali materiali per le case; l'*acajù* onde il legno è variegato di vivi colori; l'ebano bianco che prende il lustro ed il color dell'avorio; il *palo-maria*, incorruttibile nell'acqua, ec. ec.

I legumi d'Europa, eccettuatane la patata, crescono dovunque accanto alle piante dell'equatore. I frutti sono di una prodigiosa varietà, e di una qualità superiore alla maggior parte di quelli dell'Indie; questi sono la noce di cocco, il tamarindo, la mela rosa, onde la polpa è bianca come la

neve e soave come la rosa, il *gulugané*, più di venti specie di banani, il frotto a pane, il *giak*, il *bilimbi*, il mangifero, il lansifero, l'ananasso, il giogiolo, la cassia, il zenzero, ed assai altri ancora. Gli alberi fruttiferi di Europa quivi acclimati, sono il fico e l'arancio di straordinaria bellezza, innalzandosi fino a quaranta piedi.

Quanto ai fiori essi smaltano la campagna e nulla è paragonabile alla vivezza de' loro colori, alla varietà delle loro forme, ed alla soavità dei loro profumi.

Filippinesi

FINE

INDICE

ISOLE MARCHESI

CAP. I. Partenza per la Polinesia—Scopo della spedizione—Arrivo all'isole Marchesi—Fatu-Hiva-Motana—Incontro d'una nave baleniera—Aspetto dei nativi—Piroghe—Baia della MADRE DE DIOS—Isola di Tahu-Ata . . . . . Pag. 9

CAP. II. Partenza da Tahu-Ata—Rua-Pua—Arrivo a Nuka-Hiva—Baia di TAJOHAÈ—Descrizione dell'isola—Il mio bosmano Péters—Il comandante Porter . . . . . » 21

CAP. III. Sbarco—Abitazioni—Clima—Inondazioni—MORAIS—TABU'—KIKINO—Casa d'un capo—Natura e prodotti del suolo—Animali—Alimenti—Popolazione—Guerre — Governo — Distinzioni sociali—Il re Kéa-Toi è ricevuto sull'ESTRELLA. » 33

CAP. IV. Religione—Sacerdoti—Origini—Missionari—L'accenditore dei fuochi del re—Tradizioni religiose—Costumi—Vesti—Industria—Agricoltura—Pesca—Marcatura — Società

Digitized by Google

III. Descrizione di Lombocco e suo governo—Suo commercio, e particolarmente di quello degli schiavi coi Francesi e Portoghesi nelle isole di Bally e di Timor—Sumbawa—Flores—Paragone fra i diversi costumi degli abitanti di quelle isole—Bouguis e loro ingegno e potenza nella Malesia—Passaggio a levante delle Molucche—Critica posizione della nave—Isola Syang. . . . . pag. 178

IV. Passo di Boca-Chica e di Boca-Grande—Naviglio della Marina Coloniale delle Filippine—Arrivo a Manilla—Don Giovanni—Pè-Tiong—Bric la Maria—Partenza—Arenamento—Spiacevole situazione—Sbarco sulla costa di Marivelès—Visita de' piccoli mori—La Maria è riposta a galla—Ritorno a Manilla—Dimissione da questo comando . . . . . » 186

V. Nuovi particolari su Manilla—Privilegio concesso dalla Spagna—Galleone—Confraternite religiose—Esse prestano in grande—Frati—Essi hanno soggiogato le Filippine e cooperato al loro incivilimento—Colonizzazione cinese—Sue rivoluzioni nel 1603 e 1639—Periodiche emigrazioni della Cina—Popolazione cinese fissata per decreto a 20 individui—I Cinesi popolano il Tunchino, la Cocincina, Siam e le isole della Malesia—Particolari sui costumi de' Cinesi in que' paesi . . . . . » 199

VI. La settimana dei tre cappelli—Vita domestica delle signore Manillesi—Loro educazione—Loro spirito—Musica—Galanteria—Propensione degli uomini al gioco ed allo scialacquo . . . . . » 210

VII Armamento della Rita per la Nuova Spagna—Mi v' imbarco col grado di terzo officiale—Partenza—Approdo a Dirick—Arrenamento—Avariè—Approdo forzato a Solomaguè—Gite a Cabugao e a Lapo—Giovinette Illocos—Frati. . . » 221

VIII. Piccoli mori delle montagne d' Illocos—Ambasciata che loro fu inviata e della quale feci parte—La guida—Precauzione presa prima di giungere al villaggio—Abitazioni—Offerta infruttuosa—Ritorno . . . . . » 129

IX. Opinioni di diversi autori sulle razze de' mori nani, paragonate con quelle dell' autore—Uomini con la coda Avventura su questo proposito in Valparaiso—Uomini bianchi

nell' interno di Mindoro—Albini alle Filippine (*Hijos del Sol*)—Iruni di Bornéo . . . . . pag. 244

X. Descrizione di Lapo—Sponsali della figlia di un capitano del Pueblo—La giovane Indiana alla chiesa—La ritrovo la sera sotto casa sua—Ritorno a Salomagnè—Notte crudele. . . » 252

XI. Natura del suolo—Clima—Temperatura—Tifoni e Baguyos—Vulcani—Terremoto—Acque termali—Miniere d' oro, di ferro, di carbone, di diamanti—Zoologia—Anatre covatrici—Pesci—Prodotti—Vegetabili—Frutti—Fiori . . . . . » 265

INDICE

DELLE TAVOLE CHE ADORNANO

IL VIAGGIO NELLA POLINESIA, EC. EC.

DI GABRIELE LAFOND

(Tomo XIV. della Raccolta)

Ritratto della Pomare, regina di Tahiti. . . . . Pag. 9
Veduta di una tomba nell' isola di Tahiti. . . . . » 79
Selvaggi dell'isole de' Navigatori. . . . . » 119
Donzelle di Guahara . . . . . » 177

NOTA

La *tavola colorita*, rappresentante i FUMATORI D'OPPIO IN CINA, distribuita per adornare il presente volume, amiamo rinviarla al TOMO VI. della *Raccolta*, che comprende l'altra opera del Lafond intitolata: *Viaggio in Cina pell' Atlantico, il Mare delle Indie, le Isole della Sonda e le Filippine*. Ivi ponila a pag. 187.

MAG200(9

Digitized by Google

Digitized by Google